UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00463688 2
PQ
4732
S65A6
1818

Presented to

The Library

of the

University of Toronto

by

The Harris Family
Eldon House,
London, Ont

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE.

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA

DA

STEFANO EGIDIO PETRONJ

Professore di Letteratura e Lingua Italiana in Londra, e Socio della grande Accademia Italiana, della Filotecnica di Parigi e di altre Accademie di Europa.

LONDRA:

PRESSO HENRY BERTHOUD, 28, SOHO SQUARE; VENDESI ANCHE DA TOMMASO BOOSEY E SONS; LAW E WHITTAKERE, LONDRA; DA WILSON E COMP., EDIMBURGO; E DA CUMMING, DUBLINO.

1818.

642748
24.9.56

PQ
4732
S65A6
1818

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

La Letteratura italiana è ricca di Novellieri antichi e moderni, la maggior parte stimati per l' invenzione e per lo stile. Boccaccio, il più celebre di tutti, probabilmente indusse gli altri ad imitarlo in un genere che diede all' Italia, nel suo Decamerone, la prima e la più classica produzione. Bandello, che il precedette, non è da paragonarsi a lui nè per l' invenzione nè per la purità della lingua; e Sacchetti, quasi contemporaneo del Boccaccio, benchè superiore al Bandello, rimase ben lungi dal suo modello. Varj scrittori, e Fiorentini e Sanesi s' esercitarono poscia in questo genere di letteratura con vario successo, e non è da tacersi fra loro il Machiavello, che nella celebre novella di Belfagor, apparve il più degno imitatore del Boccaccio. Sebastiano Erizzo, nobile Veneziano, si distingue in varie

novelle per la buona moralità e naturalezza dello stile, ed altri moderni scrittori ce ne presentano alcune non indegne d'essere citate e lette dopo quelle de' classici antichi. Il padre Soave pubblicò a' nostri giorni una raccolta di Novelle Morali giustamente stimate, e formano esse la prima parte di quelle che oggi presentiamo in questo volume. Nella seconda parte si troverà una scelta di novelle antiche e moderne de' più celebri scrittori, disposte in ordine cronologico dal Boccaccio fino al giorno d'oggi. Questa raccolta che non ispiacerà agli amatori dell' italiana letteratura, può servire di libro elementare agli studiosi della lingua d' ogni età e sesso; quindi s' ebbe cura non solo di presentare buoni modelli di lingua e di stile, ma di escludere tutto ciò che potesse offendere la morale, non sempre rispettata ne' loro racconti da' Novellieri italiani e d' altre nazioni.

INDICE.

PREFAZIONE DELL' EDITORE..... *pag.* V

NOVELLE DI F. SOAVE.

Pag.
I. La Vedova ammalata..... 1
II. Riccardo Macwill..... 6
III. Il Quadro..... 15
IV. Damone e Pitia..... 20
V. Etelredo..... 29
VI. Teresa Balducci..... 35
VII. Alimek, o la Felicità..... 41
VIII. Sidney e Patty..... 57
IX. Sidney e Warner..... 61
X. Federico Lanucci..... 71
XI. Pippo e Menicuccio..... 81
XII. Uggero il Danese..... 93
XIII. Antonio Leonelli..... 100
XIV. Guglielmo Tell..... 109
XV. I due Fratelli..... 118
XVI. Tiohang..... 122
XVII. Le Gioje involate..... 130
XVIII. Il Torto riparato..... 139
XIX. Il Conte d' Orengo, o l' Educazione. 145

Pag.
XX. La Sposa amorevole..... 157
XXI. L' Avidità..... 162
XXII. La Beneficenza ingegnosa..... 167
XXIII. L' Incendio..... 171
XXIV. Il Matrimonio..... 174
XXV. L' Amor della Patria..... 183
XXVI. I Fantasmi notturni..... 186
XXVII. Lo Schiavo riscattato..... 191
XXVIII. Baldassare de Lama..... 198
XXIX. Il Fratello generoso..... 205
XXX. Aneddoto del Mares. di Turrena..... 210
XXXI. Il Cambio avventurato..... 212
XXXII. Il Fallimento..... 222
XXXIII. L' Ingratudine..... 226
XXXIV. Guglielmo Penn..... 235

FINE DELL' INDICE.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE.

NOVELLA I.

LA VEDOVA AMMALATA.

Dolce in ogni tempo è il benefizio; ma vieppiù dolce quand' è accompagnato dalla sorpresa.

Mentre un altissimo Personaggio passava una mattina per tempo, incognito, e tutto solo per un subborgo di Vienna, vide accostarsegli un giovinetto d' intorno a dodici anni, il quale con occhi bassi e lagrimosi, e con voce timida e smarrita si fece a domandargli qualche soccorso. L'aria gentile del giovinetto, il portamento composto, il rossore che il volto gli coloriva, il pianto che avea sul ciglio, la voce incerta, sospesa, interrotta, fecer nell' animo di questo Signore una viva impressione. Voi non avete sembianza, gli disse, di esser nato per chiedere la limosina. Che è

ciò ch' a questo vi muove?—Ah! io non son nato certamente, rispose il giovinetto con un sospiro accompagnato da lagrime, in così misera condizione. Le sventure di mio padre, e lo stato infelice, in cui mia madre si trova presentemente, a ciò mi costringono.—E chi è vostro padre?—Egli era un negoziante, che avea acquistato già qualche credito, e incominciava a formare la sua fortuna. Il fallimento d' un suo corrispondente lo ha rovinato interamente ad un tratto. Per nostro male maggiore ei non potè sopravvivere alla sua disgrazia, e dopo un mese n' è morto di crepacuore. Mia madre, un fratello minore, ed io siamo restati nell' estrema miseria. Io ho trovato ricovero presso un amico di mio padre. Mia madre s' è adoperata finora co' suoi lavori a sostener sè medesima ed il fratello minore. Ma questa notte ella è stata sorpresa da un male violento che mi fa temere della sua vita. Io sono privo di tutto, sprovveduto affatto di danaro, e non so come soccorrerla. Non assuefatto a mendicare, io non ho pur coraggio di presentarmi a chi mi può riconoscere. Voi, Signore, mi sembrate straniero, dinanzi a voi per la prima volta io mi sono fatt' animo a vincere il rossore che sento. Deh! abbiate pietà dell' infelice mia madre: fate ch' io possa aver modo di sollevarla.

Così dicendo egli uscì in dirotto pianto, da cui l' incognito si sentì tutto commosso. Sta assai lontano di quì vostra madre?—Ella è al fine di questa contrada, nell' ultima casa a manca, al terzo piano.—È stato ancora niun medico a visitarla?—Io andava appunto di lui cercando; ma non so come ricompensarlo, nè come provvedere ciò che per esso verrà ordinato. Lo sconosciuto Signore trasse della borsa alcuni fiorini, e a lui porgendoli: andate subito, disse, a proccurarle alcun medico e a sovvenirla. Il giovinetto colle più semplici, ma insieme più energiche espressioni d' un cuore riconoscente rendutegli le grazie più vive, partì di volo.

L' incognito Personaggio frattanto, allorchè quegli per altra parte si fu allontanato, prese determinazione d'andare egli stesso a visitare la vedova infelice. Salite le scale, entrò in una piccola cameretta, ove altro non vide che poche scranne di paglia, pochi attrezzi da cucina, un tavolino rozzo e mal commesso, un vecchio armadio, un letto, ove giaceva l' inferma, e un altro picciolo letticciuolo accanto. Ella era nel più profondo abbattimento, e il picciolo figlio appiè del letto struggevasi in pianto. Cercava la madre di confortarlo, ma troppo ella medesima di con-

forto avea mestieri. Il Personaggio s'accosta intenerito, e fattole cuore, incomincia qual medico sovra il suo male ad interrogarla. Essa n'espone succintamente i sintomi; indi con un sospiro e piangendo: Ah! Signore, da troppo alta cagione deriva il mio male, e l' arte medica non v'ha rimedio. Io sono madre, e madre infelice di troppo miseri figli. Le mie sciagure e quelle dei figli miei hanno ferito già questo cuore troppo profondamente. La sola morte può metter fine a' miei mali; ma questa istessa mi fa tremare per la desolazione, in cui i poveri miei figli si rimarranno. Quì crebbe il pianto: ella espose le sue sventure, che il supposto medico dissimulò di sapere già altronde, e che gli trassero nuove lagrime. Alla fine: or via, diss' egli, non disperate ancora; il Cielo non vorrà porvi in dimenticanza. Compiango le vostre calamità; ma il Cielo è provvido; voi non sarete abbandonata. Pensate intanto a conservare una vita che troppo è preziosa pe' vostri figli. Avreste carta da scrivere? Essa ne staccò un foglio da un librettino, sopra del quale esercitavasi il bambolino di circa a sette anni ch' era appiè del letto. L' incognito, dopo d' avere scritto: questo rimedio, disse, comincerà a confortarvi; ad altro migliore, ove bisogni, procederemo in appresso, e fra poco io

spero che voi sarete guarita. Lasciò il biglietto sul tavolino, e partì.

Passati pochi momenti, ritornò il figlio maggiore. Cara madre, diss' egli, fatevi coraggio: il Cielo ha pietà di noi. Mirate il denaro che un Signore mi ha dato generosamente questa mattina: esso ci basterà per più giorni. Son ito pel medico, e sarà quì a momenti. Chetate il vostro dolore e consolatevi. Ah! figlio, disse la madre, vieni ch' io t' abbracci: il Cielo assiste la tua innocenza; deh! possa egli proteggerla costantemente. Un medico, ch' io non conosco, è partito di quà pur ora: vedine la ricetta sul tavolino: va e recami ciò che prescrive.

Il figlio prende il biglietto, lo scorre, e fa un atto d' estremo stupore; il riguarda da capo, il rilegge, poi alza un grido. Ah madre! ch' è questo mai! La madre, attonita e sospesa, prende la carta, e la legge impaziente.—Oh Cielo! l'Imperatore!—In così dire le cade di mano il foglio, e riman senza voce e senza respiro. Il biglietto era un' ordine dell' Augusto Giuseppe II, in cui le assegnava del suo privato erario un generoso sovvenimento. Il medico sopraggiunse opportuno per richiamare la madre dallo svenimento in cui la sorpresa l' avea gettata. Gli apprestati rimedj presto pur la riebbero dalla malattia che

traeva dall' afflizione dell' animo la principale sorgente. Il generoso Monarca, ricolmo di lodi e di benedizioni, ebbe il piacere di renderle la sanità e la vita, e di formare la felicità di un' onesta famiglia dalla fortuna aspramente perseguitata.

NOVELLA II.

RICCARDO MACWILL.

Riccardo Macwill, figlio di un ricco Mercatante di Dublino, all' avvenenza della persona e alla sagacità dello spirito univa un cuor tenero e compassionevole, che ben più pregevoli rendeva in lui gli altri doni della natura. Trovandosi egli per commercio in Algeri, vide un giorno approdare un naviglio, su cui erano due giovani donne, che dirottamente piangevano. Intenerito a tal vista si avvicinò a domandarne contezza; e udì che erano due giovani schiave predate recentemente e là condotte a mercato. Spinto da un dolce moto di compassione, ei tosto si presentò a comperarle, e pagato quanto gli avidi Corsari da lui pretesero, con parole cortesi si fece a confortarle, le accompagnò sulla sua nave, dichiarò ad ambedue ch' esse erano libere, e ch' egli era presto ad

ogni cosa che loro abbisognasse. Caddero a sì inaspettata generosità le due donne fra lo stupore e la gioja a' suoi piedi, e i gemiti di dolore si convertirono nelle voci più vive di giubilo e di gratitudine.

Eran esse amendue di aria nobile e gentile, e una pur anche di singolare bellezza. Riccardo ne fu colpito: e que' sentimenti di compiacenza, che ispirar sogliono ad un uom benefico un dolce interesse per le persone beneficate, i sentimenti di riconoscenza, che nella giovane ravvisava, e soprattutto i meriti che venne in lei discoprendo, l' accorgimento, l' ingegno, la sensatezza, lo spirito, la dolcezza del carattere, la leggiadria della maniere, gli aperti indizj infine di una nobile e saggia educazione fecero in modo ch' egli ne concepì a poco a poco un amore ardentissimo. La donzella dal canto suo già a lui stretta coi dolci legami di una tenera gratitudine, vedendo crescere in lui ognor più le cortesi premure, trovando in esso congiunti ad un' avvenenza non ordinaria i pregj molto migliori di un animo colto e di un cuore ben fatto, non potè a meno di non sentirsi per lui un' eguale inclinazione.

Riccardo l' andò più volte pregando con dolce istanza, che il suo nome, la sua famiglia, la sua patria volesse manifestargli. Ella fu paga di

palesargli che Costanza era il suo nome, che Isabella chiamavasi la sua compagna, ma il pregò a volerle permettere di tacere il restante. Bastivi, disse, sapere che il Cielo non mi fe' nascere indegna delle cortesi attenzioni che voi m' usate, e che un giorno ben esser potrebbono ricompensate.

Arrivato a Dublino, Riccardo presentò al padre le due donzelle, narrò per qual modo le avesse acquistate, nè seppe tacergli i teneri sentimenti che Costanza avevagli ispirati. Lodò il buon padre la generosa azione da esso fatta nel riscattarle; ma non lodò il matrimonio ch' ei bramava di stringere con questa giovane ignota e straniera; e non parvegli sulle prime, che troppo bene si convenisse. Non andò guari ciò non ostante, che vinto egli pure dalle nobili maniere e dalle amabili qualità che in lei riconobbe, a' ferventi desiderj e alle ripetute istanze del figlio non seppe più far contrasto. Quando Costanza udì Riccardo scoprirle palesemente l'amore, che a lei portava, amore di cui ben dato aveva innanzi già chiari segni, ma che non avea mai ardito di palesare apertamente; e l' udì insieme offerirle pur la sua mano, benchè già accesa per lui, e del pari vivissima compiacenza nell' anima ne risentisse; ciò non pertanto com-

battuta e dubbiosa si stette per lungo tempo. Alfine amore la vinse. Riccardo vide coronati i suoi voti, e innanzi al finire dell' anno, un figlio il più vago e il più vezzoso fu il dolce frutto della loro felice unione.

Passati così due anni ancora fra le dolcezze della domestica pace e dell' amore più puro, Riccardo fu obbligato da' suoi affari ad intraprendere una nuova e più lunga navigazione. Al dipartirsi dall' amata sposa le lagrime furon molte, nè seppe indurvisi senza portarne seco il ritratto ch' ei fe' legare in un anello. Dopo varj viaggi in varie parti, ei venne finalmente a capitare a Palermo, ove un giorno, mentre egli stava fissamente contemplando la cara immagine, da cui non sapeva tener lungamente lontani gli occhi, intervenne che un uom di Corte, a lui dappresso trovandosi, la riconobbe, e al Re prontamente ne diè l' annunzio. Il Re fattolo tostamente chiamare, e fingendo tutt' altro, e il discorso traendo di una in altra cosa, si fe' attentamente ad osservare l' anello. Al primo mirarlo si sentì nascere in cuore un turbamento grandissimo, ma pur vincendosi e dissimulando, gli chiese placidamente chi quell' immagine rappresentasse.—Ella è il ritratto di mia moglie, rispose Riccardo.—Di tua moglie! e dove si trova?—A Dublino

con mio padre. — Qual' è il suo nome? — Costanza. — È nativa di Dublino, o straniera? — Ella è straniera, ma di qual patria, Sire, io non saprei. E quì si pose a narrargli come tratta l' avesse di mano ai Corsari, come condotta seco a Dublino, come fatta sua sposa. Il Re, tutto udito attentamente, senz' altro dire comandò ch' ei fosse arrestato. Fe' quindi allestire una nave immantinente, e la spedì a Dublino, perchè tosto Costanza col figlio e con Isabella gli conducessero. Chi dir potrebbe qual fosse l'abbattimento, la costernazione del misero sposo, allorchè vide il pericolo, a cui l' imprudenza del suo racconto l' avea condotto? Quale l' orrore e lo spavento dell' infelice Costanza, quando per ordine del Re suo padre si vide presa? Quale in Dublino la desolazione del misero vecchio, che tutto a un tratto spogliato si vide della nuora, del nipote e del figlio?

Arrivata Costanza a Palermo, e recata dinanzi al Re, sul primo affacciarsegli ebbe a svenir di terrore. Pur rincorata e prostesa ai suoi piedi: Sire, gli disse, io debbo rea apparirvi per mille capi; e con sommissione attendo gli effetti dell' ira vostra. Ma questo tenero figlio, ma l' infelice suo padre sono innocenti, e questi io prego che sieno salvi. Sebbene ove

pur voglia lo sdegno in voi dar luogo per un momento all' usata vostra pietà, me stessa forse voi troverete men rea di quel che or debbo sembrarvi. Nel fatal giorno, che a voi mi tolse, io me ne stava a diporto con Isabella in quella parte de' reali giardini che stendesi verso al mare. Una truppa di gente, ch' era in agguato, all' improvviso ci si avventa, e via ne porta amendue. Lo spavento, il dolore, la disperazione ci fece mettere altissime grida, ma furon vane. Il Duca di Bari, autore del tradimento, ne fe' recar sulla nave, che non lungi avea disposta, e dar subito le vele ai venti. Io confesso ai vostri piedi, o Sire, che il mio cuore non avea prima saputo da lui difendersi abbastanza; ma vi giuro eziandio, che ben lontana dal condiscendere ad una fuga sì rea, da quel momento io il riguardai come l' uomo il più abbominevole della terra. Arrivati in alto mare, noi fummo sorpresi da un naviglio di Pirati. Il combattimento fu lungo e ostinato. Il Duca pugnò da uom furioso, ma alfine pagò colla morte la pena del suo delitto. Noi, fatte schiave, fummo condotte in Algeri per esser vendute. Un giovane ignoto là parve spedito dal Cielo a nostro scampo. Ei mosso da una generosa compassione offerse gran prezzo pel nostro riscatto,

e l'ottenne. Rendutaci la libertà, non v'ebbe pur cortesia che non ci usasse. Ei chiese più volte qual fosse la nostra patria, e colà promise d'accompagnarci. Ma io temendo il sospetto, che voi giustamente aver dovevate, ch'io fossi complice della fuga, temendo gli effetti del vostro risentimento, mai non ebbi coraggio di palesarmi. Ei mi condusse a suo padre, e dopo avermi mostrate per lungo tempo le cure più rispettose, benchè straniera gli fossi, benchè sconosciuta, benchè ostinata a nascondermi, pure m'offerse generosamente la sua mano. Io v'ho offesa, o Sire; io più forse non merito di essere da voi riguardata siccome figlia; ma abbandonata, com'io credevami, da tutto il mondo, agitata da un timore insuperabile del vostro sdegno, disperata di mai più rivedervi, vinta pur anche da un sentimento di tenera riconoscenza, vinta, dirollo ancora, da un sentimento più dolce che m'ispiravano le sue maniere adorabili, io cedetti, e accettai d'essergli sposa. Punite pure, o Sire, punite la vostra figlia; e s'ella ha meritato il vostro rigore, io non saprò lamentarmene. Ma il mio benefattore, quello a cui debbo la libertà e la vita, ma questo tenero pargoletto, deh! non vogliate

che soffrir debban la pena di un delitto che tutto è mio.

All' udire questo discorso, che l'espressione degli occhi, del volto e della voce rendea più energico e più efficace, il Re, che irato e severo mostrato erasi da principio, sentì calmarsi a poco a poco, e finì con esserne intenerito. L' atto umile e dimesso, in cui era Costanza, i suoi singhiozzi e le sue lagrime, il pianto, con cui il tenero fanciullino vieppiù avvalorava quel della madre, ebbero pure sul cuore di lui un vigore grandissimo. Egli stese alla figlia, tuttor prostesa ai suoi piedi, amorevolmente la mano, e sollevandola: tu mi hai offeso, le disse, stringendoti senza mio assenso a nodo sì disuguale; più m' hai offeso dubitando della mia clemenza, se la tua fuga era stata innocente. Ma poichè io veggo che effetto di debolezza, non di animo reo sono gli oltraggi che tu m' hai fatti, io mi ricordo tuttora che ti son padre, e ti perdono. Così dicendo amorosamente la strinse, e ordinò che Riccardo gli fosse condotto innanzi. Un torrente di lagrime versò Costanza a quest' atto, lagrime tutto insieme di tenerezza, di gioja, di gratitudine, e il Re maggiormente commosso pur colle sue le venne accompagnando.

Riccardo intanto, ch' era stato sì lungamente

sospeso ed incerto della sua sorte, agitato a questo nuovo ordine da mille terrori, pallido se ne veniva e tremante. Allorchè vide Costanza, un gelo improvviso gli corse per tutto il sangue. Ma a questo succedendo ben tosto un ardore o un trasporto più vivo, senza riguardare ai circostanti, e dimentico di ogni altra cosa, si lanciò a lei in un subito tra le braccia, e lei stringendo ed il figlio alternatamente, avvinto ad amendue si stette per lungo tempo senz' altro linguaggio, che sol di lagrime e di sospiri. Da loro alfine spiccatosi, e cadendo ai piedi del Re: Accetto, disse, accetto, o Sire, oggimai di buon grado qualunque sia il vostro decreto: poichè mi è dato di rivedere i due oggetti a cui tutti miravano i miei voti; altro più non desidero: solo vi prego, ch' essi, che il padre mio... — No, figlio, il Re l' interruppe, no, non turbarti, e non temere. Al tuo racconto ed a quello di mia figlia (accennando Costanza) conosco la tua innocenza, e ammiro la tua generosità. Il Cielo ha voluto ricompensartene, e adoro i suoi consigli. Vivete felici amendue, e siano i vostri figli il conforto della mia vecchiezza. Crebbero quì le tenerezze, gli abbracciamenti ed il pianto. Il Re al tempo stesso spedì una nave a Dublino

invitando il padre di Riccardo a venir seco alla Corte, il quale con dolce trasporto di giubilo immantinente vi corse. Benedetti dal Cielo colà vissero tutti insieme i dì più lieti e più giocondi; e Riccardo ebbe pure il piacere di poter quivi più largamente esercitare quella beneficenza, ch' era stata il principio della sua elevazione e della sua fortuna.

NOVELLA III.

IL QUADRO.

Non è ancora gran tempo ch' essendo Governatore di Roma Monsignore Enea Silvio Piccolomini, un onest' uomo, a cui l'età avanzata e la salute già fattasi cagionevole non permettea di più occuparsi in quell' arte, con cui sè e la vecchia moglie avea sostenuto fino a quell' ora, costretto videsi dal bisogno a dover vendere di mano in mano le poche suppellettili, che pur aveva, per mantenersi. Era tra queste un piccol quadro di Rafaello, lasciatogli già dai suoi avi, ma di cui egli non sapeva conoscere il prezzo. Il fumo, che l' aveva offuscato, e la polve ond' era lordo, pur concorrevano a far-

glielo riputare di minor conto. Per trarne alcun denaro egli raccomandossi ad un pittore, il quale era più abile a trafficare di quadri altrui, che a farne di proprj. Costui non sì tosto veduta ebbe la tela, che ben la mano e il valore ne riconobbe. Ma abusare volendo dell' imperizia e della necessità bel buon vecchio, incominciò a beffarsene come di cosa vile e di niun pregio, e offertigli pochi paoli, cui finse pure di dargli per atto più di limosina che di compenso che si dovesse al valore del quadro, esultando in suo cuore del ricco acquisto, e ridendosi della dabbenaggine del pover' uomo, sel portò via.

Avvenne dopo alcuni giorni, che a casa di questo capitò un vecchio amico, il quale, non vedendo più il quadro che avea veduto altre volte, gli domandò che ne fosse. Ei rispose di averlo venduto, disse a chi, e per quanto. Fremè d' indignazione l' onesto amico al veder sì tradita la semplicità del buon vecchio, e assicuratolo, che l' opera era di mano maestra e di gran valore, gli fe' coraggio a richiamarsene innanzi al Governatore, ove, per animarlo vieppiù, si offerse egli stesso di accompagnarlo.

Il saggio Prelato, udito il fatto attentamente, si fe' lasciar le misure del quadro, e presa no-

tizia di ciò che questo rappresentava, li congedò amendue.

Eran nella sua gallerìa fortunatamente due quadri corrispondenti a un dipresso nella grandezza a quello, di cui trattavasi. A un di questi ei fe' levare la tela, e chiamato a sè il pittore: sapreste, disse, per avventura trovarmi una tela da empiere quella cornice, e d'accompagnare quest' altro quadro? Io l'ho appunto, rispose, ed è pittura insigne di Rafaello: essa par fatta a bello studio per esser posta là dentro.—Ebbene fate ch' io la vegga, replicò Monsignore: e il pittore partendo ritornò tosto col quadro.

Figurava questo una Sacra Famiglia, toccata maestrevolmente. Ripuliti dal fumo e dalla polve, i colori n'erano usciti a perfezione: vi si vedeva tutta l'esattezza dei contorni, la morbidezza delle carnagioni, la vaghezza dei panneggiamenti, l'eleganza delle figùre, la verità dell' espressione, che caratterizzano Rafaello. Messa a luogo la tela, ove quadrava assai bene, e consideratala per alcun tempo, il Prelato ne chiese il prezzo. Io ne ho già pronti, disse il pittore, dugento zecchini: jeri un amico me gli ha offerti per un Inglese, ch'è impaziente di farne acquisto. Io gli ho rifiutati, tenendomi fermo sopra i dugento cinquanta, che l'opera

ben li vale: pur quando a Vostra Eccellenza ella aggrada, di qualunque accrescimento alla prima esibizione mi terrò pago.

Inorridì il Prelato alla malvagità del ribaldo; ma tuttavia dissimulando, venne dicendogli tranquillamente, ch' ei già non volea contendere, che il quadro non fosse di molto pregio e che molto non meritasse, ma che non sapea contuttociò persuadersi ch' egli avesse avuto cuore di ricusare un' esibizione sì fatta. Uscì il pittore nelle proteste più serie e più solenni, che punto non aggiugneva alla verità, e che quando a Monsignore fosse piaciuto, l' amico stesso gli avrebbe condotto innanzi per raffermarla.

Voi ne avete dunque di certo, replicò egli, l' esibizione di dugento zecchini? — Io l' ho, Monsignore, e assai più ancora io vòglio sperarne.—Or bene: non più. Aprasi quella portiera, soggiunse tosto rivolto ad uno dei camerieri. Fu aperta: ed ecco apparire il buon vecchio, ch' egli aveva fatto a sè venire, e tenere frattanto colà nascosto. È facile a concepire qual colpo orribile fosse al pittore questa veduta improvvisa: ei venne pallido, si smarrì, e incominciò a tremar tutto quanto. Il Prelato, lasciatolo alcun tempo alla sua confusione,

vestendo appresso l' aria di severa autorità: Così, scellerato, s' abusa, disse, dell' ignoranza e della necessità di un infelice? Quando tu l' hai tradito sì iniquamente, non hai tu allora, sciagurato, sentito fremere la natura? Il pane, che tu fraudavi ad un vecchio languido, ad una moglie cadente, non ha allor saputo destarti in cuore niun rimorso? Anima esecrabile! ben sai la pena che alla tua malvagità si dovrebbe. Troppa clemenza è il darti sol la condanna, che hai tu medesimo pronunziata: ma il Ciel ti guardi da nuovo delitto, che il fio ben pagherai aspramente dell' uno e dell' altro ad un tempo solo. Ora i dugento zecchini, che per tua confessione quella tela si merita, e che protesti d' aver già pronti, darai tu incontanente a quest' uomo: una nuova frode, che di te giungami all' orecchio, sarà la tua perdita.

Atterrito, confuso, interdetto partì il pittore: con lagrime di tenerezza e di riconoscenza il buon vecchio benedisse mille volte il suo saggio benefattore: questi gustò con pienezza il piacere d' aver sollevato un miserabile oppresso, e colto nella propria rete un truffatore ribaldo.

NOVELLA IV.

DAMONE E PITIA.

Gemeva un tempo Siracusa sotto alla tirannia di Dionigi. Quest' uomo feroce, usurpato colle frodi e colle violenze un trono non suo, col terrore e colla crudeltà cercava di sostenerlo. I sudditi infelici nell' atto che tutto il peso sentivano delle sue oppressioni, eran costretti a tacere, e a soffocare loro malgrado anche i più giusti lamenti : ogni doglianza, che avessero osato di farne, era delitto di morte.

In mezzo allo spavento universale, Pitia, giovane fervido e risoluto, non seppe frenare i trasporti della sua indignazione ; ad un esempio ch' ei vide della barbarie del Tiranno, osò levare la voce, e deplorare altamente la calamità della sua patria : ma troppo caro ebbe a costargli il suo sfogo e la sua imprudenza. Le spie che Dionigi teneva per ogni parte assoldate, ne recarono prontamente l' annunzio : il Tiranno acceso d' ira ne giurò fiera vendetta : e il giovane infelice si vide tosto da una squadra d' iniqui satelliti circondato e tratto in prigione.

In quell' istante s' avviene in lui Damone, giovane d' una esimia virtù, e che amava Pitia quanto sè stesso. Colpito a tal vista dal più vivo dolore, a lui s' accosta affannoso: Mio caro Pitia, deh ch' è mai questo? Che hai tu fatto? Forse la tua inavvedutezza, il tuo ardore soverchio?... —Sì, amato Damone, quello che tu hai predetto più volte è alla fine avvenuto. Io non ho saputo imitarti, non ho saputo abbastanza seguire i tuoi consigli: ho detestata lungamente in segreto la crudeltà del Tiranno, facendo forza a me medesimo per ubbidirti, ma alla fine il mio sdegno ha voluto manifestarsi; a tanti esempj di barbarie non ha saputo più star nascosto. Veggo ch' io ne morrò, ma ad una schiavitù sì obbrobriosa la morte è da preferire. Solo m' incresce del vecchio mio padre, della mia tenera sposa, de' miei figli. A te, amico, li raccomando; tu li consola per me; tu gli assisti: io non avrò più a lagnarmi del mio destino. I rei ministri non consentirono, che i due dolenti amici s' intertenessero più a lungo: strappati a forza l' uno dall' altro vennero crudelmente divisi. Pitia fu strascinato alle carceri, e a Damone non fu pur concesso di seguitarlo.

Oppresso dal più acerbo rammarico, andò questi per l' animo ravvolgendo mille diversi

pensieri, cercando pure se alcuna via trovar potesse a scamparlo: ma niuna gli si offeriva. Dopo molto riflettere e molto ondeggiare, or l'una cosa abbracciando ora l'altra, e tutte poi rigettandole siccome inutili o disacconce, risolvette alla fine di presentarsi a Dionigi medesimo. In mezzo a guardie numerose, da cui il Tiranno, agitato da mille interni timori, non era mai abbandonato un momento, egli venne alla sua presenza introdotto. Prosteso a lui dinanzi: Signore, gli disse, un giovane infelice è stato per tuo comando testè condotto in catene. Io non vengo a far difese per lui, nè a chieder perdono: sebbene il suo delitto sia stato effetto soltanto di un impeto giovanile, egli è reo a' tuoi occhi, e ciò basta. La sola grazia, ch'io ti domando, è che la pena che gli destini sia differita di qualche giorno. Egli ha lontano di quì il padre languente, la sposa, due teneri figli, che troppo hanno mestieri della sua presenza. Permetti, Signore, ch'io m'offra ostaggio per lui; che io prenda per pochi giorni le sue catene, che a lui sia libero intanto di rivedere per l'ultima volta la sua famiglia, comporne gli affari, riceverne gli estremi abbracciamenti. Ei tornerà senza dubbio al fissato ter-

mine; e dove pure mancasse, la morte mia pagherà il suo ritardo, qualor t' aggrada.

Stupì Dionigi all' udir sì nuova proferta, e mosso a curiosità di vederne l' effetto: Bene, disse, due giorni io gli concedo: tu intanto sarai prigione per lui; ma poni mente che se l' aurora del terzo giorno non lo rivede in Siracusa, tu sarai il primo a portarne la pena.

Lieto Damone della risposta, corre immantinente alla carcere dell' amico. Ivi di propria mano disciolti a lui i ferri, e cintone sè medesimo, con affettuosa premura: Va, disse, tu stesso, va a confortare la tua infelice famiglia: due giorni interi t' accorda Dionigi, de' quali potrai usare senza sospetto. Questi bastano a procurarti una nave e salvarti. Prestezza e sollecitudine soprattutto fa di mestieri: vanne, non perder tempo.

Attonito Pitia a queste parole: Io fuggire! Io, disse, lasciarti in mia vece al furore dello spietato Tiranno? Deh così dunque or mi conosce Damone? Rendimi tosto, rendimi quelle catene, se è pur tuo avviso, che in animo cader mi possa viltà e perfidia sì esecrabile.—No, rispose Damone, la viltà e la perfidia fatte non sono per un animo, qual' è il tuo; se io potessi in te sospettare sentimenti di tale natura, già

non saresti mio amico. Ma nè viltà, nè perfidia sarà l' eseguire quel ch' io t' impongo. Tu hai un padre, una moglie, due figli, a cui devi la tua vita e te stesso, e che mal potrebbero senza di te sostenersi. Io non ho più nessuno, per cui m' importi di vivere; e il morire per un amico, qual tu mi sei, sarà per me il più giocondo di tutti i pensieri.—Ah! d' un piacere sì barbaro tu non godrai certamente, replicò Pitia: andrò a compiere io medesimo, poichè, t' aggrada, gli estremi ufficj di natura; andrò a dar l' ultimo addio a mio padre, alla mia sposa, ai miei figli; ma al primo romper dell' alba domani mi rivedrai: te ad essi lasciando in mia vece, io farò loro un dono più grande; e con questo bene io spero di consolarli. Così dicendo, abbracciò amorosamente il degno amico, che seco confuse i baci ed il pianto, e frettoloso s' incamminò alle sue terre.

Ma cadde il secondo giorno, e sorse il terzo, e Pitia non si vede apparire. Damone persuaso nell' animo, che cedendo alle strida e alla disperazione della desolata famiglia proccurato egli si fosse lo scampo, era pieno di giubilo. Dionigi all' incontro, credendosi da lor beffato, salì alle furie estreme; e, nel bollore dell' ira sua, ordinò che Damone fosse tratto imman-

tinente al supplizio che aveva a Pitia destinato.

Spargesi per la Città il tristo annunzio, e folto s' aduna il popolo sulla piazza a vedere il miserando spettacolo. Altri compiange quivi il tradito amico, altri detesta la rea perfidia del traditore, ognun condanna fra sè medesimo la crudeltà del Tiranno. Questi, in mezzo a mille armati sedendo su d' alto trono, gira d' intorno terribile gli occhi infiammati di sdegno, e tutta mostra l' impazienza della vendetta. Damone incatenato si viene intanto avanzando col carnefice al fianco. Ognun s' arretra alla vista compassionevole: un tremito di pietà, di raccapriccio commuove ogni cuore; su gli occhi di tutti si veggono tremolare le lagrime, che più non sanno celarsi. Nel comune dolore Damone solo sereno e lieto si mostra; ei benedice in suo cuore gli Dei, che riuscite sieno a buon termine le sue brame, che il caro amico sia salvo.

Arrivato in mezzo alla piazza, tranquillamente sta egli attendendo il fatal colpo; e già sono bendati gli occhi, già nudo è il collo, già il ferro lampeggia in alto; quando all' improvviso: Ferma, s' ode gridar di lontano, ferma crudele: e ansante, e tutto coperto di polvere e di sudore si vede un giovane preci-

pitoso affrettarsi. A tal voce ognun si volge sospeso, e gli libera il passo. Egli giunto nel mezzo: Sien grazie, esclama raccogliendo affannosamente gli spiriti, sien grazie al Cielo, che il dovere di figlio non mi ha tolto di compiere quello d' amico: poi corre impaziente a Damone, e sul collo gli s' abbandona. Quì nasce nel popolo un bisbiglio confuso di pietà, di meraviglia, di gioja: È Pitia, è desso, l' un disse all' altro: deh! chi l' avrebbe mai più aspettato? chi più l' avrebbe creduto?

Pitia intanto, staccatosi dall' amico, intrepido si presenta a Dionigi, che estatico lo riguarda, e appena crede a sè stesso: Quì al fin tu miri, gli disse, la tua vittima; mi s'affretti pure il supplizio e l' innocente si scolga. Troppo dura necessità mi ha costretto a sì lungo ritardo. Il padre mio, misero padre! all' udire la nuova del mio destino, cadde improvvisamente qual chi è colpito da un fulmine, e indarno io ho usato ogni opera per richiamarlo; a dispetto d' ogni arte questa notte medesima io ho avuto il dolore di vederlo spirare sotto ai miei occhi. Quì il pianto per alcuni momenti lo interruppe, e poi ripigliò: A tutta forza io mi rapii tostamente alle braccia della sposa desolata e dei figli, e m' affrettai al ritorno. Ma cercar vo-

lendo la via la più breve io mi smarrii fra il bujo della notte in un bosco, dov' errai fino all' alba per intralciati sentieri, che mi guidarono più lontano. Rimesso finalmente sul noto cammino, raddoppiai i passi a tutto corso, e troppo godo di essere pur giunto a tempo. Rendimi adunque, rendimi i miei ferri, e l' amico sia libero; altro da te più non bramo. A tal racconto niuno vi ebbe che più potesse frenar le lagrime, e il Tiranno medesimo pur sentì in cuore un movimento di nascente pietà, che cercò invano di soffocare. Ordinò egli frattanto, che Damone fosse disciolto. Ma quì ecco un nuovo prodigio, che più alto raddoppia negli spettatori lo stupore ed il pianto. Damone ricusa, che più si debbano a Pitia le sue catene: è già trascorso, disse egli, il tempo tra noi fermato ora a me tocca di morire; tu alla sposa ritorna ed ai figli abbandonati.—Il tempo di renderti la libertà, risponde Pitia piangendo, finchè tu vivi non può mai esser trascorso, e questa per ogni legge e per ogni ragione è a te dovuta. Damone insiste nel ricusare; la nobil gara s' accende vie più! ognun dei due ad alta voce domanda a Dionigi la libertà per l' amico, e la morte per sè medesimo.

A sì virtuoso contrasto, quel cuore, benchè

di ferro, non seppe più lungamente resistere. Vinta la nativa crudezza, è scosso e intenerito: La libertà e la vita si deve, disse, ad amendue, e ad amendue la dono. Ma una sì rara amicizia merita ancor di vantaggio; ella è degna d'un Re, ed io terrommi ben caro di esser l' amico vostro comune. Così dicendo, scese dal trono, e affettuosamente corse ad abbracciarli. In quella guisa, che sulle scene si vede talvolta a un batter di occhi cangiarsi un dirupo inospito e scosceso in un ridente giardino, così in un subito cangiò allora nel popolo ogni cosa d' aspetto. Alla tristezza ed al pianto succedette la festa e il tripudio; ognuno affrettavasi a mirar da vicino i due amici incomparabili, ognuno di liete viva e di applausi faceva l' aria eccheggiar d' ogni parte; e quasi in trionfo vennero essi a fianco del Re accompagnati al reale palagio.

NOVELLA V.

ETELREDO.

Rimasto in età giovanile padrone di sè medesimo e del trono d' Inghilterra, Etelredo per tempo si abbandonò alle imprudenze e agli errori, in cui è troppo facile a cadere un giovane, il quale nel primo bollore non sa ascoltare che l' impeto delle sue passioni. Essendo un giorno alla caccia, gli venne veduta una giovane contadinella, che lietamente cantando si stava alla guardia di una sua piccola greggia, e come bella e graziosa gli parve, così incontanente se ne accese. Persuaso egli, che ad un Re nulla avesse a far contrasto, credette al primo assalto di dover vincerla facilmente, ma trovò la virtù d' Etelwige, che tal chiamavasi la pastorella, assai più forte che non aveva immaginato. Ogni arte di vezzi e di lusinghe, e di bei doni e di larghe promesse ei mise in opera per sedurla; ma ogni arte riuscì vana. Lungi però dal temperare l' ardore della sua passione, la resistenza non fe' che accenderla viemaggiormente. L' immagine di Etelwige aveva egli mai

sempre dinanzi agli occhi: o vegliasse o dormisse, altro più non vedeva se non lei sola: a mano a mano egli giunse a termine, che senza lei più non parvegli di poter vivere. Non v' era però altro mezzo ad espugnare l' invitta di lei costanza, che offerirle la propria mano. Ma come poteva egli degradarsi a tal segno? come osare di porre sul trono una misera villanella? In questa ambiguità di pensieri egli ondeggiò lungamente; ma al fine la passione lo vinse; la proposizione fu fatta; ed Etelwige, che a tutte le altre lusinghe avea resistito invincibilmente, non seppe resistere a quella della nuova grandezza, che inaspettamente si vide offerta.

Troppo è raro però, che una subita e straordinaria elevazione apporti una vera felicità. Etelwige ben tosto ebbe a pentirsi del suo cangiamento, e a desiderar nuovamente le liete campagne, e la contenta semplicità, ov' era nata. Le nozze di Etelredo vennero biasimate altamente da tutto il regno; susurri e ragionamenti contumeliosi ne corsero per ogni parte, e l' infelice Regina, sprezzata da ognuno e abbandonata, si vide in mezzo alla Corte ridotta alla solitudine più umiliante e più disgustosa.

A poco a poco ciò nondimeno la sua saviezza, e la dolcezza delle sue maniere pur seppe vin-

cere l' alterigia de' Grandi; e nel loro animo insinuandosi, ella giunse a vedersi in fine qual loro Sovrana pubblicamente per essi riconosciuta e corteggiata. Ma questa nuova fortuna non servì che a renderle più sensibile e più tormentosa quella disgrazia, che a lei già stavasi preparando. Etelredo, abbandonandosi all' incostanza del suo cuore, in breve tempo dimenticò quell' ardore che evea per lei conceputo, e più di lei non curando, in nuovi amori incominciò a dissiparsi. Soffocò Etelwige per alcun tempo in silenzio il suo dolore; ma vedendo ognor crescere l' alienazione del Re, dopo tentate coll' altrui mezzo inutilmente diverse vie per richiamarlo, osò per ultimo di provare, se le sue lagrime almeno potessero avere sopra di lui qualche forza. Misera! pur non l' avesse osato mai! Non fecer queste che inasprir l' animo d' Etelredo più fieramente. Il crudele nell' impeto del suo furore ordinò, che tolta di Corte, ella fosse recata immantinente in un castello, e là racchiusa per sempre. I sospiri ed il pianto furono quivi la sola compagnia e il solo sfogo della sciagurata Regina, finchè consumata a poco a poco dall' interno cordoglio, alla sua disavventura più non potè sopravvivere. Lungi contuttociò dall' osar mai di farne al Re alcun

rimprovero o alcun lamento, nell' atto stesso che avvicinare si vide il termine degli affannosi suoi giorni, a lui scrivendo, usar non seppe che le più dolci e più tenere espressioni, e datogli con queste l' estremo addio, miseramente perì nella fresca età di vent' anni.

Il Re udì la morte dell' infelice con sentimenti ben più di barbara compiacenza, che non di pietà o di rammarico: e gettata in disparte la lettera senza neppur curarsi d' aprirla, tutti rivolse i pensieri a stringere un nuovo legame colla principessa Emma, sorella di Riccardo duca di Normandia, di cui un ritratto avealo innamorato.

Non andò però lungo tempo, che incominciò con essa a pagare per tristo modo la pena della sua passata infedeltà e barbarie. Nel carattere fiero e risoluto della nuova Regina già non trovò la dolcezza di quella, che prima aveva sì iniquamente sacrificata. Lo spirito incostante d' Etelredo incominciò a disgustarsene; la Regina se ne risentì altamente; la discordia domestica si fe' palese alla città ed al regno; la nazione si divise in due partiti; tutto si mise in combustione ed in tumulto, tutto fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni. Quante volte non andò egli allora chiamando la tradita

Etelwige! Quante volte non pianse la crudeltà che avea contro di lei usata! Ma troppo tardi.

Un giorno che solitario nelle sue stanze iva scorrendo alcune carte, la lettera di Etelwige l' ultima lettera, che avea gettata trascuratamente senza degnarsi di aprirla, gli venne improvvisamente sott' occhio. Al vederla ne riconosce egli tosto il carattere: un fremito di rimorso e d' orrore incontanente l' assale; stende ad essa la mano tremante, l' apre, e legge queste parole.

" Ricevete, o Sire, l' ultimo addio della moribonda Etelwige. Degnatevi almeno di non odiare la sua memoria, quand' ella non vivrà più. Ah! chi mai, chi potrà amarvi, com' ella v' ha amato! Infelice! ella non vivea che per voi solo, non respirava se non per voi; per voi erano tutte le sue occupazioni e i suoi pensieri. Voi l' abbandonate . . . . . voi la tradite, crudele . . ."

Questa lettera fu ad Etelredo come uno scoppio di folgore: parvegli di vedere le estreme agonie della tradita sua sposa, parvegli di udirne l' estremo sospiro: gettò un altissimo grido: Tu barbaro, disse, tu l' hai uccisa: e assorto rimase in un mare di pianto.

Da quel momento ei non seppe trovar più

pace o conforto. Pensoso e malinconico andavasi quà e là aggirando, senza sapere il dove, e dappertutto sembravagli di vedere la pallid' ombra di Etelwige, che l' inseguisse. Sepolto in una profonda tristezza, lungi dall' occuparsi negli antichi piaceri, abbandonava pur anche le cure del regno, e abborriva perfino la stessa luce. Crescevano frattanto i torbidi e gli scompigli: tutto era in disordine ed in fermento; e i nemici esterni pur s' unirono agl' interni per affrettargli l' estrema rovina. Il re di Danimarca l' assalse con un poderoso esercito; ei si oppose; la battaglia fu sanguinosa; ma al fine costretto a cedere ed a fuggire, sorpreso da una febbre violentissima, straziato da mille rimorsi, oppresso dal peso delle sciagure che troppo avea meritate, finì di vivere miseramente, terribile esempio alle anime infide e crudeli.

NOVELLA VI.

TERESA BALDUCCI.

Erano due anni, che Teresa Balducci, gentildonna di Firenze, vedova si trovava con due figli. Usciti questi già di tutela, possessori d' un ricco patrimonio, non ritenuti più da niun freno, e animati da perniciosi compagni, si erano dati in preda a tutte le sregolatezze di una gioventù sconsigliata. Invano la madre adoperavasi colle ragioni, colle preghiere, col pianto a richiamarli dal mal costume; non era più ascoltata. Il maggior de' fratelli dimorava tuttora in Firenze; il minore erasi posto a viaggiar per l'Italia.

Una sera, che l' afflitta madre si stava sola piangendo i disordini de' suoi figli, vedesi repentinamente spalancare le porte, ed entrare precipitoso uno straniero tutto pallido ed ansante, cogli occhi torbidi e spaventati, col volto turbato e scomposto, e con una spada insanguinata alle mani. A tal vista improvvisa ella balzò di terrore; ma lo straniero, gettandosi a piè di lei: Deh! abbiate, le disse, compassione d' un infelice. Io son Romano, quì giunto

da pochi giorni. Compiuti gli affari che quà m' avevan condotto, io me ne tornava poco fa all' albergo per dispormi a ripartire. Non lungi di quì uno a me sconosciuto m' incontra e nel passarmi dappresso mi urta villanamente. Io mi lagno del suo modo inurbano; egli alla scortesia aggiugne gl' insulti e gli strapazzi: io mi risento; egli accresce le villanie, e osa pur anche di minacciarmi arrogantemente. Insofferente di questa estrema insolenza, io trassi la spada, egli fece lo stesso, e ferito d' un colpo è caduto a terra. Sa il Cielo s' io son dolente di questo involontario delitto. Ma voi, Signora, abbiate pietà d' uno sciagurato. Confuso e fuor di me stesso io mi son dato immantinente alla fuga; non sapendo ove aggirarmi, ho ardito di penetrare in questa casa, che la fortuna mi ha fatto trovare aperta. Deh! non vi spiaccia che questa mi sia d' asilo per qualche ora, finchè sottratto alle ricerche di chi potesse inseguirmi, possa a notte più oscura assicurarmi lo scampo.

Gelò d' orrore la gentildonna a questo racconto; un nero presentimento la empì di mille agitazioni; ma pure non ascoltando in quel momento che le voci di umanità e della com-

passione, il fe' entrare nel suo gabinetto, e colà il racchiuse.

Non furon vani i presentimenti della misera madre. Passati pochi istanti, ella udì un nuovo rumore; e pallida nella sala avanzandosi, recar si vide dinanzi il figlio, che da una larga piaga che avea nel petto, versava rivi di sangue. Alzò essa un grido terribile, e il figlio, che languido e quasi esangue già vicino sentivasi al fatal punto, raccogliendo l'estreme forze, e rivolto alla madre: Voi mirate in me, disse, un esempio, della giusta punizione del Cielo: io l' ho meritata: valga almeno la mia morte al mio fratello d'avvertimento. Se il mio uccisore fosse arrestato, voi, madre, pigliatene le difese. Egli è innocente, io sono che l' ho provocato.

Egli spirò a tali voci, e la madre cadde su lui tramortita e priva di senso. Staccata dal sanguinoso cadavere del figlio estinto, lasciò essa per lungo tempo i circostanti in dubbio della sua vita; nè si riebbe che a gran fatica, e per abbandonarsi a dirottissimo pianto. Ella andava ad ogni istante richiamando suo figlio, voleva tuttor rivederlo, e d' estrema forza fu d' uopo per discostarnela.

Qual non fu intanto il dolore e l' agitazione del giovine straniero, il quale dal gabinetto, ove

era chiuso, udiva tutto il tumulto, e sentiva tutto l' orrore di questa tragica scena, a cui egli sciaguratamente avea avuta la prima parte! Da un canto il cordoglio d'aver formata l' infelicità di una madre rispettabile gli facea desiderare d' esser caduto in vece egli stesso sotto ai colpi del suo nemico: dall' altro il timore d' esser sorpreso facevagli ad ogni nuovo movimento, e ad ogni nuovo rumore gelare il sangue.

In questa angustia egli stette fin oltre alla mezza notte, quando essendo già tutto tranquillo, e avendo il dolor della madre pur dato luogo alla riflessione, ella andò al gabinetto, e l' aperse, Prostrossi il giovine appiè di lei, e: Il Cielo, disse, il Cielo io chiamo in testimonio, se tutto il mio sangue io non vorrei dare piuttosto.....
—Alzatevi, disse la gentildonna; voi m' avete renduta la più infelice donna, che mai vivesse; ma so la vostra innocenza. Mio figlio m' ha ordinato pur di difendervi, ed io lo debbo. Un calesse verrà frappoco a rilevarvi: uno dei miei domestici vi sarà scorta sino ai confini; questa borsa vi servirà, di sussidio; il Cielo vi dia quella tranquillità, che a me avete rapita.

Il giovine Romano si sentì struggere a questa generosità di dolore e di tenerezza: Ah! mai, disse, mai non saprò perdonare a me stesso

d' aver afflitta una dama sì adorabile. Fece per lei mille voti, baciò mille volte la sua mano benefica, e partì colle lagrime, risoluto di fare ogni opra per provarle, quando la fortuna i mezzi gli offerisse, il suo rammarico e la sua riconoscenza. La fortuna non tardò molto a presentargliene l' occasione. Passato appena Viterbo, s' abbatte in un giovine, che assalito da due masnadieri, a grave stento si difendeva. Ei balza subito di calesse, vola a soccorrerlo, e gli assalitori prendon la fuga; ma il giovine era ferito. Presolo in sua compagnia, a Viterbo cortesemente ei lo riconduce: e come per buona ventura la ferita era leggiera, così quegli ben presto ne fu sanato. Mille ringraziamenti fece il salvato giovine al suo liberatore: ma chi può esprimere la consolazione ed il giubilo che questi ebbe, allorchè intese che egli era appunto il fratello di quello stesso, che sgraziatamente egli avea ucciso in Firenze! Teneramente abbracciandolo: Qnante grazie, disse, io debbo rendere al Cielo, che m' abbia offerto il modo di ricambiare in qualche parte il beneficio, che dalla vostra adorabil madre ho ricevuto! Eternamente io l' avrò scolpito nell' animo: e mai per niuna cosa la mia gratitudine non sarà paga. Voi affrettatevi intanto a rivederla: ella ha estremo bisogno di voi, e vi

sospira impaziente. Ditele, che quello stesso, a cui ella ha salvata la vita, ha avuto or la fortuna d' impiegarla per voi, e che tutto il restante desidera pure di occupare interamente per amendue.

Sorpresa orribile fu al giovane Balducci, quando arrivò a Firenze, l' intendere dalla madre ciò che era avvenuto. Il dover riconoscere in una persona medesima l' uccisore di suo fratello e il proprio liberatore, gli eccitava una confusione d' affetti, che si combattevano stranamente l' un l' altro. Udendo però l' innocenza di lui, scemò l' orrore, che sulle prime contro di esso avea conceputo; e il sentimento della gratitudine per la vita che gli dovea, riprese tutta la sua forza. Piangendo la morte del fratello, non potè a meno di non adoperarsi egli stesso, perchè l' uccisore ne rimanesse assoluto. Frattanto i due spaventevoli esempj che avea dinanzi agli occhi, gli fecero la più profonda impressione. Vide a quai pericoli espongono gli errori di un' incauta gioventù, cambiò interamente costume, e colla sua saggia condotta consolò finalmente la madre dell' amara perdita che avea fatta.

NOVELLA VII.

ALIMEK O LA FELICITÀ.

Novella Araba.

Non ci ha uomo, il qual non ami di esser felice, e che molt' opera non impieghi e molto studio per divenirlo; e non ci ha quasi pur uomo, il qual non si lagni di non potere maï giugnere a quella felicità, che con tanta fatica e tanto affanno va ricercando. Ma donde avviene egli mai, che fra tanti, che di continuo e sì premurosamente ne vanno in traccia, niuno o quasi niuno mai possa giugnere a rinvenirla? Sarebbe mai che il più degli uomini dietro a false guide si disviassero dal cammin retto che a lei conduce, e colà appunto l' andassero ricercando, ov' è più difficile il ritrovarla? Io ne dubito fortemente, e la seguente Novella, benchè favolosa, pur come spesso di grandi verità sotto al velo delle favole si nascondono, molto m' inchina a confermarmi in siffatta opinione.

Un pastore d' Arabia per nome Alimek, mentre stavasi un giorno oziosamente guardando la sua greggia, e vagando dall' uno all' altro pa-

scolo, vide sotto ad un monte una grotta coperta all'intorno di piante e di cespugli, e sentissi curiosità di entrarvi. Era questa sul primo ingresso tutta orrida e tenebrosa, ma si vedeva sul fondo illuminata da un raggio di luce, che scendeva dall'alto. Avanzatosi a quella volta, trovò da un canto della caverna una borsa, un'anello, ed un vecchio papiro. Stese egli tosto alla borsa avidamente la mano, ma affatto vuota sentendola: Deh! mal ti sia, disse, che altro non hai saputo fuorchè lusingarmi senza profitto. Almeno qualche moneta v'avesse dentro, ma neppur una. Or vanne pure, e ti resta in tua malora ove finora sei stata: e così dicendo, gettolla sdegnosamente per terra.

Al battere ch'essa fe' sovra un sasso, Alimek udì un suono, che parve d'oro. Attonito la raccoglie di nuovo, e la trova piena. Cielo! che è questo mai? per Macone! quì v'ha un incanto. Ma checchè sia, di quest'oro io mi godrò a buon conto. Ciò detto piglia l'anello e il papiro, e s'incammina velocemente fuor della grotta. All'uscirne: Addio, selve, diss'egli, finchè ho quest'oro, io vo' trastullarmi: ah! s'io fossi alla Mecca.. Non ebbe campo a finire, che già alla Mecca si ritrovò in quel momento. Stordito più che mai e confuso, apre con man tremante il papiro, e

vi legge: La borsa sarà piena d' oro, qualor tu vorrai; coll' anello sarai tostamente dovunque ti sarà in grado.

Lieto di tale avviso, la curiosità di veder nuove terre fu la prima che Alimek sentì nascersi in cuore, e che cercò subito di appagare. La facilità di trasportarsi da un luogo all' altro fece che in poco tempo ei potè correre una gran parte del mondo. Trovò a principio diletto grandissimo ad osservare la varietà de' paesi, la differenza dei climi, i prodotti diversi della natura, i diversi sforzi dell' arte, la diversità dei costumi e degli usi delle varie nazioni. Ma dopo alcun tempo questo diletto incominciò a scemarsi: più inoltravasi, e più vedeva che la varietà, onde era stato allettato in sulle prime, andavasi diminuendo; che l' arte e la natura a un dipresso offerivano dappertutto gli stessi oggetti; che gli usi e i costumi degli uomini, tutti prodotti dalle medesime passioni, non si distinguevano che per picciole differenze. Cessando il solletico delle novità, cessò pur anche la curiosità interamente, e sazio di viaggiare egli pensò a riposarsi.

Scelse a tal fine la città di Costantinopoli ove gli parve di poter meglio godere di que' piaceri, che le sue ricchezze agevolmente potevano procurargli, e dove il concorso di tante

genti diverse potea servire a rinnovargli la memoria di ciò che ne' suoi viaggi aveva in diversi luoghi osservato. Si diede ei quivi pertanto a gustare d' ogni maniera di divertimento, a soddisfare ogni specie di capriccio, a nuotare nelle delizie e nei sollazzi. Ma non trascorse gran tempo, che anche di questi si trovò stanco. A forza d' uso le voluttà più squisite gli diventarono insipide: più studiavasi di variare, e più incontrava dappertutto la sazietà; l' animo disoccupato era oppresso da una noja insoffribile, e questa, dovunque andava, il veniva dappertutto accompagnando. Una malattia, che gli sopravvenne, e che era effetto de' suoi disordini, finì di convincerlo che la felicità non è posta in una vita molle, effeminata, voluttuosa; e determinossi di ricercarla nell' occupazione e negl' impieghi.

La vastità delle sue ricchezze gli procurò facilmente de' protettori e degli amici; le cognizioni, che avea acquistate ne' suoi viaggi, il fecero agevolmente riputare abilissimo agli affari più grandi. Ei salì presto di grado in grado alle cariche più sublimi; finchè pur giunse alla massima di Gran Visir. Quì gli affari incominciarono ad assediarlo da ogni parte: ora gli ordini del Sovrano, ora i ricorsi dei sudditi non gli lasciavano un momento di libertà e di riposo. I capric-

ci dell' effeminato Monarca, l' inquietudine delle donne del Serraglio, le cospirazioni e le cabale degl' invidiosi e degli emoli pur lo tenevano continuamente in agitazione e in timore. Ei cominciò a sentire per pruova, che le dignità e gli onori non ad altro riescono finalmente che ad un' illustre schiavitù. Sazio di questi ancora, pensava già a ritirarsi, quando arrivata la nuova a Costantinopoli, che la Persia disponevasi a mover guerra, incaricato di affrettarsi con forte esercito a frenare l' orgoglio dei nemici, si sentì pungere dal desiderio della gloria, e v' accorse.

Le prime due battaglie riuscirongli felicissime; sbaragliati i nemici, gli obbligò a ritirarsi interamente dal Turchestan, che già avevano occupato. Ei fu ricolmo d' elogj e d' onori; il nome di Alimek risonava d' applausi per tutto l' impero; il gran Sultano già preparavasi a riceverlo nella capitale colla magnifica pompa del più superbo trionfo: quando avanzatosi con troppo ardore nel paese nemico, ei cadde imprudentemente in un agguato non preveduto, e non potè liberarsene se non con perdita considerabile dell' esercito. La scena cangiò allora ad un tratto; gli elogj mutaronsi in esecrazioni; in luogo del preparato trionfo ei si vide presentare nel cordon d' oro la morte.

Fortunatamente l'anello il trasse fuori di pericolo: egli scomparve: e dopo avere, trascorse varie parti dell'Indie, seco portando sempre il disgusto e la inquietudine, si fermò da ultimo nella città di Golconda.

Signoreggiava quivi una principessa di tal bellezza, che riputavasi la meraviglia dell' Asia. Alimek al primo vederla ne fu colpito, e si sentì acceso di un ardore vivissimo. Cercò subito di essere introdotto alla corte, e agevolmente l' ottenne. La magnificenza, con cui presentossi, l' avvenenza, ond' ei pure si distingueva, le sue maniere nobili e leggiadre, i suoi discorsi eleganti, vivi e variati, le notizie ch' ei produceva de' molti paesi, che aveva trascorsi, attrassero l' attenzione di Selima, che tal nomovasi la Principessa, e gradita trovar le fecero la compagnia di Alimek. Egli fu invitato a trattenersi per qualche tempo in Golconda, invito che ben accettò di buon grado; furono a suo riguardo apprestate feste, caccie, divertimenti: egli dal canto suo negli abiti, nelle gioje, nel ricco corteggio andava ognora manifestando vie più la sua ricchezza e il suo gusto. Selima gli accordò poco a poco la sua intima confidenza; parve eziandio infiammarsi per lui d' amore, giunse pur quasi a fargli sperare la sua mano; ebbro in somma di contentezza, Alimek

già credevasi pervenuto a quella felicità, che andava da tanto tempo cercando: quando l'invidia de' Cortigiani, che troppo mal sofferivano di dover servire ad uno straniero, seppe ordire contro di lui una sì nera calunnia, e con tutti i colori della verità e dell' evidenza agli occhi della Regina sì ben dipingerla, che ella decretò immantinente che si mettesse a morte; e al valore del suo anello fu a lui mestieri di ricorrere nuovamente per liberarsi.

Di là partito coll' animo pien di rammarico e di dispetto, che svanite fossero in un punto le sue speranze, e riuscita al nulla tutta quella felicità, che sognava d' aver trovata alla fine, ricercò varie altre parti dell' Asia senza sapere ove mai arrestarsi; inquieto sempre e sconfortato e scontento di sè medesimo, determinò finalmente d' incamminarsi verso la Cina. Quì mentre solo e occupato de' suoi tristi pensieri aggiravasi un dì fra romite campagne, udì da un lato il rimbombo di lieti suoni e di canti e di grida festose, e mosso a curiosità di vedere che fosse, colà si volse donde partivano. Giunto ad una casa campestre, ei vide una turba di contadini e di contadinelle, che qual sonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli, tutti allegramente si sollazzavano. Maravigliato al mirare la gioja,

che sì pura e sincera su d' ogni volto manifestavasi, ei si accostò ad un vecchio di veneranda canizie, che nell' ilare aspettò mostrando tuttora la giocondità e il vigore d' un corpo e d' un animo nulla abbattuto dagli anni, le loro feste si stava con giubilo riguardando; e a lui richiese qual la cagione si fosse di quello straordinario tripudio. E' non è punto straordinario per noi, disse il vecchio: ne' dì consecrati al riposo, dopo prestato il debito culto agli Dei, con innocente sollazzo così si passano lietamente fra noi le ore che ne rimangono. Voi compensate ben dolcemente, disse Alimek, il peso delle fatiche e de' travagli, che vi convien sostenere, e della vita infelice, che siete astretti a menare negli altri giorni. Il vecchio a lui sorridendo: Io ho già scorsi, rispose, oltre a settanta anni in questa vita medesima, e ne ringrazio sommamente gli Dei; nè saprei dirvi d' averla trovata mai infelice. So che a voi grandi non sembra potersi avere felicità, ove grand' oro e grand' argento, e ricche e preziose gemme non si veggan risplendere: ma a noi contadini, allorchè, entrando nelle vostre città e ne' vostri palagj, udiamo e veggiamo i tumulti e le inquietudini che vi regnano, le vostre ricchezze destano ben più sovente compassione che invidia. La tranquillità non è fatta per voi;

l' avarizia, l' ambizione, le gare, le dissensioni ve la rapiscono ad ogni tratto; e ove non è tranquillità, felicità non ha luogo. Noi siamo di voi men ricchi; l' oro e l' argento appena da noi si conoscono: ma ciò che per mezzo di questi voi comperate, la nostra greggia e le nostre terre ce ne forniscono abbastanza, e noi siamo contenti. Sorpreso Alimek alle parole del vecchio, e desideroso di pur sapere, come ei potesse tra la povertà e le fatiche godere di quella felicità, che in mezzo agli agi e all' opulenza ei non avea potuto trovar ancora, prese deliberazione d' intertenersi alquanto con lui, dilettandosi pur frattanto di rimirare quelli che coi loro innocenti trastulli seguivano a sollazzarsi. Ben, disse, è strano per me, che uomini, siccome voi, astretti a' vivere di continuo tra le fatiche e gli stenti, possan mai dirsi felici. —Il lavoro, rispose il vecchio, a chi è avvezzo da lungo uso ad un' ozio perpetuo può sembrar forse gravissima pena: ma a noi non è che un sollievo. Io non ho mai passate ore sì triste, come quando per indisposizione mi son veduto costretto a cessare da' miei usati esercizj, e a rimanermi senza far nulla. Il tempo m' andava allora d' una lentezza insoffribile, e mille anni pareami ogni momento. Allor che io sono occupato a' miei lavori, io mi trovo al fine della giornata

senza pur quasi avvedermene, nè sento mai un' istante il peso gravissimo della noja, che ho provato sì intollerabile ogni qual volta io sono stato sforzato a rimanermi ozioso, e che qualora io entro nella città, parmi vedere sì spesso dipinta sul volto degli uomini sfaccendati.—Ma il peso continuo della fatica, disse Alimek, che vi conviene soffrire, è ben ancora più grave e più intollerabile.—Il peso della fatica, rispose il vecchio, è grave per uno schiavo, ch' è costretto a soffrirla suo malgrado forzatamente, e senza potere pur riposarsi, quando il bisogno lo chiede. Ma tale non è fra noi: ove sia stanco, io mi riposo tranquillamente quant' è mestieri, per quindi riprendere il mio lavoro con maggior lena: io non soffro pur mai che altri fatichi oltre al dovere, o alle sue forze. La fatica allora non è più un peso, ma un piacevole esercizio: ella ci occupa, e ci distoglie da ogni tristo e nojoso pensiero: il corpo ne acquista più sanità e robustezza, e va esente dai mali, a cui gli uomini scioperati sono soggetti così sovente: il cibo ed il sonno dopo di quella ci son dolcissimi; e nel tempo medesimo ch' ella dura, il pensiero dei frutti che hanno a derivarcene, è per noi un diletto continuo, che voi ricchi e grandi non conoscete. Ogni solco, ch' io fo nel mio campo, mi ri-

chiama alla mente il lieto giorno della raccolta, e questo pensiero me ne fornisce tutto il piacere innanzi tratto.—Ma il frutto, che da sì lunghe fatiche voi raccogliete, disse Alimek, alla fine è ben piccola cosa, se a quello si paragoni, che i ricchi godono senza fatica, nè stento alcuno.— Quand' io mi traggo pienamente la sete, rispose il vecchio, a questo picciol ruscello, che quì accanto ci scorre, che importa a me che altri beasi tutto l'Hoang? Il mio campo e la mia greggia mi dan quanto basta a soddisfare ai miei desiderj e a farmi contento: che deggio io chieder di più? La felicità non è posta nell' aver molto, ma nel sapere tranquillamente godere di ciò, che ne dà l' industria o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi, che nuotate nell' abbondanza, voi siete realmente di me più poveri, perchè sempre più lungi si stendono le vostre brame. Pochi bisogni impone a noi la natura; e questi son facili a soddisfare. Mille altri, ch' io non conosco o non curo, a voi ne forma continuamente il capriccio, e il non poter appagarli vi è poi cagione perpetua di amarezze e d' inquietudini. Tre cose (e voi potete ben prestar fede ad un vecchio, a cui è stata maestra una lunga esperienza, e che nel corso dei giorni suoi ha veduto sovente non meno il moto e il bisbiglio delle città, che la quiete e il silenzio

delle campagne) tre cose alla felicità si richieggono e non più; ma queste son tutte e tre indispensabili; iovoglio dire tranquillità, occupazione, e contentezza. Sappiate l' animo serbar tranquillo tenendo lungi le nimistà, le discordie, frenando le passioni inquiete, vincendo o sopportando con fermezza i mali indispensabili all' umana condizione, sappiate fuggír la noja col fuggir l' ozio, coll' utilmente occuparvi; sappiate goder saggiamente dei beni o pochi o molti che il Ciel vi comparte, e contentarvene: e voi sarete felice.

Stupì Alimek al trovar tanto senno in un' uomo di villa; e l' ultima parte del suo ragionamento gli si stampò più di tutto profondamente nell' animo. Preso da lui commiato, andò fra sè ripetendo ciò che aveva da lui udito; e più in suo cuore vi ripensava, più vere pareangli le sue sentenze. Che veramente, dicea fra sè medesimo, quella felicità, ch' io son ito finora cercando con tanto studio, alberghi fra le campagne ov' io son nato; e ch' io da lor partendo non abbia fatto, che andar pur sempre da lei più lontano? Ah! ben funesto allora si avrebbe a dire il segreto, ch' io ho trovato là nella grotta, e di cui tenevami sì fortunato! Ma se pur ben vi ripenso, che posso io dirne altrimenti? Qual pro finora da un tal segreto mi ho io raccolto? Stanco e annojato da in-

finiti viaggi, da cui altro non ho appreso fuorchè la trista cognizione della malvagità degli uomini dappertutto uniforme e delle loro stravaganze pazzamente variate; nauseato da insulsi piaceri, che mai un' istante di vera soddisfazione non mi han prodotto, e mi hanno invece condotto al margine della tomba; oppresso per una vana ambìzione da un tumulto di brighe, d' inquietudini, di disgusti, che ho veduti pur finalmente ricompensati con un capestro; iniquamente tradito da una donna, che simulava d' amarmi e che tanto avea lusingato le mie speranze, io vo ora aggirandomi senza saper il dove, fatto oggimai odioso e insopportabile a me stesso. Quanto era meglio il restarmi nelle native campagne, e nella mia primiera semplicità! Il cibo, ch' io là gustava, era meno artifizioso: ma l' appetito che mai non mancava, quanto rendevalo saporito! Le vesti erano semplici; ma quanto meglio mi riparavano dalle intemperie delle stagioni, che quelle cui mi ha prescritte dappoi il capriccio volubile della moda! Era povera la mia capanna; ma quanto dolci in essa io dormiva i lunghi sonni, lontano da ogni inquietudine, da ogni molesto pensiero! La guardia del gregge, o la coltura del campo mi occupava fra la giornata; ma quanto era da preferire siffatta occupazione all' ozio compagno insepara-

bile della noja, che tante volte mi ha oppresso! Ah! ben ragione ha il venerabile vecchio, che il Ciel mi ha fatto incontrare per tormi d'inganno: egli è la voce di un Dio propizio, che mi richiama sul buon sentiero, ond' io ho traviato, e convien seguitarlo.

Passata tutta la notte fra questi pensieri, al primo spuntar dell' alba ei si leva subitamente, e al buon vecchio tornando, il prega a voler consentire che seco viva per l' avvenire, e incominci pur finalmente a gustare con lui di quella felicità, che cercata per ogni parte fino a quel tempo l' avea sempre fuggito. Il vecchio con un piacevol sorriso: Io godo, a lui disse, che la semplicità e l' innocenza del viver nostro assai più felice vi paja, che forse jeri non vi sembrava: ma questa vita nè or sarebbe per voi, nè la felicità alberga solo fra le campagne. In mezzo ancora al tumulto della città, in mezzo ancora all' opulenza voi potete trovarla, qualor vogliate. Basta che la tranquillità dello spirito serbar sappiate ognor costante; che sappiate esser pago dei vostri beni, frenando i soverchi desiderj, insaziabili sempre di lor natura; e lungi dall' ozio e dalla scioperatezza sappiate in alcuna cosa onestamente e saggiamente occuparvi: altro di più non si chiede.

Tutto potrei, ben lo veggio, rispose Alimek;

ma troppa fatica mi costerebbe il cercarmi per me medesimo una vita per esser felice, che voi già pronta mi presentate. Dall' altro canto il viver campestre non è si nuovo per me, che io non possa agevolmente accomodarmivi. E quì si fece a narrargli qual fosse l' origin sua, come avesse trovato là nella grotta la fatal borsa e l' anello, quali vicende gli fossero poscia intervenute. Indi al buon vecchio e l' uno e l' altro porgendo: A voi, disse, io ne fo dono, sol che vi piaccia ch' io più quindinnanzi da voi non abbia a partirmi. Il saggio vecchio ciò udendo: Poichè vi aggrada, rispose, accetto il vostro dono, ma non per usarne, che il Ciel mi guardi da così tristo pensiero; sol per serbarvelo, quando pure giungesse un tempo, che stanco della frugalità e semplicità della vita agreste, amaste di ripigliarlo. Comunque savio sia il consiglio che avete preso, ei parmi tuttavia un po' subito e precipitato, e ad un tardo pentimento potrebbe un giorno condurvi. Voi farete, finchè v' è a grado, l' esperimento di ciò che si usa fra noi: ove questo vi piaccia, il restare sarà in poter vostro: ma quando venga a dispiacervi, io non vo' che per alcuno vi sia disdetto il riprendere i vostri doni, e partirne!

Lietissimo fu Alimek dell' amorevole accoglimento, e della saggia deliberazione del vecchio:

e deposti incontanente i vani pensieri, che in mille guise fino a quel punto l' aveano travagliato, nella tranquillità, nella parsimonia, nella occupazione incominciò a sentire quel piacer puro e quella piena soddisfazione dell' animo, che dapprima non conosceva. Trascorso alcun tempo, lungi dal pentirsi della presa risoluzione, trovandosi anzi di lei più pago ogni giorno, pensò a coronare interamente la sua felicità, e fissarla per modo, che più non avesse a fuggirgli. Avea il buon vecchio una figlia, in cui la bellezza e il candor dei costumi si davano scambievolmente risalto, e gareggiavano in concerto a renderla più amabile e più adorna. Alimek, quando parvegli di aver dato siffatto saggio di sè medesimo, che il padre dubitar non dovesse di accordargliela in isposa, a lui ne fece instantemente l' inchiesta: ma troppo questi per lungo uso conoscendo l' incostanza dell' uman cuore, e troppo ancor diffidando della fermezza di Alimek, volle che assai più a lungo continuasse l' incominciato esperimento. Alla fine sì certe pruove in lui vide di un animo pienamente contento del nuovo stato che aveva assunto, e interamente lontano dall' aver più pensiero di dipartirsene, che differir più non volle ad appagare i suoi voti: e Alimek giunto pur finalmente a quel colmo di felicità, che le ricchezze, i piaceri, gli

onori non avean saputo mai procacciargli, volle che la borsa e l'anello fossero sepolti in parte, ove non più trovati da verun altro, più non potessero, siccome a lui, destare il funesto pensiero di rendersi infelice col ricercare la felicità ove meno può ritrovarsi.

NOVELLA VIII.

SIDNEY E PATTY.

Sidney Bidulph, d' illustre e ricca famiglia dell' Inghilterra, rinunziato per ubbidire alla madre il partito di Lord Falkland signore ricchissimo, da cui era adorata, e ch' ella amava; e unitasi invece a Mr. Arnold, che dopo averla trattata nella maniera più barbara, e aver perduti, parte per la sua scostumatezza, e parte per una lite sciagurata, quasi tutti i suoi beni, morendo infelicemente la lasciò vedova con due figlie, ebbe poscia il dolore di perdere anche la madre, ch' era il suo solo sostegno; e interamente abbandonata da un ricco fratello, insultata iniquamente da una cognata orgogliosa ed avara, costretta si vide a ricovrarsi entro una povera casa in due piccole camerette ad ultimo piano, ed ivi passare oscuramente i

suoi giorni quasi nell' ultima mendicità. Per colmo di disavventura le due piccole figlie, che amava teneramente, furono quivi sorprese da un vajuolo di maligna natura, che dopo aver tenuta l' afflitta madre in un' angustia acerbissima per più giorni, prese finalmente un aspetto migliore, ma la costrinse frattanto a consumare in soccorrerle tutto quel poco che ancora le rimaneva. Più di un mese le conveniva per anche aspettare innanzi di riscuotere quella tenue pensione, frutto di un avanzo della sua dote, che per la crudeltà del fratello era divenuta la sua unica sussistenza. Le figlie intanto incominciavano a risanarsi; ma la debolezza in cui erano, esigeva un nutrimento migliore, ed ella più non poteva oggimai procurarne loro di alcuna sorta. A questi estremi la misera non trovò altro partito, che di spogliarsi interamente dei pochi abbligliamenti che le restavano, e convertirli in denaro.

Commise pertanto a Patty sua fedel cameriera, che dopo averla accompagnata costantemente in tutte le sue felici e sciagurate vicende, non volle pure negli ultimi mali da lei staccarsi, di trovare a quelli per qualche modo lo spaccio, onde poter provvedere a sè medesima e alle sue figlie. La giovane affettuosa, guardandola con aria di compassione, ben mostrava quanta pena nell' animo ne

risentisse. Voi non siete, le disse con voce dubbia e smarrita, non siete per anche, Madama, a sì dure estremità.—Io lo sono, Patty; quel ch' io aveva, e ben sai s' era scarso, è già del tutto consunto. Dall' altra parte io non ho più mestieri di questi vani ornamenti, e patir non posso di vedere le mie povere figlie mancar di quello che loro è necessario a pienamente ristabilirsi.—Non ne mancheranno pure, Madama, sol che vogliate permettermi di provvedervi.—Io conosco, mia cara Patty, il tuo buon cuore; ma come puoi tu essere in grado di sovvenirle!—Voi sapete che io ho qualche destrezza ai donneschi lavori. La nostra albergatrice in sì fatte opere è sempre molto affaccendata; io le ho offerto i miei servigj, e di un lavoro che le ho fatto in questi ultimi giorni ho già avuto trenta scellini.—Come! trenta scellini! se io non ti ho quasi veduta mai occupata in altro che a meco dividere l' assistenza alle mie figlie!—Io suppliva nella notte a quello che non poteva fra il giorno, e l' assiduità mi ha fatto compiere assai più che io medesima non isperava dapprima. Or se vi aggrada, Madama, io seguirò a far lo stesso, e il mio lavoro potrà bastare, io spero, senza che abbiate a spogliarvi pur di quel poco che avete ancora.

Sidney piangendo di tenerezza e di gratitu-

dine: Mia cara Patty, le mie lagrime, disse, abbastanza ti danno a conoscere quanto io sia sensibile alla bontà dell tuo cuore: ma a Dio non piaccia, ch' io voglia ritenere il frutto della tua industria e delle tue fatiche. Quello che tu puoi guadagnarti, debb' esser tuo: mai io non soffrirò che tu abbia a spenderlo per mio riguardo.

L' amorosa giovane fra la confusione e la pena: Io vi prego, disse, a perdonarmi, se ho forse ardito soverchiamente, ma io ho già impiegata a questo fine una parte del denaro che ho riscosso. Io ho creduto che le vostre bambine, adesso convalescenti, avesser duopo di qualche ristoro per rinforzarsi; e voi stessa, Madama, dopo le fatiche e le inquietudini, che la lor malattia vi ha cagionate, parmi che avreste pure bisogno di un tal soccorso. Io ho dunque comperato alcune piccole bagattelle, che a ciò ho creduto più convenevoli: deh! non abbiatelo in mala parte.

Ah mia cara Patty, rispose Sidney, stringendole amorosamente la mano e fortemente piangendo, io non posso già certo averlo a malgrado; io ne sono anzi penetrata profondamente: accetto il tuo dono, ma sia l' ultimo; io ne sarei troppo altamente commossa. Or che le figlie mi lascian tempo, mi applicherò io stessa al lavoro, anzichè

spogliarmi di cosa alcuna, giacchè pur veggo che ciò ti dà sì gran pena.

Fu lieta oltremodo la giovane, che la sua rispettabil padrona non isdegnasse il suo piccol presente: Sidney nelle estreme angustie per questa guisa da una povera fante si vide offerto spontaneamente quel sussidio, che da un ricco fratello iniquamente venivale ricusato. Ma nè questi andò impunito della sua barbarie, nè alla bontà ed amorevolezza di quella mancò la debita ricompensa. In qual maniera ciò avvenisse, nella seguente Novella sarà manifestato.

NOVELLA IX.

SIDNEY E WARNER.

L'INIQUA fortuna non era sazia ancora di tormentare la paziente Sidney. Appena le figlie incominciarono a rinvigorirsi, ella medesima fu assalita da una crudel malattia, prodotta dalle afflizioni che avea sofferte, e dai disagj a cui l'infermità delle figlie l'avea costretta; malattia, che facendosi di giorno in giorno più grave, la mise in pericolo della vita, e la tenne per lunga pezza inchiodata in un letto. In questo tempo ella

si vide obbligata pur suo malgrado a dovere usar dei soccorsi della fedele Patty, che troppo avventurata si riputava di poter sì bene impiegarli. Alla fine il male pur cominciò a rallentarsi, ed ella ebbe frattanto eziandio un trimestre della sua tenue pensione, di cui volle tosto, che una parte si occupasse a rimborsare Patty di quello che avea speso per lei, serbando al mantenimento di sè e di sua famiglia il restante.

Non era per anche del tutto ristabilita, quando un vecchio poveramente vestito, alla casa di lei presentandosi, domandò di parlarle. Fattolo introdurre, ed accoltolo cortesemente, ella chiesegli qual cagione colà il guidasse. Il vecchio, attentamente guardandola, incominciò a sospirare, e poscia in aria timida e sommessa: Vi sovverrebbe, disse, egli mai di aver avuto un parente nominato Warner, che passò all' Indie Orientali, or sono circa a trent' anni?—Me ne sovviene, risposegli dolcemente Sidney.—Ah voi mirate ora quest' infelice, soggiunse il vecchio. Io aveva fatto colà qualche tenue fortuna. Il desiderio di rivedere la patria mi trasse a caricare sopra una nave tutti i miei beni e a partire per l' Inghilterra. Noi fummo assaliti presso alla Brettagna da un' armatore Francese, che, superiore di forze, dopo un fiero combattimento ci vinse e ci spogliò di ogni

cosa. Rilasciato nel porto di Brest, io mi sono strascinato alla meglio perfino a Londra. Quì giunto jer l' altro, ho chiesto subito di Lord Bidulph vostro Padre e mio Zio, perocchè ben sapete, che mia madre gli era sorella. Udendo ch' ei più non vivea, ho cercato di presentarmi a Mylord vostro fratello, ma ei mi ha ricevuto con isdegno, e rimandato senza soccorso. Or veniva per supplicarne almen voi; ma dalle angustie in cui vi miro, ben m' avveggo ch' io non debbo sperarne: più non mi resta, che soffrire in pace la mia sciagura e morire.

Sidney più volte avea udito parlare di Mr. Warner, e attentamente osservandolo ben riconobbe in esso i lineamenti della madre, di cui presente all' animo avea tuttora il ritratto. All' intendere la sciagura di lui, ella ne fu vivamente commossa. Mio cugino, gli disse, Iddio sa quanto mi duole di non poter sovvenire alla vostra disgrazia, com' io vorrei, ma avrò almeno il piacere di soccorrervi come posso; noi divideremo insieme la mensa frugale, che a me serve e alle mie figlie: la nostra albergatrice ha pur una camera, che io farò cedermi, ed ella sarà per voi. Se questo danaro frattanto può bastare alle spese, che avrete dovuto fare in questi giorni, io ve l' offro; se di più vi bisogna, non avete che ad avvisarmene:

il Cielo è pietoso, e provvederà a tutti insieme per qualche modo. In così dire gli porse cinque scellini.

Il vecchio nell' atto di stender la mano proruppe in un dolce pianto di tenerezza e in una viva esclamazione. Ah il Cielo, disse, il Cielo ben dee provvedere a tanta virtù, e troppo felice io sono, che voglia valersi del mezzo mio per compensarla. Mia cara cugina! io accetto il vostro presente, e il terrò per eterna memoria del vostro cuor generoso; ma questa carta incominciate voi pure ad accettare in ricambio; e così dicendo le offerse un biglietto di banco di duemila lire sterline. Sidney al vederlo rimase attonita; e quasi sognasse, più non sapea nè dove fosse, nè che si dire. Warner, la mano stringendole affettuosamente: Mia cara cugina, ripigliò, perdonate alla sorpresa che io ho voluto farvi. Io non sono sì povero, qual mi son finto; sotto questi cenci voi mirate un dei più ricchi uomini dell' Inghilterra. Partito per l' Indie con tutta l' eredità di mio padre, io mi son dato quivi al commercio, e il Cielo l' ha prosperato di modo, che vi ho guadagnato somme immense. Rimasto colà senza moglie già da sei anni, e perduto ultimamente pur l' unico figlio che aveva, io mi sono deliberato di ritornare alla patria, e fra voi e vostro fratello dividere le mie so-

stanze. Io ho voluto però innanzi discoprir l' animo dei miei eredi, e travestito qual mi vedete ho incominciato a presentarmi a Lord Bidulph: io non oso più onorarlo col nome di vostro fratello: ei non merita più questo titolo. Con qual orgoglio il crudele, e con quale barbarie mi ha discacciato! Ben prevedendo, che qualora in un arnese sì povero io mi fossi all' anticamera dichiarato col mio nome, io non sarei stato ammesso, mi feci annunziar solamente come uno, ch' era giunto recentemente dall' Indie, e avea a parlargli a nome di Mr. Warner. Per questo mezzo fui introdotto. Egli era sdrajato su di un sofà, e aveva accanto Mylady sua moglie, che stava per ozio trastullandosi con un cagnolino. Al mio entrare incominciarono essi a misurarmi da capo a piedi, e sogghignare fra loro. Io chinandomi ossequiosamente: Avreste per mia avventura, dissi à Mylord, qualche rimembranza dell' infelice che osa di presentarvisi?—Io no certamente, rispose egli con un riso amaro e sprezzante. Io non so di avervi veduto mai.—Voi avete dunque, soggiunsi io, dimenticato interamente il misero vostro cugino Odoardo Warner. A questo nome egli guardò Mylady con atto fra la sorpresa e lo scherno; mi fissò gli occhi addosso nuovamente, mi venne tutto considerando; poi finalmente: Io so bene, rispo-

se, di aver avuto un parente di questo nome; ma è si gran tempo ch' egli è partito di quì, ch' io certo più non saprei riconoscerlo.—Io ben appieno vi riconosco, gli replicai: voi avevate già dodici anni quando io partii: quante volte io vi ho tenuto fra le mie braccia! da quel tempo io debbo essere ben cangiato; le fatiche, il clima, l' età debbono avere alterati i miei lineamenti: pur qualche tratto ne dovrebbe essere ancor rimasto; il tuon di voce.... —Or ben non giova, diss' egli impaziente, il disputar sì a lungo sull' identità della vostra persona; che avete voi ora a comandarmi?—Ah! il povero, risposi io, ubbidisce e non comanda. Quindi mi feci ad espergli la mia supposta disavventura a un dipresso nei termini, che ho usati con voi. Mylady, guardandomi alcuna volta con aria d' insulto, seguiva a trastullarsi col suo cane; Mylord agitavasi inquieto, e allor ch' io giunsi allo spoglio, che di noi fece l' armatore Francese, non volle più altro udire. Levandosi con dispetto, si mosse come per uscire di camera, quindi volgendosi incollerito: ve' bel Garzone! diss' egli, che s' introduce in mia casa sotto pretesto di avere a darmi novella di un mio parente, e poi si scopre per questo parente medesimo, che viene a chiedermi la limosina. Bella sorpresa per fede mia! Io vi chieggo perdono, risposi, se io

non mi sono a dirittura annunziato per quel ch' era: con questo arnese ho creduto, che non convenisse di farmi conoscere ai vostri domestici.— Or bene, comunque sia, replicò dispettoso, io non posso nulla per voi: che pretendereste voi che io facesssi?—Io non ho pensiero, gli dissi, di esservi a carico. Io sono stato allevato nel commercio, ho buon carattere, ho esperienza di ciò che appartiene alla mercatura; conto di pormi al servigio di qualche negoziante, da cui spero di essere accettato; ma intanto io muojo di fame: qualche piccol soccorso per qualche giorno è quel solo che vi domando. Ei pose la mano in tasca per trarne qualche moneta. Mylady vedendolo: E che volete voi, disse, pigliarvi pensiero di tutti questi cenciosi? Datene a uno, ne verran cento; e la porta sarà sempre assediata da siffatti importuni: dite che torni alle sue Indie, o vada altrove a provvedersi.— Voi ben potete immaginare, mia cara cugina, qual bile mi mosse un discorso così insultante ed inumano: pur feci forza a me medesimo, e mi contenni. Sperava di vedere in vostro fratello, che ben m' avea riconosciuto, una minor crudeltà; ma ei pure pentito della disposizione, in cui sembrava di essere per darmi qualche sussidio: Egli è vero, disse, io mi lasciava vincere da una pietà importuna; andate, qui non v' ha nulla per voi,

e in ciò, voltandomi bruscamente le spalle, mi obbligò a partire. Io fremea di sdegno; ma pure volli dissimulare, aspettando miglior tempo a farli pentire amendue. Chiesi tosto conto, di voi e quì entrando, io vi confesso, che l'ira più fieramente mi si raccese. Com' è egli possibile, che un Signore alloggiato superbamente in un sontuoso palazzo lasci così languire una sorella, come voi siete, imprigionata in un vile abituro, siccom' è questo ch' io veggo? Non avrebb' egli a vergognarsene per sè medesimo?

Mio fratello, rispose Sidney, avrebbe voluto vedermi unita ad un suo amico, a cui pure m' avea promessa: mia madre s' oppose; io credetti di doverla ubbidire: da quel tempo ei cominciò a scemar quell' amore che mi portava dapprima. Il marito, che per consiglio di mia madre io scelsi in appresso, era da lui mal veduto, e non gli parve pure conveniente al suo grado. Indispettito vie più ei non volle mai più mirarmi. Mio marito fu sciagurato; un' ingiusta sentenza gli tolse tutto; e poco dopo morì. Questo però non valse a riconciliarmi il fratello: ei dice ch' io ho meritata la mia disgrazia, ch' io l' ho voluta, ch' io deggio soffrirla, e ostinato ad essa mi abbandona.

Anima vile e spietata! esclamò Warner: più non mi fa meraviglia ch' egli abbia scacciato sì

villanamente un cugino; quand' egli giunge a trattare una sorella, e sorella rispettabile qual siete voi, in un modo sì barbaro. Ma egli pagherà il fio della sua inumanità: io voglio che senta tutto il prezzo di ciò, che questa gli ha fatto perdere; vo' che si roda e si strugga d' invidia e di dispetto. Tutte le mie ricchezze fin d' ora sono per voi, e a patto, che a lui non debba toccarne mai pur la minima parte. Sidney, che comunque trattata dal fratello iniquamente, pur non aveva mai cessato di nutrire per lui quella tenerezza, che la virtù sa ispirare ad un' anima superiore, cercò di rimovere il vecchio cugino da questo proponimento, ma egli vi persistette immutabile. Anzi io voglio ancora di più, le soggiunse; la pena non vale, se tutto il peso l' iniquo non ne risente. Io vado fin d' ora a procacciarvi il più superbo palazzo, che aver si possa; quanto sarà a lui più vicino, sarò più pago. Gli addobbi più preziosi vo' che ne facciano l'ornamento; una corte numerosissima vo' che sia al vostro servigio; in vesti, gioje, carrozze, e in ogni altra maniera di fasto niuna dama di Londra vo' che possa uguagliarvi. Vedrà il ribaldo lo sfoggio a cui salirete, e che dovea con voi dividere: vedrà l'orgogliosa sua moglie, la magnificenza ed il lustro, a cui quel cencioso da lei sprezzato saprà condurvi. Ne fremeran di livore; io riderò al ve-

dere la loro rabbia e la lora umiliazione. Egli fece esattamente ciò che avea proposto. Non passarono molti giorni, che trovato non lungi dalla casa di Lord Bidulph un palagio magnifico, e fattolo ornare nella maniera più splendida, Sidney vi condusse quasi un trionfo. Non è da dire qual mortificazione ne risentisse Mylord, e più ancora la superba Mylady, e quante volte si rimproverassero scambievolmente la loro durezza e il loro orgoglio. Ma il fatto non era più riparabile.

Sidney frattanto, amata universalmente e rispettata, ebbe il piacere di goder alla fine, dopo un cumulo di afflizioni e di sciagure, una vita lieta e felice, di provvedere agiatamente all' educazione delle sue figlie ch' erano la sua più dolce premura, e di ricompensar degnamente la sua fedele Patty, che dopo aver passati con lei tuttavia alcuni anni a maniera di compagna piuttosto che di servente, con ricca dote congiunta si vide a leggiadro e virtuoso giovine, ch' ella scelse e che formò la felicità dei suoi giorni.

NOVELLA X.

FEDERICO LANUCCI.

L'innocenza è costretta a soffrir talvolta le più terribili persecuzioni; ma con vergogna e con danno della calunnia e della malvagità alla fine pur ne trionfa. Eccone un esempio.

Mentre Pisa e Firenze formavano due distinte repubbliche, ed amendue erano continuamente agitate dalle guerre intestine dei Guelfi e dei Ghibellini, avvenne in Firenze, che Antonio Bandinelli, il quale era dei Guelfi, aggiungendo alle ragioni di partito altre ragioni private, concepì contro di Federico Lanucci, ch' era dei Ghibellini, la più feroce inimicizia. Trovatolo un giorno fuor delle mura passeggiar solitario lungo l' Arno, ei cominciò a provocarlo da lungi con motti ingiuriosi e villani, e, tratta poscia la spada, pieno di mal talento sen corse ad investirlo. Lanucci costretto a difendersi riceve di piè fermo il nemico, e dopo lungo combattimento, essendo questi nel ritirarsi caduto a terra, ei gli fu colla spada alla gola, e intimandogli di non far cenno: Or ben tu vedi, gli disse, che la tua vita è in mia mano; io

te la dono contuttociò di buon grado, ma a patto che ogni privata inimicizia da questo punto sia fra noi terminata. Bandinelli, trovandosi a quell' estremo, tutto promise: ma appena il generoso avversario si fu ritratto, levandosi furioso gli vibrò un colpo per trapassarlo. Lanucci ebbe tempo appena a schermirsi; poi trasportato da viva indignazione: Anima vile, gli disse, la morte vuoi dunque ad ogni costo? ben, muori; e trafittolo fieramente, il lasciò in un lago di sangue.

Ricoveratosi in Pisa presso un amico, scrisse egli tosto a Firenze quanto era d' uopo a giustificarsi. Ma per sua disavventura l' iniquo Bandinelli tuttor vivea. Trovato a tempo dai contadini, che su quella strada s' avvennero, ei fu recato in Firenze; e la ferita sebben gravissima, non fu tuttavia riconosciuta mortale. Il ribaldo all' antico sdegno aggiungendo il dispetto e la rabbia di essere stato vinto, immaginò le più nere calunnie per vendicarsi. La mancanza di testimonj che valessero a smentirlo, gli diede maggior coraggio. Egli disse, che a tradimento era stato assalito, colpito a tradimento; tutto il partito dei Guelfi sollevò contro Lanucci, e lo sventurato malgrado la sua innocenza e le sue proteste fu dichiarato capitalmente bandito, e confiscati indegnamente si vide tutt' i suoi beni.

L' amico Belfiore, che dopo di aver usata ogni opera per sua difesa, gli offerse in Pisa generosamente un perpetuo asilo nella sua casa, era il solo conforto, che nella sua crudele disavventura gli rimanesse. Ma questa dovea farsi ben tosto ancor più atroce e più orribile. La camera, ove dormiva Lanucci, era divisa da quella del generoso amico per una piccola sala che era framezzo, e che ad amendue comunicava. Una notte, mentre egli era sopito, destar si sente all' improvviso da un rumore, che pargli udire nella sala. Trae il capo fuor delle coltri e tende l' orecchio; non ode più nulla. Credendo ciò essere stato una illusione, si corica nuovamente; ma dopo pochi istanti torna ad udire un basso gemito, che venir sembragli dalla camera dell' amico. Balza incontantente sul letto e raddoppia l' attenzione; il gemito si rinnova, e più languidamente. Inquieto allora egli corre alla camera di Belfiore e lo chiama più volte; niuno risponde: s' accosta al letto, cerca l' amico, lo scuote; ei non si desta. Agitato da mille spaventi, torna alla sua camera, accende il lume prestamente, si reca di nuovo al letto di Belfiore: spettacolo orribile! trova l' amico infelice con un coltello fitto nella gola, che tutto immerso nel proprio sangue trae languidamente l' estremo sospiro. Egli alza un grido a questa vista, gli cade di ma-

no il lume, si getta sovra Belfiore, e riman senza senso.

Il rumore frattanto sveglia i domestici e li fa accorrere d' ogni parte. Entrano e veggono la terribile scena: il padrone ucciso, Lanucci tutto insanguinato e giacente sovra di lui, cogli occhi immobili, col volto pallido e contraffatto, e colla candela a' piedi tuttor fumante. Alzano tutti insieme uno strido d' orrore; Lanucci si scuote, e levandosi furioso: Ah! dove, grida, dov' è il ribaldo, il traditore? questo pugnale, questo medesimo, che non poss' io allo scellerato tutto immergere in seno?....Misero amico! Infelice Belfiore!.... e rompendo in uno scoppio di pianto, senza più, nuovamente sovra di lui s' abbandona. Confusi, attoniti, inorriditi rimangon tutti; e niuno sa più nè che dirsi, nè che pensare.

Il seguente mattino la nuova del caso orribile si sparse tosto per ogni canto, e tutta Pisa ne fu ripiena. Arrestati vennero subitamente quanti erano nella casa del trucidato Belfiore, e fra gli altri puranche lo sventurato Lanucci. Chi dir potrebbe di qual rammarico a lui fosse nel vedersi confuso in fra coloro ch' esser potevano accagionati dell' esecrando assassinio! Ma pure infelicemente tutti gl' indizj cadevano anzi sovra lui solo. Il luogo, in cui fu sorpreso, il sangue, del quale era lordo, il

pallore e il turbamento, che portava dipinto in viso, il lume spento di fresco, che avea a' piedi, la fama del tradimento commesso dinanzi in Firenze, tutte erano voci, che lo gridavano reo. Inteso il sospetto che sovra di lui si fondava, egli uscì nelle smanie più violenti: Io, disse, io, uccidere il solo amico che aveva al mondo, quello a cui pur doveva questo debole avanzo di vita, che ormai detesto, quel ch'io amava più di me stesso, e per cui tutto il sangue in fino all' ultima stilla avrei mille volte sacrificato: io ucciderlo babaramente! io stesso colle mie mani atrocemente assassinarlo! e in qual guisa? di notte, addormentato, sotto al velo e alla difesa dell' ospitalità e dell' amicizia? Un animo sì spietato e sì codardo può dunque in me sospettarsi? A questo grado d' estrema umiliazione son io dunque ridotto? Dio giusto! Dio terribile! non m' hai tu dunque provato ancora abbastanza? Un malvagio, a cui dono la vita, a tradimento m' investe, mi obbliga a trafiggerlo pur mio malgrado; io sono accusato come vigliacco assassino, esiliato dalla patria e da' miei perpetuamente, spogliato di tutti i beni. Un amico m' accoglie generosamente, usa ogni mezzo per addolcire il mio crudele infortunio, egli è il solo conforto che mi rimane, io per lui solo consento a vivere tuttavia: quest' amico m' è tolto spietatamente; io

non posso scoprir nemmeno il traditore: aver non posso il piacer almeno di vendicarlo; e mentre il dolore di questa perdita orribile mi strazia l'anima e m'opprime, io stesso accusato mi veggo del tradimento brutale? io stesso, Dio giusto! ancor questo colpo doveva io aspettarmi?

Così dicendo ei rimase nel più profondo abbattimento. Ma tutto questo non dileguava i sospetti, non distruggeva gl'indizj, che troppo apertamente parlar sembravano contro di lui. Nel senato fu tuttavia chi mosso dal suo dolore e dall'aria d'ingenuità, che in lui discopriva, osò di prenderne le difese: ma la più parte a finzione o a rimorso attribuirono le sue smanie, dissero che troppo manifeste eran le prove del suo delitto: che il tradimento commesso già in Firenze vieppiù le avvalorava; che il rigor delle leggi dovevasi rispettare; che l'atrocità del misfatto chiedeva un esempio; che il popolo l'attendeva; che indugiar non potevasi più a lungo: il misero quasi a pieni voti fu condannato.

La nuova della fatale sentenza gli fu recata: mentre egli lacerato dal più crudele dolore, prosteso a terra fra le catene andava pure tra sè gridando: Io accusato del suo assassinio! io creduto il traditore! e tu, giusto Dio, il consenti? Quando udì leggersi la sentenza, che reo di morte lo di-

chiarava, montò alle furie estreme cui possa giugnere un uom sensibile, che conscio della sua innocenza si miri oppresso; un uom d'onore, che veggasi nella più orribil maniera infamato; un tenero amico, che al dolore di non aver potuto difendere chi avrebbe pure salvato a qualunque costo, si sente aggiugnere pubblicamente e per sempre la nera imputazione d'averlo assassinato. Alle furie succedette una costernazione e prostrazione totale, che parve simile alla morte. Da questa non si riscosse, che per uscire in nuove smanie più feroci, e ricadere poi dopo nel suo abbattimento. In sì fiera alternativa egli trascorse tutta la notte. Piangevano i circostanti, e invano s' argomentavano di acchetarlo: l' orror della morte non era quello, che il commovesse. Dopo la perdita dell' amico questo momento era da lui riguardato siccome il termine dei suoi mali: il crudele pensiero di esser egli medesimo dichiarato autore dell' assassinio, era il solo che atrocemente lo straziava.

Alla fine però a conforto dell' abbattuta natura si mosse la religione. In un momento di calma ei fissò gli occhi attentamente su d'un crocefisso che egli fu posto dinanzi. Immobile per alcun tempo si stette egli a contemplarlo. Mentre era assorto ne' suoi pensieri, parvegli, che in voce te-

nera ed amorosa questi all' animo gli dicesse: Io ben era più innocente che tu non sei; pur vedi a qual termine fui condotto. Colpito da questa voce divina improvvisamente egli s' alza, abbraccia la sacra immagine, e al petto stringendola teneramente; Mio Dio, esclama, mio Dio! avete vinto, deh! perdonate a' miei forti trasporti; la morte, l'infamia più non ricuso: Io non v'ho imitato vivendo, godrò di potervi almen da lungi seguire in morte. Troppo degno amico e troppo infelice! il tuo fedele Lanucci a te sen vola: la sorte iniqua non ha voluto, che a tempo giugnessi di trarti dalle mani del tuo crudele assassino; or io vengo almeno contento ad abbracciarti. Deh s' affretti il fatale momento, s' affretti, io lo sospiro. Così dicendo proruppe in un dolce pianto, che un torrente di lagrime trasse a tutti gli spettatori. Niuno più v' ebbe allora che dubitasse della sua innocenza, ognuno sarebbesi fatto mallevadore per lui: un bisbiglio crescente destavasi già d' ogni parte, susurravasi, che era d' uopo sospendere la troppo precipitata sentenza; che nuove informazioni e nuovi esami erano necessarj; che il tempo avrebbe scoperto il reo: che Lanucci non potea non essere innocente; che dilazione in somma e diligenza maggiore si richiedeva; molti eran già fermi di ricorrere ai giudici solennemente; la pub-

blica opinione già era tutta per lui, quando un corriere affrettatosi da Firenze a sciolta briglia opportunamente pur giunse a confermarla, ed empì tutta Pisa di gaudio e di tripudio. L' uccisor di Belfiore era stato un sicario spedito dal barbaro Bandinelli per trucidare Lanucci. Non contento il crudele d' aver con ree calunnie spogliato il suo nemico di tutti i beni e fattolo esiliare per sempre, volle pur anche vederlo tolto di vita. Ad un ribaldo ei promise larghissima ricompensa, ove l' avesse di ciò appagato. Costui recatosi a Pisa, e spiato quant' era d' uopo, segretamente erasi introdotto nella casa di Belfiore, e tenutosi quivi nascosto fin oltre alla mezza notte, nell' oscurità e nel silenzio maggiore salito era a compiere il suo reo disegno. Ma invece di ammazzare Lanucci, scambiata nella confusione di quell' istante terribile la direzione dall' una camera all' altra, uccise Belfiore. Fuggito velocemente di Pisa, fu poscia sorpreso presso a Firenze da un altro della sua tempra, che il reo Bandinelli avea mandato per torlo di mezzo, temendo ch' ei fosse scoperto, e confessasse da chi avea l' ordine ricevuto dell' uccisione di Lanucci. Ma la nuova perfidia del mostro esecrabile fu appunto la sua rovina, e la salute dell' ingiustamente perseguitato nemico. L'uccisor di Belfiore ferito a morte, quando si vide agli estremi, palesò l' assassinio com-

messo in Pisa per ordine di Bandinelli: e arrestato questo, subitamente si spedì a Pisa sollecito un corriere, che l' annunzio arrecasse di ciò che era avvenuto.

Il giubilo di tutto il popolo, che già avea per l' infelice Lanucci concepito un vivo interesse, fu infinito. Ma poco mancò, che l' annunzio avventurato, invece di camparlo, non gli affrettasse la morte. All' udire improvvisamente riconosciuta la sua innocenza, gli si fe' un subito sconvolgimento sì forte, ch' egli cadde senza respiro, e pressochè senza vita. A poco a poco però gli amministrati soccorsi lo richiamarono, e con solenne onore ei fu tratto dalle carceri e restituito alla pristina libertà. Frattanto lo scellerato Bandinelli confessò non pur gli assassinj che aveva ordinati, ma ancor le calunnie, con cui prima aveva oppresso il suo innocente avversario, e fu punito di tutte le sue scelleraggini come si conveniva. Lanucci all' opposto con onorevole decreto fu richiamato a Firenze, e ricevuto in essa quasi in trionfo, venne rimesso immantinente al possesso di tutti i suoi beni, e porzione pur anche di quelli di Bandinelli vi fu aggiunta. Ma però non potè consolarsi della morte del suo amico Belfiore, di cui era stato innocente bensì, ma troppo sventurata cagione.

NOVELLA XI.

PIPPO E MENICUCCIO.

Nati in uno stesso villaggio presso Salerno, e vissuti sempre e cresciuti insieme, avevano Pippo e Menicuccio contratta fino dagli anni più teneri la più stretta e più intima amicizia. Parea che l' uno non sapesse star senza l' altro; cercavansi premurosamente a vicenda; comuni erano le occupazioni e i divertimenti; la volontà era una sola in amendue. Rimasto Pippo senza parenti in età d' anni undici, era stato da suo padre raccomandato a quello di Menicuccio, che in qualità di tutore l' aveva tolto in sua casa, e allevato come suo figlio. Vissero così i due giovani affezionati sempre più l' uno all' altro fine all' età di vent' anni; quando una fortuna inaspettata di Pippo venne a dividerli.

Avea questi uno zio, che partito di casa in età giovanile, dopo varj viaggi e varie vicende stabilitosi in Cadice, e introdottosi presso ad un banchiere, ne avea colla sua abilità acquistata la confidenza per modo, che l' unica di lui figlia n' ottenne pure in isposa. Questa non sopravvisse gran fatto alla morte del vecchio suo padre, e lasciò un figlio, che

presto pure morì. Lo zio di Pippo si trovò dunque non ciò assoluto padrone di copiose ricchezze; ed essendo lui pure venuto a morte, l'eredità andò tutta a ricadere su Pippo, siccome il solo che al defunto appartenesse.

La nuova che a Salerno ne giunse empì d'ugual gioja amendue gli amici; e costretto Pippo a partire per Cadice, non ebbe maggior cordoglio, che di dovere abbandonare Menicuccio. Il pregò quindi con lagrime a non volerlo dimenticare, a scrivergli di sovente, a procurargli così il piacere di seco per qualche modo intertenersi pur di lontano; promise ch'egli dal canto suo non avrebbe lasciato partir corriere senza sue lettere; che avrebbe serbato sempre di lui la più dolce e più tenera ricordanza; che, sbrigati gli affari e raccolta l'eredità, si sarebbe affrettato a ritornare a Salerno per seco dividere le sue fortune.

Egli attenne infatti per alcun tempo la sua parola. Le lettere che scriveva eran piene dell' espressioni più amorevoli e più obbliganti; non era mai sì contento, come quando arrivavangli le risposte e le novelle di Menicuccio: rinunziò pur anche sul primo giugnere in Cadice a favor di lui il tenue patrimonio che avea in Salerno, disposto a fargli in appresso beneficj assai maggiori. Ma

questo ardore e questa premura non seppe durar lungamente.

Innanzi di dar sesto a tutti i suoi affari, di raccogliere i capitali di suo zio dispersi in varie piazze, di mettersi al possesso di tutta l' eredità, egli dovette in Cadice trattenersi più di tre anni. Sino dal fin del primo anno; l' ardor primiero incominciò a raffreddarsi. La lontananza, le occupazioni, i nuovi oggetti andavano a poco a poco in lui oscurando la memoria dell' amico. Al second' anno più non gli scrisse che assai di rado e freddamente. Al terz' anno non rispose nemmeno alle sue lettere, e ogni carteggio fu interrotto. Le grandi ricchezze di cui si vide in possesso, incominciarono a creargli pensieri alti di sfoggio e di magnificenza, e l'amicizia di Menicuccio più non gli parve essere degna del suo stato. Una familiarità fanciullesca, diceva egli, sussiste infinchè dura la prima età, e che mantengonsi le circostanze che l' han prodotta. La prima età è passsata, cambiate sono le circostanze, ora deve cessare.

La prima volta, che Menicuccio si vide senza risposta, credendo pur che la lettera fosse smarrita, ne replicò una seconda; non avendone ancora riscontro, incominciò dolcemente a lagnarsi con Pippo del suo silenzio; vedendolo continuar tuttavia, con amichevole libertà, ma in modi gentili

e' si fece a rimproverargli la sua scemata amorevolezza, e la sua dimenticanza. Pippo cresciuto già troppo di alterigia e d' orgoglio ne fu irritato ; all' insolenza, diss' egli, e alla rampogna osa arrivare costui ? ben gli sta veramente sì fatto ardire ; egli ha ragion di lagnarsi della mia poca amorevolezza, dopo ch' io scioccamente gli ho ceduto assai più ch' ei non poteva aspettarsi da suo padre. E' può ben ringraziar la fortuna, che oggetti sí piccioli più non meritano i miei pensieri ; se ciò non fosse, io saprei ben punirlo della sua arroganza. Dopo quel tempo la memoria di Menicuccio fu cancellata interamente, le nuove lettere, che di lui sopravvennero, furono gettate al fuoco senza essere lette ; ogni immagine, ogni pur menoma idea che a Menicuccio e all' intrinsichezza con lui avuta si riferisse, era bandita dall' animo incontanente come una viltà e un vitupero.

Finiti gli affari, ei raccolse tutte le sue ricchezze, e pomposamente sen venne a Napoli. Quì alla sua vanità un titolo romoroso si richiedeva ; ei profuse tesori per comperarlo : ed eccoti Pippo divenuto il principe di Calandrone. Menicuccio udita appena la sua venuta, non sospettando nell' animo di lui un cangiamento siffatto, attribuendo a tutt' altra cagione il tenuto silenzio, ansioso pur d' altra parte di mostrargli la sua costante affezione e la sua

riconoscenza, si affrettò di andare a Napoli per abbracciarlo. Messer lo principe di Calandrone non si degnò di riceverlo. Più d' una volta avvenne pure, che il nuovo principe strascinato per le vie più popolose in un cocchio magnifico, ove giaceva alteramente sdraiato, vide giù tra la folla pedestre confuso pur Menicuccio, e lo riconobbe; ma schifosamente ognor ne torse lo sguardo, come da cosa che stomaco gli movesse.

Pieno frattanto di sè e de' suoi tesori incominciò a versargli a larga mano. Poco gli era costato l' averli, poco costavagli il dissiparli. Il suo palazzo fu addobbato d' arredi i più preziosi, e quì fu aperto l' adito a tutti i parassiti, che non mancarono di prestamente attorniarlo. Il numero de' servitori fu qual appena potea convenire al più alto principe, e largamente trattati aveano pure il vantaggio di profittare liberamente di ciò che lor capitasse sotto alle mani. Le prime mode e più dispendiose erano tosto seguite negli abiti, nelle carrozze, negli ornamenti d' ogni maniera, e come troppo sapea di basso e di triviale ciò ch' era nato in seno alla stupida Italia, tutto traevasi a gran prezzo da Lione, da Parigi, da Londra, da Amburgo, da Amsterdam, da Brusselles, e sino da Copenaghen e da Pietroburgo. I banchetti eran continui e imbanditi de' cibi più delicati, che cuoco francese

condir sapesse. Frequenti erano le feste di ballo, e la squisitezza de' rinfreschi uguagliava la loro profusione. Le sue villle erano il ridotto di tutti i ghiottoni, che andavano e venivano e trattenevansi liberamente come e quanto loro piacesse. La folla de' cortigiani e degli adulatori, è troppo facile a comprendere, quanto dovesse crescere per questi mezzi; il nome del principe di Calandrone suonava per ogni parte; egli avea solo tutti i più rari talenti, solo sapea vivere come conviene, egli era il solo modello, che ogni signore propor si dovesse ad imitare. Il buon principe ne trionfava e ringalluzzavasi, e a larghi sorsi bevea le lodi e le acclamazioni, e gonfio di vento più non capiva in sè stesso.

Ma il bel trastullo non durò molto. Le spese enormi, che questi sfoggi inconsiderati assorbivano, le non minori, che gli rapivano le malvagie persone alle quali s'abbandonava, le perdite immense che fece al giuoco, in poco tempo il ridussero al nulla. Aggravato di debiti da ogni parte, si vide tutto ad un tratto assediato da un nembo di creditori, che case e mobili e quanto avea tutto gli tolsero interamente. A questa tempesta gli adulatori, i parassiti e ogni altra genia sì fatta, che prima lo circondavano con tanto studio, tutti scomparvero in un istante. Isolato e mendico ei pure si

consolò, sperando di trovare soccorso nei tanti amici, che procacciato gli avea la sua passata opulenza. Vana e folle lusinga! Alcuni appena mostrarono di riconoscerlo, altri cercarono con ogni studio d' evitarlo: v' ebbe chi giunse persino alla barbarie d' insultarlo e deriderlo; i più discreti finsero di compassionarlo; protestando però al tempo medesimo un dispiacere infinito di non poterlo soccorrere. Che lezione terribile di disinganno non fu questa per lui! Ridotto all' estrema miseria e alla disperazione, più non sapea che farsi. Gli risovvenne allora di Menicuccio; il carattere dolce, affettuoso, compassionevole che aveva sempre sperimentato nel suo amico, ben potea dargli speranza di un pronto soccorso; ma come osare di presentarsegli dopo averlo sprezzato sì alteramente? Benchè la necessità lo spignesse, il rossore pur lo ritenne, e invece di recarsi a Salerno, deliberò d' incamminarsi alla volta di Roma, a cercare colà, dove ignoto sperava di giugnere, e non aver chi guardandolo l' umiliasse, un qualche modo di sussistenza.

Con questo proponimento partito di Napoli, arrivò sulla sera ad una casa campestre, ove chiese di potere passare la notte. Una giovane contadinella, che vide colà sedere, e a cui si diresse, accoltolo cortesemente: Restate pure, gli disse,

a vostro buon grado; mio marito non può tardare che pochi istanti; egli ha diletto grandissimo di offerir que' servigj che gli consente lo stato suo ai passeggeri, a cui occorre alcuna volta di quì trattenersi; voi sarete certamente il ben venuto; entrate frattanto e riposatevi, finchè io do ordine a queste poche faccende, che ancor mi restano. Entrò il misero principe, e fu sorpreso al vedere una casa, che nella sua semplicitá spirava da ogni parte i caratteri di una tranquilla abbondanza. Mentre egli ammirandola invidiava la sorte dei suoi felici abitatori, ecco arrivarne il padrone. Cielo! che veggo mai (gridò egli osservandolo di lontano) Menicuccio! ah dove ascondermi? dove mai profondarmi! Un rossore improvviso tutto gl' infiammò il volto: un tremore universale gli scosse tutte le membra.

Menicuccio veniva a gran corso in un piccolo calessetto, ma avea la mestizia dipinta in viso. La moglie si affrettò ad incontrarlo; ei sospirando: Tutte le mie ricerche, le disse, non hanno giovato punto; egli è partito da Napoli disperato, nè alcuno ha saputo additarmi qual via abbia preso. Chi sa qual fine egli ha fatto; o qual tristo fine l' attende! Quì non potè trattenere il pianto, e le lagrime della moglie intenerita l'accompagnarono. Quindi essa gli annunziò il forestiere, ch' era

giunto poc' anzi a chieder l' alloggio per quella notte, e che nella sala gli stava attendendo. Menicuccio: Il Cielo, disse, pur sia lodato: io avrò almeno il piacere di far del bene a qualcuno; questo conforto mi era necessario per sollevarmi dal tristo rammarico di non aver potuto giovare al mio amico. Ah s' io avessi un sol giorno innanzi saputo la sua sciagura!.... Così dicendo si affrettò nella sala.

Pippo nascosto in un angolo, coprendosi colle mani il volto ch' era tutto di fuoco, e tremando da capo a piedi, non osava di levar gli occhi. Menicuccio al veder un uomo in tal atto in sulle prime rimane estatico; si appressa quindi, il contempla.—M' inganno io?—l' esamina più da vicino.—Egli è desso al certo: quì non v' ha dubbio.... Cielo! l' amico mio!—e correndogli al collo con braccia aperte, il copre di baci e di lagrime senza poter altro dire. Pippo fra l' allegrezza e il rossore trovavasi nell' estrema confusione. Menicuccio levandosi e sovra lui ricadendo: Io v' ho pur dunque fra le mie braccia, e siete dunque pur voi medesimo? Ah il Cielo, il Cielo non mi ha voluto infelice: sia egli pur benedetto. Io non ho inteso che jeri la vostra disgrazia. Questa mattina era corso a Napoli per rintracciarvi; dopo mille ricerche, udita la vostra partenza senza

sapere a qual volta, più non isperava di ritrovarvi: io era nell' ultima afflizione; ora son l' uomo il più felice del mondo. Quì tornò ad abbracciarlo e baciarlo novellamente.

Pippo intenerito e confuso più che mai, sforzavasi pur di dire alcuna cosa, ma non sapeva trovar parole; l' amico non gli diede pur campo, così ripigliando: Voi non siete più gran signore, egli è vero, ma siete ancor grande abbastanza per poter consolarvi. Il patrimonio, che già alle mie cure affidaste, era di dieci mila ducati; altrettanti all' incirca io ne ho ereditati da mio padre; con questi due capitali insieme uniti io ho comperato il fondo, che qui vedete. Egli era a mal partito, quando io ne sono entrato al possesso. Ma coll' assidua diligenza io l' ho ridotto già a segno che oltre a mille ducati mi rende annualmente. Continuando le cure ei potrà rendere in avvenire ancor di vantaggio. Ora noi il divideremo, siccome cosa comune fra di noi due, o l' amministreremo di compagnia, se più vi aggrada. Voi avrete da ciò onde poter vivere tuttavia bastantemente.

A questo tratto di generosità inaspettata Pippo non potè più resistere: prorompendo in dirotto pianto, e abbracciando l' amico teneramente: Ah qual amico, qual anima incomparabile la mia malnata alterigia mi aveva mai fatto abbando-

nare! Io sento tutto il prezzo della vostra generosità e della vostra delicatezza. Quale differenza da tante anime vili, che dopo avermi divorato infino all' ultimo, mi hanno lasciato sì crudelmente! Non crediate però, che malgrado la mia sciagura, della vostra generosità io voglia abusare; io ne sarei troppo indegno. Il patrimonio, di cui dite ch' io la direzione soltanto v' ho affidata, fu in dono libero e perpetuo da me ceduto; ed ora è vostro, nè io avervi più debbo alcun diritto. La mia disgrazia comunque grande è stata da me meritata; il solo avervi abbandonato sì indegnamente ne meritava una maggiore; ed io debbo soffrirla. Ovunque mi guidi il mio destino, mi basterà il piacere di aver acquistato pur nuovamente la vostra amicizia.

Voi non l' avete punto riacquistata, rispose Menicuccio; voi la sdegnate tuttora, se da me pensate ad allontanarvi. Fosse deposito, o fosse dono quel che mi avete lasciato, ora dev' esser vostro, e il torto non mi farete di rifiutarlo. Riguardate la restituzione come atto o di giustizia, o di amicizia: ciò non m' importa; ma voi dovete accettarla. —Io nè il debbo, nè il posso, replicò Pippo piangendo e singhiozzando più fortemente; ma io non sarò pure sì ingrato d' allontanarmi più da un amico come voi siete. Io starò eternamente con voi, io porrò quindi innanzi tutta la mia premura e il

piacer mio a secondare le vostre cure; troppo felice io mi terrò di poter riparare in qualche parte colla mia sommissione l'iniqua ingiuria che vi ho fatta. —Anima generosa, anima impareggiabile! Or bene, rispose Menicuccio, voi resterete; questo è che mi preme: di tutto quello ch'è quì voi godrete liberamente, come di cosa vostra; quest'è ch'io esigo: a qual titolo, parleremo altra volta. Eccoti il mio caro amico, soggiunse quindi rivolto alla moglie, che ad una scena sì tenera già non poteva frenar le lagrime; dopo il giorno avventurato, che a te mi ha congiunto, questo è il giorno più bello e più felice della mia vita.

Pippo ebbe a durar lungo tempo a rinvenire dal suo sbalordimento e dalla sua commozione. Qual anima incomparabile! egli andava ognor ripetendo, quale diversità da tante anime indegne, la cui amicizia interessata e menzognera mi avea fatto così orgoglioso!

NOVELLA XII.

UGGERO IL DANESE.

Uggero, figlio di Goffredo re di Danimarca, fu uno de' guerrieri più valorosi dei tempi di Carlo Magno. Egli apprese il mestiere dell' armi sotto al duca Namo di Baviera; e venuto seco in Italia, allorchè Carlo Magno con poderoso esercito corse a salvar Roma da' Saraceni, fin dalla prima battaglia, in cui si trovò, fe' tali prodigj di valore, quali appena aspettar potevansi dal cavaliere più prode e più lungamente sperimentato. Aveano i Saraceni rapita ai Cristiani la grande Orifiamma, lor sacra e rispettata bandiera: Uggero pieno di nobile zelo e di fermo coraggio si scaglia sovra di essi e lor la ritoglie; nè pago di questo, solo s' avanza animoso in mezzo all' armi, e giunge ad involare pur anche ai nemici medesimi lo stendardo di Maometto. A queste prove sublimi di forza e di valore, ei fu dall' Imperadore e da tutto l' esercito colmato d' elogj e di onori oltre ogni esempio.

Trovavasi al campo un figlio dell' Imperadore medesimo, che Carlo pur nominavasi. Egli era

d' età eguale ad Uggero, e a lui compagno nell' armi, ma di animo quanto vile e codardo, altrettanto invidioso e maligno. La gloria di Uggero, lungi dall' ispirargli una generosa emulazione, non fe' che accenderlo contro lui di un' odio feroce. Nè questo fu già momentaneo e passeggiero: che anzi accrescendosi ognora maggiormente per nuove illustri azioni la fama d' Uggero, tanto che a poco a poco non pur la Francia, ma tutta l' Europa ne fu ripiena, di altrettanto si venne pur sempre aumentando la malignità e l' invidia del suo codardo rivale. Ogni mezzo il crudele andò più volte cercando per riuscire ad opprimerlo, ora insidiandolo nascostamente, or facendo nelle battaglie ch' ei fosse esposto a' maggiori pericoli; ma Uggero a tutto superiore, da tutto uscì sempre vittorioso.

Avea questi un figliuolo di somma aspettazione, il qual chiamavasi Baldovino. Lasciatolo ne' primi anni alla corte di Danimarca, allorchè tempo gli parve, lo chiamò seco a Parigi per addestrarlo ei medesimo nell' arte della guerra. Il giovine valoroso vi fe' in breve tempo maravigliosi progressi, e al coraggio, alla forza, alla destrezza, all' accorgimento ben degno mostravasi d' un sí gran padre. Carlo ognor simile a sè stesso, quell' odio atroce, che da gran tempo nutriva contro di Uggero,

rivolse pure contro del figlio; e per isfogare ad un tratto contro amendue la sua rabbia, un giorno che Baldovino da lui insultato villanamente ebbe il coraggio di pur rispondergli qual conveniva, il brutale tratta furiosamente la spada, senza lasciargli pur tempo di mettersi sulle difese, iniquamente il trafisse.

Allorchè al misero padre ne fu recata la nuova, egli al primo colpo rimase stupido e immobile. Quindi allo sbalordimento sottentrando la furia più terribile, ei corse qual forsennato tutta la corte in traccia di Carlo per vendicarsi. Questi erasi ritirato presso all' Imperadore. Uggero informatone, entra furibondo colla spada sguainata spirando fiamme dagli occhi, spirando morte. Il vigliacco assassino, atterrito e tremante, dietro all' Imperadore medesimo si nasconde. Uggero non sente che l' impeto del suo furore: Pur ti ho giunto, ribaldo, gli grida; difenditi, se pur sai; e in ciò dire precipitoso ver lui s' avventa. L' Imperadore s' oppone indarno; il traditore già era perduto, se i cavalieri e le guardie che l' Imperador circondavano, riusciti non fossero a salvarlo.

Era tra quelli il duca Namo, che Uggero avea ognor rispettato siccome padre. Trattolo fuor della sala, questi gli fè comprendere l' eccesso, a cui il suo furore l' avea condotto; e lo costrinse a par-

tire. Frattanto egli, con tutti i Pari, i loro ufficj interposero e le loro preghiere per ottenergli dall' Imperadore il perdono. Ma questi era troppo irritato per consentire a piegarsi. E certamente l' ingiuria, che Uggero avea fatta alla imperiale dignità, assalendo con mano armata un figlio dell' Imperadore medesimo nelle sue stanze e sotto a' suoi occhi, era gravissima. Le circostanze che a questo trasporto l' avean sospinto, potevan sole scusarlo. Ma Carlo Magno più non mirava che ai diritti della sua dignità oltraggiata. Per lungo tempo adunque esiliato dalla corte e dalla Francia, dovette Uggero andar vagando per varie parti, quà e là frattanto a pro d' altrui impiegando il suo valore, finchè per ultimo l' Imperadore medesimo pur suo mal grado costretto videsi a richiamarlo.

I Saraceni sotto alla guida di Bruiero avevano rinnovata la guerra, e fatto uno sbarco in Provenza, vittoriosi già s' erano avanzati fino a Parigi. L' Imperadore rinchiuso nell' assediata città aveva colà raccolte le sue schiere, ma privo in quel tempo de' Paladini più valorosi, a grave stento potea con queste sostener l' impeto de' nemici. Avventuratamente Bruiero affidato nelle sue forze, e premuroso di sollecitar la vittoria, propose di terminare la guerra con un duello. Uggero allora trovavasi in Inghilterra; e tutti ben videro, che

egli solo poteva reggere al paragone, e far fronte al terribil nemico. La corte e l' esercito già sospiravano il suo ritorno; l' Imperadore da ogni parte fu stimolato a richiamarlo; la necessità più di tutto lo costrinse a consentirvi. Accettò Uggero l' invito, ma volle il patto, che quando ei restasse vittorioso, Carlo gli fosse dato per prigioniero. A questo patto si scosse l' Imperadore, e s' oppose; ogni altra cosa in vece s' offerse pronto ad accordargli: ma Uggero si tenne fermo; e dal bisogno pressato, Carlo Magno alla fine fu obbligato ad arrendersi.

Tornato l' invitto guerriero, al terzo giorno fu stabilito il combattimento. Di buon mattino s' aprì lo steccato; i due valorosi nemici v' entrano, e i due eserciti stettero dall' una e dall' altra parte schierati a riguardar la battaglia. Era Bruiero di smisurata corporatura e di terribili forze: Uggero lo superava nella destrezza e nel maneggio dell' armi. Il primo incontro fu orribile, le lance andarono in mille pezzi, ma i cavalieri pur non si mossero dall' arcione. Trassero allora amendue le spade, e con fieri colpi incominciarono a tempestarsi. Bruiero usando della sua forza, non mirava che ad offendere il nemico; Uggero, accortamente aggirandosi, rendea vani gli assalti dell' avversario, e coglieva opportunamente le occasioni di batterlo.

Già da più parti in fatti Bruiero miravasi insanguinato; Uggero vedevasi tuttora intatto. Acceso di rabbia il feroce Saraceno, gli si scaglia addosso con impeto, e gli cala un gran fendente, che di terrore empì l' esercito de' Cristiani. Il Paladino accortamente seppe ritirarsi; ma non potè essere così pronto, che il colpo orribile non rovinasse addosso al cavallo, che sotto gli cadde morto. Fortunatamente egli si trovò in piedi, e ferito in un fianco il cavallo nemico, ugualmente lo mise a terra. Quì incominciarono a piedi una pugna ancor più crudele. Già l' uno e l' altro da più parti spezzata aveano l' armatura, già da più parti all' uno e all' altro sgorgava il sangue. Uggero però fino allora avea avuto maggior vantaggio. Infuriato il re Africano e impaziente di terminar la battaglia, getta lo scudo, investe Uggero con impeto, e raccogliendo tutte le sue forze, cala un gran colpo a due braccia. Tutta l' agilità del Danese fu di mestieri per evitarlo. Ei però prontamente balzò da un lato, e colto quindi il momento propizio, nel fianco scoperto immerse pure a Bruiero profondamente la spada. Cadde a quel colpo lo smisurato Africano; un grido d' orrore e di disperazione alzò l' esercito dei Saraceni; un grido di giubilo e di festa alzò il campo de' Cristiani: Uggero in trionfo al padiglione dell' Impe-

radore fu accompagnato. Quì ricevuti gli applausi e gli elogj di tutto l'esercito, ei chiese che mantenuta gli fosse la data fede. Impallidì Carlo Magno, e avrebbe pur voluto sottrarsene, che troppo temea gli effetti dell'ira e della vendetta d'Uggero, ma la promessa era troppo solenne, non era più tempo di ritirarsi.

Il crudele assassino del figlio d'Uggero disarmato, pallido, palpitante gli fu condotto dinanzi. Ei fieramente guatandolo: Or, disse, è tempo che alfin tu paghi la pena del tuo barbaro tradimento: quindi presolo colla sinistra pe' capelli, alzò coll' altra furiosamente la spada in atto di trucidarlo. Torse l'Imperadore a questa vista raccapricciato lo sguardo: tremaron gli astanti e inorridirono; il prigioniero cadde tramortito per lo spavento. Allora Uggero gettando a' piedi dell'Imperadore la spada, e con essa egli pure prostrandosi; da questo momento, disse, ben dei apprendere, o Sire, quanto costi al cuor d'un padre la morte di un figlio assassinato. Io tuttavia il tuo figlio ti rendo; così il crudele potesse rendermi il mio.

A quest' atto rimasero tutti muti e storditi: Carlo fu tratto in altra parte: l'Imperadore passò dallo spavento alla tenerezza; e colle lagrime agli occhi abbracciò strettamente Uggero: i cavalieri gli fecer tutti corona, esaltando del pari la

sua generosità e il suo valore. L' indegno figlio di Carlo Magno però non andò per questo impunito. Sepolto nel suo avvilimento e coperto d' obbrobrio, ei dovette ciò non ostante finir tra non molto miseramente i suoi giorni.

NOVELLA XIII.

ANTONIO LEONELLI.

La povertà è sovente il pretesto, onde molti riparansi per farsi lecite assai cose, che le leggi inviolabili dell' onesto per niun modo non debbono consentire. Da un tal pretesto però non lasciò vincersi un savio giovane per nome Antonio Leonelli, neppur in tempo che dalle angustie più crudeli trovavasi tormentato, e della sua esatta onestà non ebbe ad essere che più contento.

Dopo aver egli in un' illustre città dell' Italia, passati molt' anni fra le dolcezze di un' agiata fortuna, per un rovescio inaspettato si vide ad un tratto ridotto quasi all' estrema indigenza. Il padre di lui, che era dapprima ricchissimo mercatante, ma che geloso di tutto reggere da sè solo ed essere il sol padrone di tutto, mai non l' aveva di nulla voluto mettere a parte, tra per mala condotta ne'

suoi affari e per impensate sciagure venne a fallir d' improvviso, e da' creditori affollati fu spogliato di tutto.

Aveva il giovane Leonelli in isposa una bellissima e savissima donna, cui egli amava come sè stesso, e da cui era amato teneramente. Due figlie, le più vezzose e più care creature del mondo, formavano la lor delizia comune. Mille disegni lusinghieri ne' loro dolci trasporti essi andavano fabbricando sull' allevamento di questi teneri frutti dell' amor loro, su i fausti presagj della lor riuscita, sul lor futuro ingrandimento: quand' ecco in un punto tutto quanto atterrato. Perduta ogni cosa, il misero Leonelli non vedesi rimanere più altro che un picciolo campo, il qual dalla moglie era stato recato in dote.

Lungi contuttociò che mai osi di farne al mal accorto suo padre la più leggiera doglianza, adopera anzi ogni mezzo per confortarlo e rendergli più sopportabile la disgrazia, che pur si era in molta parte da sè medesimo procacciata. Isabella, che tale era il nome dell' adorabile sposa, con lui s' unisce per far anch' ella ogni sforzo, onde trarre il misero vecchio dal suo estremo abbattimento. Il frutto della mia dote, comunque tenue, basterà, ella dice, frattanto a sostentarci. Il Cielo provvederà in appresso: facciamoci cuore e consoliamoci.

Ma il Cielo parve che far volesse l' ultime della sofferenza di questi due sposi infelici.

Il picciol fondo, sostanza unica che tuttavia lor rimaneva, trovavasi alle sponde di un fiume: allo sciogliersi delle nevi una piena furiosa l' investe: i miseri, senza potervi opporre argine nè riparo, sono costretti a vederselo sotto agli occhi dall' impeto della corrente rapito per la più parte. La rendita troppo scarsa di ciò che era campato al furore delle acque, più non bastava per sostenerli. Fu quindi mestieri a poco a poco andar vendendo ciò che avean tuttora di qualche prezzo, finchè si ridussero a un dissertamento quasi totale.

Il cuore dell' infelice Leonelli spezzavasi di dolore al mirare l' amata sposa che aveva per lui rinunziato a un de' più ricchi partiti, ridotta ad angustie sì tormentose: pur la speranza di un impiego che ognora parea vicino, nel suo cordoglio l' andava racconsolando. Ei lusingavasi di poter giugnere pur finalmente a riparare almeno in parte le passate disavventure. Ma l' ostinazione dell' avversa fortuna era troppo più possente di tutti gli sforzi, ch' egli faceva per superarla. Di parecchi diversi impieghi, che successivamente il tennero lusingato, niuno gli potè mai venir fatto di conseguire. Dopo mille sollecitudini e mille preghiere, dopo aver dovuto arrossir mille volte ora

dinanzi a persone superbe, che a gran pena degnavansi d' ascoltarlo, or raccomandandosi a freddi amici, che ogni modo cercavano di schermirsi, ora abbassandosi a supplicar que' medesimi, che supplichevoli innanzi a sè ed a suo padre avea più volte veduto in altri tempi; quando, vinti colla costanza e colla attività indefessa tutti gli ostacoli, ogni cosa parea disposta a favor suo, la prepotenza di uno, la volubilità di un altro, le disgrazie d' un terzo faceano rovinar tutto quanto, e svanire tutte le sue speranze.

Un momento v' ebbe alla fine, in cui egli credette di non dover più dubitare. Il conte di Ravelli uomo di molto maneggio e che assai credito aveva alla corte, trovandosi allor vacante un posto fra i segretarj, fece opera che fosse a lui accordato e n' ottenne promessa. Più non mancavano che pochi giorni all' adempimento; quando lo scellerato colle sue proprie mani rovesciò l' edifizio, che aveva condotto a termine sì felice, e di protettore cangiandosi nel più fiero nemico, ad ogni altra speranza gli chiuse pure iniquamente la strada. Le sollecitudini che avea mostrate per Leonelli, e che questi credea prodotte da uno spirito di generosa beneficenza, non erano effetto che d' una rea passione, ch' egli avea concepito per Isabella. Dopo avere fino a quell' ora dissimulato, allora tempo

gli parve di dichiararsi, e da' giusti rifiuti della savia e castissima donna indispettito, volgendo in odio implacabile il mal conceputo amore, non solo fece che la promessa carica fosse accordata a tutt' altri, ma ogni passo di Leonelli andò pure malignamente spiando per attraversargli da ogni parte ogni adito a qualunque altra fortuna.

Lo sventurato abbandonato quasi da ognuno, e perseguitato da un malvagio potente, era condotto oggimai alla massima disperazione. Venduto già tutto quello, che egli e la virtuosa sua moglie aveano di maggior conto, venduta già molta parte di quello stesso, che agli usi e ai commodi di una famiglia è pressochè indispensabile, più non sapea che farsi per ritrovar sussistenza. Due amici, che soli eran rimasti di tanti che il circondavan dapprima, formavano tutto il suo sostegno. Ma questi erano di troppo scarse fortune per ajutarlo quanto era d' uopo. La moglie più non potendo, sì sprovveduta com' era, mostrarsi in pubblico, era obbligata a rimanersi nel suo tugurio perpetuamente imprigionata: il padre, oppresso dall' età e dal peso delle sue disgrazie, consumavasi lentamente in un letto: i due piccioli figli svenuti e smunti languivano a poco a poco d' inedia: egli già fatto pallido, macilento, sfinito di forze, divorato da una febbre che internamente lo distruggeva, cogli

occhi incavati profondamente, col volto ormai cadaverico, ad ogni tratto vicino credeva il termine dell' infelice sua vita.

Un giorno la sua angustia giunse all' estremo. Egli trovasi privo interamente di ogni cosa: vede il padre languente, i figli che piangendo gli chieggono pane, e la moglie che soffoca in silenzio i suoi sospiri per non attristarlo vie più, ma che non può tutto nasconder il suo dolore. Esce coll' anima aggravata d' angosce; va in traccia dei due amici, da cui soli potea promettersi qualche soccorso; non trova nè l' un, nè l' altro: non sapendo a qual parte rivolgersi, vince la natural ripugnanza, e appressandosi al primo che incontra, gli chiede qualche sussidio; non è ascoltato: lo chiede a un secondo; ei si scusa, e trapassa: s' accosta ad un terzo; ma è rigettato sdegnosamente. Mio Dio! grida appassionato, voi pur vedete la sciagurata mia famiglia: che tutti abbiamo quest' oggi a perir di fame! Egli era nel colmo dell' abbattimento: più non sapeva dove aggirarsi; le gambe più non potevano pur sostenerlo. Mentre con passo tardo, col capo languido e chino a terra, coll' anima straziata da mille tristi pensieri, abborrendo oggimai il consorzio degli uomini, abborrendo pur quasi la luce stessa del giorno, va avanzandosi lentamente in una via rimota, gli viene a caso veduto

per terra un picciol piego: per macchinal movimento ei si china a raccoglierlo; l'apre (inaspettato prodigio!) vi trova chiusa una cedola di cento scudi.—Dio immortale! Dio pietoso! ben io sapeva, che voi non mi avreste abbandonato. Gran Dio! Dio immortale!

Per l'allegrezza già più non cape in sè stesso. —Ah! l'infelice mia famiglia più non perirà. Dio misericordioso! Grande Iddio!—La gioja gli rende tutte le forze: a gran passi s'invia a consolare l'afflitto suo padre, la moglie addolorata, i figli languenti: mille dolci pensieri per via lo accompagnano: mille idee lusinghiere ei va formando sull' impensata fortuna che il Ciel gli ha mandata, sulla nuova serie di lieti giorni che ancor l'attendono: quando un contrario pensiero l'arresta tutt' ad un tratto, e l'agghiaccia. — Come poss' io formare questi disegni su quello che non è mio? Questa è cosa smarrita; il padrone ha ragion di ripeterla; io debbo restituirla.... Ma io frattanto? Ma l'abbandonata, affamata mia famiglia?.... Dio saprà sostenerla, Dio sa ch' ella esiste, sa le sue angustie; io per essa non debbo impiegare quel ch' è d'altrui.—Ma perchè s' io non doveva valermene, m'ha Iddio fatto trovare questo soccorso in un tempo di così estremo bisogno; a qual fine?..— Io non debbo esser giudice de' suoi consigli; io devo

aspettare i decreti della sua Provvidenza, ma ciò ch' è d' altrui, io debbo intanto restituirlo. Dopo alcuni momenti d' ondeggiamento: Grande Iddio! dice egli, io piego la fronte alle vostre leggi inviolabili, io v' ubbidisco; e senza più a casa del parroco s' incammina. Quivi a lui consegna la cedola, ond' ei ne cerchi il padrone; gli addita il luogo ove l' ha rinvenuta; confessa i disegni che nel primo trasporto avea formato sovra di essa; espone le circostanze orribili in cui egli si trova. Il buon pastore a questo racconto ne fu commosso fino alle lagrime. Iddio, gli disse, benedirà certamente la vostra onestà. Questo valga frattanto a ristorarvi per ora (con ciò alcune monete gli diede); il padrone di questa carta non lascerà, io spero, di ricompensarvi più largamente.

Leonelli contento del ricevuto sussidio, e della sua buona azione, corre immantinente a provvedersi di cibo, e di volo il reca alla famiglia abbandonata. Parve il suo arrivo quello d' un angelo consolatore al padre, alla moglie, ai figli, che da più ore già l' attendevano, e già trovavansi nell' estremo languore. Egli abbracciando teneramente or l' uno, or l'altro: Mio padre, disse, mia cara sposa! il Cielo non ne ha per anche del tutto dimenticati; nell' ultima disperazione questo soccorso pur s' è degnato di mandarci impensatamente: e quì da

capo facendosi, loro narra a parte a parte quanto era occorso. Allorchè giunse alla determinazione ch' ei prese dopo varj contrasti di consegnare la cedola alle mani del parroco, Isabella che era stata sospesa fino a quel punto, con dolci lagrime a sè stringendolo: Ah! no, disse, Iddio non ci ha per anche dimenticati, poichè egli non ha permesso, che il bisogno medesimo avesse forza di farti reo: le migliori speranze io concepisco dalla tua degna azione: ella sarà certamente dal Cielo ricompensata: sì, amico, non dubitarne.

Il parroco intanto, fatte le debite diligenze, trovò ben presto il padrone della carta smarrita. Era questa di un ricco signore, a cui era, di là passando, inavvedutamente caduta. Il buon pastore nell' atto di renderla non potè a meno di non esaltar l' onestà di Leonelli, e di non fare una patetica descrizione dei suoi casi, e dell' estremo bisogno in cui egli si ritrovava. Il Marchese di....a cui essa apparteneva, intenerito a questa narrazione, sei doppie immantinente a lui rimise: E queste, disse, per mia parte consegnerete a quest' uomo degno. Indi tutta la sua autorità e il suo favore impegnò di maniera, che Leonelli ben presto fu impiegato onorevolmente a dispetto del reo Conte di.... che fino a quel punto gli s' era iniquamente opposto, e che poco dopo scoperto, qual' era,

cadde in piena disgrazia della Corte, e per sempre ne fu esiliato.

NOVELLA XIV.

GUGLIELMO TELL.

Prima che l' Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuta costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Grissler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L' interesse o il capriccio eran i soli che presedessero a' suoi giudizj; la giustizia e la ragione n' erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi di pene arbitrarie gl' innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e soprappostovi un cappello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi e così riverirlo, come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un uomo di ruvide ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo

Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff, capitò sulla piazza, osservò il palo; il cappello che eravi soprapposto, il tenne un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d'informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L'irreverenza commessa al palo, e l'infrazione del severo editto, fu tosto recata all'orecchio del Governatore, il quale furioso diede ordine che il reo fosse immantinente arrestato. Condotto che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d'un uom crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità, orribilmente inferocisce, quando la crede d'altrui derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi e dal viso infiammato; così, ribaldo, gli disse, così rispetti i miei decreti? tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? Or ben tutto il peso ne sentirai, scellerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impunemente non è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quello che di niun delitto non era conscio a sè stesso, Guglielmo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè a men di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia ei non avea dell'editto; quindi con rustica libertà pur ag-

giunse che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s'avesse a dar il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un *crimenlese*. Salì sull' ultime furie a quest' aria d' irrisione il giudice inviperito: e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vie più, lo rendette più smanioso. Comandò, che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell' animo ravvolgendo per isfogare con un esempio vie più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno, che mosso a compassione osò pure adoprarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì, non volendo, una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l' altre cose che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza, che questi avea nel tirar d' arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno: e aggiunse, che troppo mal gli sapea, che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; e sia salvo, se accerta il colpo; ma niuno il trarrà dall morte, s' ei va fallito.

Aveā Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al Tiranno

di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s'avesse a porgli sul capo, e che il padre, per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizj s'offerì pronto a patire piuttosto, che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperaron pur molti inorriditi all'iniquo patto, di trarre il giudice a consentire, che altrove fosse fissato il bersaglio; ma troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili mille pensieri s'offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all'immagine dell'atroce pericolo, e veder già parevagli il tenero pargoletto trafitto da lui medesimo nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall'altro, l'immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa sentì in cuore, che il trasse dall'incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua

morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di dolore, o di miseria: accettando, tu puoi salvarlo; il cielo è giusto; ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: Or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine, accetto l' orribil pruova; quà l' arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza dai suoi satelliti accompagnato; il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo; a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni: una folla immensa di gente empie d' intorno ogni spazio. Il truce Grissler in mezzo all' armi tripudiar già si vede di una gioja maligna: un fremito d' orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte: il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto: più trema il padre infelice, e un' orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo; alza gli occhi e le mani al cielo: Tu, Dio pietoso, esclama, tu Dio giusto, tu reggi il colpo. Ciò detto con mano ferma impugna l' arco, incocca il dardo: un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte.

De' circostanti altri abbassano il guardo, o lo chiudono inorriditi; ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per veder l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano: il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto, e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n'è tutto ebbro di gioja, il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girar gli occhi sovra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo che seco aveva recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a sè chiamare, e fingendo per vie meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a lodare la maestria, di cui avea data sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarar sè medesimo appien soddisfatto e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il Governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza: or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo: confes-

salo pur francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: Poichè vi piace, rispose Tell, ch' io parli liberamente, già non dirò che espresso animo io avessi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch' io mi vedessi per cagion vostra l' unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d' un padre. —Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo, deposta la rea maschera che aveva assunto, e tornando all' usata ferocia: Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi: sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri. A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova, sdegnati fremono i circostanti; più freme il misero Tell ed implora soccorso; ma niuno ardisce di opporsi alla forza dell' armi; e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello chiamato Kussnacht. In questo il feroce Grissler pensò di confinarlo, siccome in luogo, onde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave, vel

fece porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell' eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all' improvviso un gruppo di dense nubi, che, spinte da vento furioso, in poco tempo ricoprono tutto il cielo: i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l' onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all' impeto della tempesta, ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al Governatore: Noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola, che possa trarne a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il Governatore a permettere ch' ei fosse sciolto. L' uom forte presi due remi incominciò a contrastare coll' onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio, che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternatamente. Allorchè questo si vide presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi, d'un salto vi balza sopra, e si salva; gli altri non furon pronti

del paro, e dal furore della tempesta in mezzo all' onde la barca fu risospinta.

E' non è d'uopo già il dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Grissler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balìa dei flutti. Guglielmo intanto, corse velocemente a riprendere le sue armi, tornò a mirare dall' alto il successo dell' agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo quà e là balzato dall' onde, chetato il vento, arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il Governatore fremente di sdegno e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornàre ad Altorff per dar ordine, che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso ch' egli dovea tenere, s' ascose in parte, ove potesse vederlo senza esser da lui scoperto. Allorchè fu vicino: Se negli abissi pur anche s' andasse egli a profondare, s' udì gridar furibondo, io saprò ben cavarnelo; niuno potrà rapirlo alle mie mani; e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: Ah barbaro! esclamò dall' agguato ove stavasi, or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore il lasciò senza vita. Cadde così l' inumano, terribile esempio alle anime dispie-

tate, e nel luogo ove cadde, siccome pur sullo scoglio ove Tell avea trovato lo scampo, due cappelle furono innalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

NOVELLA XV.

I DUE FRATELLI.

Figli di un padre medesimo, ma di madre diversa, Cesare ed Everardo, aveano pure sortito un carattere affatto opposto. Quanto il primo era dolce, amorevole, savio, applicato; altrettanto aspro, intrattabile, bisbetico, dissipato era il secondo. La madre a tutto questo principalmente contribuiva. Acciecata da un falso amore pel figliuol suo, ogni vizio veniva in lui fomentando; le parzialità e le carezze a lui tutte eran profuse; ei non avea che a desiderare, per tutto ottener prontamente; ogni suo capriccio, solo che fatto n' avesse cenno, era subito soddisfatto. A Cesare per lo contrario ella mostravasi la più ingiusta e più crudele matrigna; a lui eran serbati tutti gl' insulti e gli strapazzi; egli non era mai appagato di cosa alcuna; nelle dissensioni, che per l' umore altero e feroce di Everardo sorgeano frequenti tra

i due fratelli, il torto sempre era tutto di Cesare. Il buon giovine nondimeno sofferiva pazientemente ogni cosa: quanto più ruvido e più scortese era il fratello, tanto egli cercava maggiormente di vincerlo colla sua dolcezza; e de' trattamenti iniqui della matrigna si consolava sulla giustizia che rendevagli il padre, riguardando con occhio assai migliore la sua condotta.

Appena fu questi venuto a morte, la matrigna volle tosto che il figliuol suo dal fratello si separasse. Divise per tanto furono le sostanze; ed Everardo, raccolto quanto gli apparteneva, colla madre n' andò in altra parte. Erano a lui toccate di sua ragione presso a ventimila lire di rendita. Ma che son mai queste a un dissipatore e ad uno sventato? Nel corso di pochi anni, in giuochi, in feste, in profusioni, in iscialacquamenti d'ogni maniera egli andò consumando e rendite e capitali, finchè si ridusse a non aver quasi più nulla. Nel suo impoverimento contuttociò egli punto non si sgomentava: la ricca eredità, che attendeva da un vecchio zio, a tutto gli dava maggior coraggio.

La morte dello zio avvenne infatti allora appunto, che egli già consumata ogni cosa, e aggravato pur anche di molti debiti, si ritrovava in maggior bisogno. Non erano ancora al defunto compiuti gli estremi ufficj, che egli con sua madre

incominciò a tormentare il fratello per avere ciò che credeva dovergli appartenere. Cesare, che ben sapeva come Everardo trattato era nel testamento, dissimulando tuttavia, e mosso al tempo medesimo da un sentimento di generosità: Voi avrete, disse, più ancora che non vi tocca, ma deh! gli estremi doveri si compiano innanzi tutto. —Ai miei doveri so come e quando si abbia a soddisfare, rispose l' altero Everardo; nè ho punto mestieri, che altri facciami da precettore: io voglio ora quello ch' è mio, e il vo' senza indugio; quà il testamento, e veggasi ciò che mi viene. Cesare tuttor con dolcezza: Ei non è tempo ancora, gli disse, d' intertenerci di questi affari; se alcuna cosa v' è d' uopo intanto, io vi fornirò di quanto v' aggrada, ma non cercate ora più oltre.—Che intanto, e che fornirmi? replicò Everardo tutto sdegnoso; perchè degg' io essere a voi tenuto di ciò ch' è mio; o chi vi fa sì ardito da voler ritenere a vostro talento ciò ch' è d' altrui? —Io non terrò nulla di ciò ch' è vostro.—Il testamento adunque si vegga.—E' non conviene per anche; ciò si farà a miglior tempo; quanto bramate frattanto? Everardo infuriato vieppiù, e aizzato pur dalla madre, incominciò a caricare il fratello di ogni sorta d' ingiurie, accusandolo di villano, orgoglioso, prepotente, e fin anche di

maligno e di truffatore; quasichè per pigliar tempo a gabbarlo ei volesse tenergli il testamento nascosto. Cesare allora: Tu lo vuoi dunque ad ogni patto? gli disse con aria di giusto risentimento: or bene, ingrato, mira oggimai la tua confusione. Apresi il testamento; Everardo lo scorre con ansietà, e in leggendo v' incontra queste parole terribili: " Essendosi colla sua trista condotta Everardo mio nipote renduto affatto indegno dei miei beneficj, instituisco Cesare suo fratello erede unico e universale di tutti i miei beni. " Rimasero a questo tratto egli e la madre affatto istupiditi; e stavano già per uscir nelle smanie di una estrema disperazione, quando Cesare con raro esempio loro ne chiuse l' adito, così confortandoli: Io v' ho già detto poc' anzi, che assai più avreste avuto che non vi spetta; e lungi dal pentirmene, ora pure il vi confermo. A parte io vi terrò d' ogni cosa ben di buon grado, ma un ricambio pur ne desidero, ed è, che voi mi siate veramente fratello, e voi madre. Deh! ogni discordia sia oggimai terminata fra noi, e in dolce unione pur una volta viviamo fra noi congiunti. Qual frutto ci sia venuto dalle lunghe nostre dissensioni, voi il vedete: a voi prodotta han la perdita di tutto quanto, a me il rammarico d' avervi sempre lontani. L' animo altero di Everardo e della madre, avvi-

lito dal primo colpo, si ritrovò nel secondo umiliato insieme e compunto. Abbracciandolo amendue teneramente, con mille segni di riconoscenza accettaron essi il generoso partito: e Cesare più di loro fu lieto di veder nella sua casa ristabilita pur alla fine quella concordia, che sospirava da sì gran tempo. Ma quanti Everardi si veggono tra fratelli, e quanto è difficile trovarvi un Cesare!

NOVELLA XVI.

TIOHANG.

Novella Cinese.

Terin, uno dei Letterati della città di Taming, ch'è delle principali nella provincia di Pekino, aveva un figlio per nome Tiohang, giovine d'ingegno pronto e vivace, e di animo nobile e generoso. Spedito questi a Pekino per istruirsi nella letteratura cinese, in pochi anni vi ottenne il grado di Baccelliere, che colà chiamasi Siou-tsai; e mentre fregiato della veste azzurra, con cui distinguonsi i Siou-tsai, alla patria facea ritorno; costretto a dover passare la notte in un borgo discosto da Taming circa a mezza giornata, doman-

dò quivi l' albergo presso una buona femmina, in cui s' avvenne, e che giusta il costume antichissimo de' Cinesi, con tutte le espressioni di ospitale amorevolezza cortesemente l' accolse. Mentre con lei trattenevasi, osservò che ella andava sospirando tratto tratto, e mettea pur qualche lagrima segretamente. Commosso a tal vista e' si fece animo a domandarlene la cagione; ed ella con un profondo sospiro: Ah! troppo temo, rispose, che il mio dolore non abbia a farsi ancor più grande. L' afflizione inconsolabile di mio figlio, lo stato di abbattimento e di languore, in cui egli si trova, lo stato ancor peggiore che ne pavento, mi empie l' animo di tristezza. Egli amava ardentemente una giovane di Taming, quanto bella, altrettanto pur saggia e virtuosa, ed era egualmente da lei riamato. Chiestala a' genitori in isposa, aveala ottenuta, e il dì sospirato delle lor nozze già s'appressava. Quand' ecco improvvisamente il Mandarino primario della città, il barbaro Takuai per alcuni dei suoi ministri fe' iniquamente rapire la donzella, nè si sa ancora in qual parte ei la tenga imprigionata. Mio figlio all' udire la trista nuova corse a Taming prontamente; fece ogni sforzo per riavere l' amata sposa; ma tutto fu invano. Sepolto ora in un profondo abbattimento, oppresso da un' angoscia inconsolabile, più non sì

pasce che di lagrime e di dolore. Indarno ho cercato più mezzi per confortarlo; non hanno fatto che esacerbar maggiormente la sua ferita. Una lenta febbre pur da sei giorni lo ha assalito, che a poco a poco lo strugge, e fra non molto io temo ohimè! di vederlo agli estremi, e di non avere più figlio. Quì tacque, e sottentrò alle parole un dirotto pianto.

Intenerito il giovine Tiohang e animato da un vivo coraggio: Su via, prendete cuore, le disse, e consolatevi: il male non è per anche senzo rimedio: ov' è vostro figlio? mi sarebb' egli permesso di visitarlo? La buona donna il guidò alla camera ov' ei giaceva; abbandonato sopra d' un letto ei mira un giovine a cui la prima lanugine spuntava appena. I lineamenti del suo viso annunziavano una bellezza non ordinaria, ma scarno e svenuto ei vi portava allora impresso il dolore e il pallor della morte. I languidi occhi ognora gravi di pianto giravansi a fatica, e richiudendosi pareano fuggir la luce. Un frequente singulto interrotto da caldi sospiri batteagli il petto profondamente, e una voce flebile di quando in quando si ascoltava, che andava sol ripetendo, ah Sohepin! troppo cara e troppo amabile Sohepin!

Accostatosi Tiohang, e la mano stringendogli amorosamente: Deh! non vogliate, gli disse, ab-

bandonarvi a un disperato dolore: l' amata sposa non è ancor perduta del tutto; il sublime Monarca, che il Ciel prepose al nostro Impero, spande i raggi della sua giustizia egualmente in ogni parte. Non avete voi fatto ancora a lui penetrare i vostri lamenti?—Ah! come, rispose il giovine Sahikou, come fino al suo trono inaccessibile far arrivare il mio pianto?—Or bene, disse Tiohang, io stesso saprò spianarvi la via. Più volte io ho avuto già modo d' introdurmi presso al gran Mandarino, ei mi conosce; dinanzi a lui saprò io guidarvi; e in lui troverete il protettore e il sostegno alla vostra sciagura. A questo raggio di nuova speranza balenando d' insolita gioja l' addolorato Sahikou: Deh! non sia questa, esclamò, una vana lusinga! la mia morte sarebbe inevitabile. — No, confortatevi, rispose Tiohang, domani al sorger dell' alba io m' affretterò di recarmi a Taming a rivedere i parenti miei, da cui sono assente da alcuni anni. Essi consentiranno ben volentieri, che per sì giusta cagione io impieghi l' opera mia. Ripartirò immantinente, ed alla capital dell' Impero vi sarò guida e compagno.

Al primo albore di fatti il sensibile Tiohang s' incammina verso la patria, avvivato da una dolce compiacenza di aver trovato un' occasione sì bella di fare un' azione generosa, e pieno di speranza,

che la sua virtuosa risoluzione sarebbe dai genitori applaudita. Ma quì al primo entrare in sua casa una scena gli si presenta, che l' empie di meraviglia e di terrore. Popolata era questa dapprima continuamente di persone, che pe' loro affari a suo padre avean ricorso; or egli la trova affatto deserta. S' inoltra nelle sale, non altri incontra, che un vecchio famiglio, a cui chiede di suo padre, e che sol colle lagrime gli risponde. Agitato da mille inquietudini ei s' affretta di presentarsi alla madre per saper pure che sia avvenuto, e sepolta la trova nella costernazione e nel pianto. Ah! dunque, egli grida precipitandosi nelle braccia di lei, dunque mio padre più non esiste? La madre stringendolo, e sollevandosi con isforzo: ei vive, o figlio, ei vive ancora, ma nell' obbrobrio e nello squallore. Un vecchio infelice, a cui il barbaro Takuai ha rapito l' unica figlia, è ricorso a tuo padre perchè egli l' opera sua interponesse, onde giugnere a riaverla. Tuo padre ha osato di prenderne vivamente la difesa. Il crudele Mandarino irritato contro di lui l' ha fatto indegnamente arrestare, e già da più giorni ora geme nei ferri. Ah mostro! gridò Tiohang trasportato di sdegno, io questo eccesso non m' aspettava di scelleraggine, ma non andrà lungamente superbo; no; tremi alla vendetta che già gli fischia sul capo. Così dicendo, ei si divelse

dalle braccia materne, e precipitoso corre alle carceri.

Procuratosi quivi l' accesso, ei trovò il rispettabile vecchio, che in un basso fondo di torre, ove un languido raggio di luce scendeva a stento, giacea sull' umida terra aggravato dal peso di raddoppiate catene, ma che nel volto tranquillo mostrava tuttavia le serenità d' un animo virtuoso oppresso dalle sciagure bensì, ma non abbattuto. A questa vista il giovine Tiohang alza un grido, e sul padre si abbandona. Egli placidamente: Un esempio in me tu vedi, o figlio, dell' umana ingiustizia: ma la virtù è pure un dolce conforto in questi casi terribili. Tra lo squallore di quest' orrido carcere io son più contento, che il reo Tiranno che mi opprime non è fra la pompa delle sue sale. Io ho voluto difendere l' innocenza e la miseria oppressa dall' ingiustizia e dalla prepotenza: quand' anche avessi a morirne, troppo dolce mi sarà sempre il pensiero di aver fatta una buona azione.

Ah! egli è il ribaldo che merita mille morti, gridò Tiohang furibondo, questa mano, sì, questa mano medesima farà le vostre vendette. — No, figlio, guardati dal disonorare te stesso e tuo padre con un trasporto inconsiderato. La mia innocenza si farà manifesta, non dubitare. Il Cielo è

giusto. — Or bene adunque, replicò Tiohang, a me s' aspetta il far manifesta la vostra innocenza e la vostra virtù. Il Cielo che è giusto, saprà secondarmi. Ditemi ove soggiorna il vecchio infelice che voi avete cercato invano di difendere. Al tempo stesso gli spiega il suo disegno, discopre la deliberazione già presa con Sahikou. Il padre l' abbraccia teneramente e baciandolo: Or ben, egli dice, in te riconosco mio figlio: vanne; alla tua pietà il Cielo sarà propizio.

Pieno di ardore e di speranza, il giovine Tiohang corre a trovare il padre della rapita donzella, e riscuotendolo dal suo dolore il determina a venir seco a Pekino. Passa quindi a consolar sua madre, e la sera medesima giugne col vecchio alla casa di Sahikou. Partiti di buon mattino tutti e tre il dì seguente, furono in pochi giorni a Pekino. Quivi il giovine accorto e indefesso usando di tutta la sua attività riuscì prestamente a presentarsi co' due compagni al gran Mandarino. Spiegò innanzi a lui con tutta la forza della sua eloquenza l' oppressione sotto di cui gemeva la misera Sohepin, il cadente di lei padre, lo sposo afflitto e disperato, e giunto poi a dipingere lo squallore in cui languiva suo padre medesimo per aver difesa una causa sì giusta, egli animò il suo discorso d' un fuoco sì vivo, e d' un patetico sì commo-

vente e tenero, che il gran Mandarino non potè trattenere le lagrime.

Non tardò egli quindi un momento ad informare di tutto quanto l' Imperatore, il quale inorridito alla scelleraggine di Takuai, commosso all' oppressione di Terin, e dolcemente intenerito alla generosità di lui e del figlio, ordinò immantinente che il Mandarino malvagio spogliato di tutti gli onori e infamato, fosse rilegato nella parte più orrida e più selvaggia della Tartaria; che Terin sottentrasse alla carica, di cui il ribaldo si era fatto sì indegno, e che il giovine Tiohang sotto l' imperiale protezione fosse in Pekino allevato alle dignità dell' Impero.

Ebbe il giovine valoroso il piacere di recare egli stesso questi ordini a Taming, e sollevato dallo squallor delle carceri alla carica più sublime della sua patria il virtuoso suo padre, godette di render quivi di propria mano ad un vecchio cadente la cara figlia, e la sposa ad un tenero amante. Tornato poscia a Pekino, ei salì di mano in mano a' più cospicui gradi, finchè pur giunto col tempo a quello di gran Mandarino, si rese il modello de' saggi ministri, e divenne l' amore e l' ammirazione di tutto l' Impero.

NOVELLA XVII.

LE GIOJE INVOLATE.

Nella prima di queste Novelle, noi abbiam ricordato un di quegli atti di beneficenza, che l'Augusto Giuseppe II sa collocare sì acconciamente, e condire per dolce modo, che più n' accresce il valore, e più vivo ne fa sentire il godimento. Quanto egli però è ingegnoso nel compartire i suoi beneficj, altrettanto sagace sa dimostrarsi, e fecondo di accortissimi ritrovati, ove giustizia il richiede, per iscoprire la verità e render ragione a chi si conviene.

Non è ancora gran tempo, che in Vienna un giovine cavaliere consunta avendo nel giuoco la miglior parte de' suoi averi, trovossi a quelle angustie, a cui questo vizio suol ben sovente condurre i mal accorti che a lui si abbandonano. Spogliato già ormai d' ogni cosa, e impotente a più soddisfare la passione che il dominava, nè sapendo tuttavia astenersene, perchè ognor vinto dall' ingannevol lusinga di poter giungere finalmente a rimpattarsi delle sue perdite; incominciò a pensar fra sè stesso qual mezzo trovar potesse a procac-

ciarsi nuovo denaro, onde nuovamente alla fortuna avventurarsi. Ben ei vedeva, che per onesti modi gli era impossibile d' acquistarne, e che troppo era malagevole l' incontrare chi fosse sì poco avveduto da volergliene più affidare niuna parte. Altro mezzo non v' era che aver ricorso alle astuzie ed alle frodi. Ma il ritenea tuttora un avanzo di que' principj di probità, che nella prima educazione erangli stati ispirati. Se non che troppo deboli sono questi, allorchè il vizio comincia a prender potere, e che il cuore n' è già corrotto. L' interna pugna fra l' onestà da un canto, che il riteneva, e la passione che lo spingeva dall' altro, fu breve, e questa per sua sciagura ne trionfò.

Un giorno adunque, dopo pensati varj artificj, nè ancor trovato a qual dovesse appigliarsi, sovvennegli del giojelliere, dal quale pochi anni innanzi comperate avea le gioje, di cui la sua sposa avea riccamente fornita; e siccome uom semplice e di buon cuore lo conosceva, così parvegli, che più agevolmente d' ogni altro verrebbegli fatto d' ingannarlo. A lui quindi portatosi, incominciò a pregarlo, che quanto avesse di più prezioso in diamanti e in rubini, e in ogni altra maniera di gemme, volesse mostrargli; ed or questa or quella esaminando, e il prezzo chiedendo or dell' una or dell' altra, e in lunghi discorsi intertenendosi

sulle varie mode, e sulle forme migliori onde comporle e legarle; e fattele secondo varj disegni, e in varie figure da lui ordinare; alla fine: Or così, disse, mi pare che alla moglie mia piacer dovrebbono, a cui vo' farne un presente. Fra quanti giorni me le sapreste voi dare belle e legate? ch' io vorrei porgergliele innanzi quand' ella meno se l'aspettasse, e dolcemente ferirla colla sorpresa.—Le pietre son molte, rispose il giojelliere; e lungo e penoso esser ne debbe il lavoro. Io vedrò d' affrettarlo con ogni cura: ma innanzi a due mesi io non oserei di promettere che fosse a termine.—Oimè! disse il cavaliere, che questo egli è troppo lungo aspettare. . . . Sebbene io penso pure, che sì vario sovente e sì strano è delle donne il capriccio, che quella forma che a noi aggrada, a lei potrebbe spiacere. Sarà dunque meglio, che a lei ne porti i modelli, e che io compia il dono mio col lasciare ch' ella medesima si scelga a suo talento ciò che più ama. Domani voi ne avrete risposta; ma raccomandovi innanzi tratto, che sollecito il più che è possibile e diligente ne sia poi il lavoro. Così detto e poste in una cassetta le gioje, destramente ei se le prese, e datogli il buon giorno se ne partì.

Il giojelliere, che ricco giovane e buon pagatore conosciuto avealo per l' addietro, e che nulla

sapea del suo giuocar rovinoso, nè delle perdite che avesse fatte, nulla temendo di frode, non credette mestieri di prenderne sicurtà, o di seguirlo; e a lui fidandosi, lo lasciò andare.

Giunto il reo giovine a casa tutto giulivo, pensò col mezzo che la sua frode aveagli procacciato, a farsi beffe ancor della moglie, e ad acchetare i lamenti ch' ella facea continui per le gioje, che a lei medesima avea involate, e con tutto il resto perdute al giuoco. Fattosele adunque innanzi a mostrare le gemme, che avea seco: Or più, disse, non avrai tu a intronarmi l' orecchio, e a menar tanto rumore per le tue gioje; vedi se di migliori io so compensarti. Ben io sapeva che la fortuna non m' avea sempre ad esser nemica. Un buon momento mi ha rifatto a dovizia di tutto ciò che ho perduto in più anni; e l' amor mio vuol pria di tutto ch' io pensi a rendere con usura quello che a te ho rapito. Scegli ora fra questi giojelli que' che ti sono più in grado: domani io darò ordine al giojelliere, che sien legati in quella guisa, che più vorrai. Fa intanto di porli ben chiusi in luogo, ove siano pienamente sicuri, e non farne motto a persona del mondo, se pur ti preme di averli: ch' io non vo', che nessuno ne abbia sentore prima che te li vegga dattorno. Lieta oltremodo la moglie, promettendogli il segreto,

li serrò a chiave nel più riposto luogo, e più custodito; ed egli intanto di lei ridendo, andò quà e là tacitamente spiando ove trovare potesse occasioni di cambiarli in denaro senza essere discoperto.

Venuta la notte, il giojelliere non fu senza turbamento, pensando fra sè medesimo alla sua troppa fidanza, e alla poca accortezza con cui avea commesso ad un giovane una somma di sì gran prezzo. Nondimeno considerando, che nobile egli era e nobilmente allevato, nè fatta avrebbe azione, che indegna fosse de' suoi natali e di que' sentimenti d' onore che a cavalier si convengono; e persuaso, ch' ei fosse pur tuttavia sì ampiamente fornito de' beni della fortuna, come eralo per l' innanzi, e perciò lontano come da ogni bisogno, così anche da ogni menoma tentazione a voler far suo l' altrui, andavasi racconsolando, seco però proponendo di voler essere altre volte più avveduto, nè più dar luogo a sì fatte inquietudini.

Giunto il mattino e crescendo in lui vieppiù le agitazioni e l' angustie, risolvette di andare egli stesso alla casa del cavaliere a udir la risposta e riportarne le gioje, senza aspettare più oltre. Questi fe' dirgli in sulle prime ch' egli era tuttora a letto, e che più tardi a lui ritornasse. Ma il giojelliere non si volendo partire senza le gioje, gli fe' rispondere che nulla aveva di premuroso

che altrove il chiamasse, e che quanto a lui fosse piaciuto, aspettato l' avrebbe. Dopo alcun tempo vedendo il cavaliere, che quest' incontro o tosto o tardi per niun modo potea schivarsi, fattosi animo a sostenerlo, e alla frode unendo l' ardire e la sfrontatezza, ritiratosi in parte ove da alcuno non fosse inteso, il fe' introdurre, e come se uomo nuovo gli fosse, e niuno affare avesse con lui avuto giammai, tranquillamente gli domandò che volesse? Io ho creduto mio debito, disse il giojelliere, di affrettarmi io stesso a udire ciò che avete ordinato per que' giojelli che jeri mi commetteste, e risparmiare a voi la briga di riportarmene la risposta. Giojelli! rispose il cavaliere con fermo viso e in finto atto di maraviglia: di che giojelli parlate voi? — Come! di che giojelli? tutto turbato e pallido replicò il giojelliere; non foste voi jeri in mia casa, e non m' ordinaste voi di mostrarvi quanto io avessi di gemme più preziose, e di comporne varj disegni; e le gioje così disposte non vi portaste voi quì per udir la scelta di vostra moglie, a cui dicevate volerne fare un presente; e non prometteste voi, che stamane le gioje avreste a me riportate insieme coll'ordine di ciò che ella s' avesse scelto, e ch' io far mi dovessi per contentarla? —Io non so nè di gioje, nè di disegni, nè di che

altro voi v' andate dicendo, rispose coll' atto stesso di simulata ammirazione, e con viso egualmente intrepido il cavaliere; o voi mi scambiate per altri, o voi sognate tuttora. Il giojelliere a tai detti incominciò a disperarsi, e cadutogli innanzi, il pregò colle lagrime agli occhi per quanto v' ha di più sacro, o ch' egli potesse aver di più caro, a non voler desolarlo; che se quelle gioje rendute ei non gli avesse, egli era del tutto perduto; che egli, e la moglie sua, e i suoi teneri figli più non aveano scampo onde non esser costretti a morir di fame; gli ricordò ciò che debba ogni uomo, e più un cavaliere, a cui i sentimenti d' integrità e d' onore più altamente esser debbono impressi; il pregò a non volere sì mal compensare la fidanza ch' egli aveva in lui posta: il minacciò finalmente pur de' giudizj di Dio, a cui tutto è palese, e che severo punitore è de' malvagj. Ma il cavaliere di tutto beffandosi, e tutto prendendo per giuoco e per trastullo, ed or d' abbaglio accusandolo ed or di sogno, e talora eziandio d' ubbriachezza e di delirio, si tenne ognor fermo a negare, che mai nè gioje nè altro avesse da lui avuto: e ultimamente incominciando il giojelliere per disperazione a gridare e a far alto schiamazzo, ei pur gridando quasi di collera, come pazzo importuno, e come ribaldo ubbriaco, carican-

dolo di villanie, il fe' strascinare giù per le scale e cacciar di sua casa.

Il miser uomo, che non avendo nè testimonj nè scritto alcuno, a cui appoggiare le sue ragioni, ben vedeva che inutile sarebbe stato il richiamarsi a' tribunali, perduta credendo ogni cosa, era oggimai per uscir di sè stesso, tanto il pungeva e il dolor della perdita e lo sdegno del tradimento. Quando in buon punto sovvennegli d' aver ricorso all' Imperadore, e gittandosi a lui dinanzi, lui far suo giudice e suo sostenitore: Egli è troppo saggio, diceva, e ben saprà egli discernere chi dica il vero; è troppo giusto, perch' io non abbia a sperare ch' egli mi renda ragione.

Chiestagli adunque udienza, che facile ottenne da quella benignità, con cui l' animo di questo augusto Monarca è sempre aperto a udire e a riparare i mali de' suoi sudditi, egli espose minutamente quanto eragli occorso, affermando con giuramento tutto esser vero.

L' Imperadore, che dalle lagrime e dal dolore dell' uomo dabbene più che da' suoi giuramenti ben comprendeva che vero doveva essere quanto egli asseriva, fattolo ritirare in disparte, mandò tosto pel cavaliere, ordinando, che ovunque si ritrovasse, immantinente a lui fosse condotto. Si scosse questi al comando inaspettato, e tutto sulle

prime sentissi da capo a piedi raccapricciare : ma richiamata ben presto l' usata intrepidezza, e in ciò fidandosi, che niuna prova poteva il giojelliere contro di lui arrecare, con fermo animo si presentò, e quanto gli fu opposto, tutto negò arditamente.

L' Imperadore vedendo, che niuna confessione poteva da lui aversi, una esatta ricerca deliberato già aveva di ordinare, che in casa di lui fosse fatta per ogni parte. Ma come altrove potevan esser le gioje, o poste in luogo dove non fosse facile il rinvenirle; per trarne più prontamente la verità, immaginò di far uso di un sottile stratagemma, che ebbe esito felicissimo. Ben egli argomentandosi, che alla moglie il segreto non doveva essere interamente nascosto, impose al cavaliere di scriverle incontanente questo viglietto : " Se vi sta a cuore di salvar la mia vita, fate che tosto sian rimesse al presentatore di questa le gioje che jeri vi ho mostrate."

A tal ordine il cavaliere impallidì, tutta gli cadde dall' animo la sua fermezza, e prostrato a' piè del Monarca si diè tremante a confessare il suo delitto. Non valse punto però la troppo tarda e forzata confessione a scamparlo dal meritato castigo ; e il giojelliere riprese novella vita, giunto per la sagace accortezza del suo Sovrano a riacquistare

felicemente ciò che per la sua soverchia fidanza e dabbenaggine avea perduto.

NOVELLA XVIII.

IL TORTO RIPARATO.

Occorre alcune volte, che quelli i quali hanno comando sopra d'altrui, o per mala prevenzione, o per false accuse, o per impeto di passion veemente, verso alcuno de' lor soggetti divengano ingiusti, e il puniscano senza ragione. Chi è altrui sottoposto, ove ciò gl' intervenga, dee sapere prudentemente frenare i moti che desta in sulle prime un' ingiusta condanna; e in luogo di rivoltarsi o di mormorarne, aspettar pazientemente, che occasioni opportune gli dian campo a scoprire la sua innocenza, e che il tempo, il quale suole alle fine condurre in luce la verità, per sè medesimo la manifesti; e chi regge, cessato il bollor primo, che lo ha tratto a precipitata sentenza, dee aprir l' adito liberamente ad ogni giustificazione o discolpa; e riconosciuta l' innocenza di quello che prima reo gli apparve, dee farsi un dovere di richiamare il torto fatto e di ripararlo. Dell' una e dell' altra cosa un chiarissi-

mo esempio ci han fornito, non ha gran tempo, due di quegli uomini, i quali, perchè troppo da noi disgiunti di costumanze e di clima, troppo inferiori a noi si sogliono riputare dal nostro orgoglio, e disprezzar come barbari.

Ayder-Alì (*), che negli anni ultimamente trascorsi tanto lunga e penosa briga seppe dare agl' Inglesi sulle coste di Coromandel, stretto era di alleanza e di amistà co' Francesi infin dal tempo, che altra ferocissima guerra fra queste due emule nazioni si accese nel 1755, la quale a par dell' ultima non solo in Europa, ma nell' Africa ancora e nell' Asia e nell' America per ogni parte ne stese l' incedio e le rovine. Or avendo in que' tempi nell' Indie posto gl' Inglesi l' assedio a Pondichery, città primaria e la più cospicua che il francese dominio avesse in quelle parti; avvertitone Ayder-Alì, benchè si trovasse egli medesimo da Canero suo crudele nemico, e da' Maratti bellicosissima gente, nel suo paese di Bengalour fieramente assalito, spedì nondimeno sotto agli ordini di Mortum-Saeb quanto potè di truppe, e di soccorsi per liberar la città assediata. Era Mortum espertissimo capitano, e malgrado la vi-

(*) Così è chiamato dall' Autore della sua vita, benchè più comunemente sia conosciuto sotto il nome di *Hyder-Alì*.

gilanza assidua de' nemici tanto seppe introdurvi e di genti e d' armi e di vettovaglie, che dove per difetto di opportuna difesa sarebbe stata dapprima costretta a cedere in pochi giorni, pe' suoi soccorsi potè lungamente far fronte al feroce impeto degl' Inglesi. Alla fine però essendo questi troppo di forze superiori, ogni resistenza ed ogni ajuto fu vano, e la città dovette rendersi in poter loro.

N' udì Ayder-Alì la spiacevole nuova nel tempo appunto, che sconfitti in sanguinosa battaglia Canero e i Maratti, aveva egli di questi riportata un' intera vittoria. Di ciò orgoglioso, troppo di onore ei riputò che si scemasse alle sue armi, se in ogni parte non erano egualmente vittoriose: e credendo, che a colpa di Mortum si dovesse attribuire, se il soccorso spedito all' assediata città riuscito era senza alcun frutto, contro di lui fieramente s' accese, e tornato che fu appena, e senza lasciargli pur tempo a difendersi, caricatolo di amari rimproveri, ogni grado gli tolse, il dispogliò di ogni onore, e sprezzato e avvilito, alla condizione il ridusse del più abbietto privato.

Sostenne Mortum con forte animo la trista umiliazione, contento di trovar nella propria coscienza un testimonio ed un giudice della sua in-

nocenza, senza resistere o far lamenti, alla pena non meritata si sottopose.

Ma troppo altamente doleva a' soldati, che sotto di lui avevano militato, e che non meno l'amavano per la sua virtù, di quello che l'apprezzassero pel suo valore, di vedere sì mal compensati i meriti di un tant' uomo: alcuni Francesi che fra questi erano, sì tosto che vider nel Re calmato l'impeto del primo sdegno, incominciarono a dimostrargli, che Mortum nulla avea tralasciato di ciò, che ad esperto e fedelissimo generale s' appartenesse di operare; e che per lui solo avea la città assediata potuto reggere sì lungamente agli assalti nemici; e che premio ed onore doveasi, non punizione ed infamia alle valorose azioni da lui fatte in difesa di quella.

Ayder-Alì, che quanto ardente e feroce ne' primi impeti, altrettanto era giusto e generoso, quando cessato il turbamento dell' animo la ragione in lui ripigliava il suo impero, chiamati a pieno consiglio i capi dell' esercito, che erano stati a quella spedizione, volle da tutti udire partitamente ciò che ivi fosse avvenuto, e quali fossero state le cure usate dal comandante, e quali gli ordini dati, e quai le imprese tentate, e quali i fatti, e come condotti, e con qual esito, e quali gli ostacoli incontrati ad imprese più grandi, e più

gloriose. Nulla da questo esame ei non raccolse, che da ogni sospetto di colpa non assolvesse Mortum, e che a lode di lui grandissima non ritornasse. Pentito quindi del suo ingiusto e inconsiderato trasporto, ei pensò tosto a ripararlo, e come pubblico era stato lo scorno a lui fatto, così pubblico parimente volle che fossene il compenso.

Dato pertanto ordine, che nella più splendida e più magnifica pompa che fosse mai, si allestisse immantinente il fastoso corredo, con cui egli solea mostrarsi in pubblico ne' dì solenni, accompagnato non pure dalle sue guardie, ma da tutti i grandi della sua corte, e da tutti quelli che seco tenuti aveva a consiglio, e seguito da immensa folla di popolo accorso, alla casa di Mortum s' incammina.

Questi che nulla di ciò sapeva, e a cui la fortuna ben tolto avea lo splendore ed il fasto delle superbe dignità, ma non la virtù e la quiete dell' animo, che seco era mai sempre, stavasi tranquillamente vagando in abito semplice e dimesso in un suo giardino, ed occupandosi piacevolmente d' intorno all' erbe ed alle piante che ivi erano, ammirando con dolce commozione l' immensa ricchezza e le bellezze ineffabili della natura.

Ayder-Alì lo scorge dall' alto del maestoso elefante su cui sedeva, e fatto incontanente arre-

stare tutto il corteggio, e sceso a terra, a Mortum corse incontro, e gettategli le braccia al collo, e più volte baciatolo: Io deggio, disse, arrossire del torto fatto alla tua virtù; ma godo almeno di aver ben presto incontrato chi mi ha tolto d'inganno, e di potertene or ristorare. So che la tua condotta è stata così degna di lode, come io di biasimo l'avea riputata meritevole. Or abbi tu dunque pur di bel nuovo tutti gli onori che a lei si debbono; e dalla mia amicizia e dall'amor mio chiedi liberamente ciò che più brami. — Nella mia sciagura, rispose sommessamente Mortum, nulla altro mi dolse, che di avere perduto un cuor generoso, siccome è il vostro: or che voi, Sire, pur vi degnate di rendermelo, qual altra fortuna poss' io desiderare?

Ayder-Alì, riabbracciatolo nuovamente, il fe' salire con pompa sul suo elefante, ed ei precedendolo a cavallo tra le infinite acclamazioni del popolo, che al meritato onor di Mortum egualmente, e al generoso atto del Re applaudiva, a maniera di trionfo nella sua reggia lo ricondusse; e quivi rendutegli tutte le dignità, e di nuove onoratolo, l'ebbe poi sempre, infin che visse, come il più riputato e più caro della sua Corte, offrendo con ciò ad altrui un solenne esempio del

modo, con cui un cuore magnanimo dee riparare i torti fatti, allorchè giugne a discoprirli.

NOVELLA XIX.

IL CONTE D'ORENGO, O L'EDUCAZIONE.

Il più pericoloso momento per un giovine cavaliere, e che spesso decider suole pur anche di tutta la sua vita, egli è quello in cui sciolto da' vincoli della educazione ei comincia a divenir padrone di sè medesimo. Non obbligato, come veggiamo che sogliono essere la più parte, ad alcuna occupazione, e abbandonato ad un' ozio perpetuo, s' egli si abbatti, siccome è facile, ad accompagnarsi con altri giovani al par di lui sfaccendati, che presto pure divengono viziosi, egli perde in breve tempo l' intero frutto della educazione ancor più saggia e più accurata; dimentica tutte le massime, lascia da parte ogni istruzione, e sedotto dalle prave insinuazioni di quelli co' quali usa-animato da' contagiosi esempj, determinato sovente dal tedio medesimo della vita, per non sapere che farsi, a poco a poco a tutti i vizj si dà in preda.

In tale stato trovossi appunto il giovane conte

d'Orengo al primo uscir di collegio. Egli era unico figlio di un ricchissimo padre, ed abbandonato a sè stesso senza esperienza e senza guida, entrato nel vortice del gran mondo fu attorniato immantinente da una folla di giovani del tempo, di cui tosto apprese tutti i costumi. Disoccupato interamente ed ozioso, or coll' uno or coll' altro di questi ei cercava di riempiere il voto della sua vita, dividendo con essi le ore tra le frivolezze, il libertinaggio ed il giuoco. All' alimento di tali vizj mal poteva bastare il denaro che il padre fornivagli mensualmente. Ma i compagni delle sue pratiche, e quei che il frutto godevano delle sue profusioni, sepper ben presto trovargli degli usuraj, che ad inique condizioni e sotto false scritture, il dieci prestandogli per aver cento, somministravangli tutto quello ch' ei richiedeva. Per questi mezzi egli venne in breve a caricarsi di debiti oltre misura, i quali una gran parte della paterna eredità gli avrebbono assorbito, se il padre in quel tempo fosse venuto a mancargli. Questi frattanto ogni cosa ignorava, e sedotto da apparenti dimostrazioni di ossequio e di filiale deferenza, che quegli aveva imparato a simular per vie meglio assopirlo, credeva che tutto secondo i suoi desiderj procedesse. Una perdita straordinaria, che fece quegli sul giuoco, fu il primo ru-

more, che destò il padre, e che determinandolo ad esplorare minutamente i passati andamenti del figlio, venne a scoprire tutto l'abisso in cui era precipitato.

Il primo pensiero che l'ira gli suggerì a siffatta scoperta, la quale tanto più lo colmò di amarezza e di sdegno quanto era men preveduta, fu di cacciar da sè il figlio immantinente, e fargli in un castello pagare il fio delle passate dissolutezze. Ma rientrando in sè stesso, a mente più posata, e tranquilla egli vide, che ciò ben serviva a punirlo, ma non però a correggerlo, e che la pena già non avrebbegli estirpato dal cuore il vizio e il mal costume, ma solo l'avrebbe più fieramente contro del punitore esacerbato. Conobbe egli dall'altro canto, che a sè gran parte doveva imputar della colpa nell'averlo sì poco accortamente abbandonato a sè medesimo, e quasi necessitato col lasciarlo ozioso, a divenir vizioso e scostumato.

Pensò egli dunque a riparare il mal fatto, e chiamato a sè il figlio, che troppo conscio della sua reità, tremante e pallido appena aveva coraggio di presentarglisi, così gli disse: La tua confusione abbastanza dimostra, che ben tu sai qual guiderdone dovrebbesi alla tua passata condotta. Ma comunque reo tu sei, e indegno della paterna

amorevolezza, io non so ancor tuttavia dimenticarmi, che ti son padre. L'amore che più non meriti, ma ch' io non voglio ancora bandir dall' animo, fa che per ora io ti perdoni la pena dovuta a' tuoi disordini. La tua condotta in avvenire farà ch' io determini, se riguardare ancor ti debba ed amar come figlio, o esecrare per sempre, e caricare di tutte le mie maledizioni. Ma i tuoi d sordini intanto son ora da riparare. So i debiti enormi che d'ogni parte hai contratto, e benchè lasciarne a te dovessi l' orribil peso, io non vo' tuttavia, che mentre ho posta sempre ogni cura a soddisfare sollecitamente ciascuno di ogni cosa ch' io gli dovessi, abbia il nome d' un mio figlio a rimaner presso altrui segnato fra quelli dei debitori. Palesami adunque tutti coloro a cui tu devi, e quanto devi a ciascuno, e per qual modo. La somma, o il numero non ti ritenga; che a qualunque eccesso io già son preparato; e voglio che almeno in questo abbia la bontà mia un compenso dalla tua sincerità. Quando pur tu volessi celarne alcuno, io avrei modo di giugnere a discoprirlo, e tu non faresti che divenir mentitore, e demeritarti interamente e per sempre quella affezione, che per te voglio serbar tuttora.

Percosso a questo parlare misto d' amore insieme e di giusto sdegno, si sentì il giovane al

cuore i più acuti rimorsi, e il dover al padre manifestare tutti gli effetti de' suoi passati traviamenti, il coprì di confusione e di rossore. Vide ciò non ostante, che troppo per ogni conto gli conveniva d' esser sincero, e lo fu senza nulla tacergli.

Il padre udita ogni cosa: I tuoi debiti, disse, saran soddisfatti; nè altro aggiungendo, che ben vedeva non esserne mestieri, il licenziò tutto pieno di compunzione insieme, e di tenerezza e di vergogna.

Citati quindi a parte a parte i creditori di lui, con ciascuno convenne di ciò che ragion voleva che a' debiti di tal natura si detraesse: e ciò stabilito, fatte apprestar due gran tavole nella sala, ordinò che su d' una fossero stese in tanti scudi d' argento le somme che a ciascuno de' creditori pagar dovevansi, e sull' altra per egual modo somme, che egli aveva fermo con essi, che si dovessero detrarre.

Indi chiamati tutti i creditori ad un tempo, e fatto venire il figlio, volle che sotto agli occhi di lui fosse contato a ciascuno quel che a ciascuno apparteneva: e congedatili per questa guisa ad uno ad uno, allorchè solo con lui rimase, in voce piana e amorevole: Se meglio tu avessi saputo ciò che costar ti dovevano le tue follie, io ben credo, gli disse, che più saggiamente pur ti sa-

resti condotto. Or tu l'hai veduto cogli occhi proprj, e da te resta il pigliarne esempio. Il contante, che steso ancor miri su quella tavola tutto insieme col resto rapir ti dovevano le male genti, alle quali ti sei fidato; che a tanto ascendeva l'intera somma, onde fatto ti eri lor debitore. Io ho saputo salvartelo; e alla mia morte ti sarà dato. Ma questo è il solo dono che per me devi aspettarti, ove maggiori non sappia tu meritarne con un novello tenor di vita. Se ciò non veggo, quello che le mie cure e la mia industria m'han procacciato, anzichè debba esser distratto indegnamente da un prodigo dissipatore, verrà assai meglio da me impiegato a pro di altri, che meglio sappiano meritarlo e farne un uso più saggio. Io voglio frattanto da un esperimento conoscere quello che posso da te promettermi. Per due anni io vo' che la cura di una porzion de' miei beni a te venga affidata. Il modo con cui saprai regolarti, e quello con cui frattanto io ti vedrò governare te stesso, argomento sarannomi per l'avvenire.

La vista della quantità enorme d'argento ch'egli connobbe d'aver profuso, e che sì grande mai non avea immaginato dapprima, inesperto a sapere come sovente assai costi nel fatto ciò che ben presto è pronunziato colle parole, riempì il gio-

vane conte di uno stordimento sì grande, che stupido ei ne rimase, senza saper mover occhio, nè aprir labbro. Più ancor l' atterrì la minaccia del padre, che troppo bene ei però conoscea quanto si fosse giusta e ragionevole.

Contuttociò in pochi giorni dileguato forse sarebbesi lo stupore e lo spavento, e a poco a poco, siccome avvenne già di molt' altri, ritornato ei sarebbe al primiero costume, se lasciato nuovamente all' antica scioperatezza, egli avesse dovuto pur di bel nuovo colle medesime pratiche e cogli stessi compagni, o lor somiglianti cercarsi un passatempo. Ma la novella occupazione in cui fu posto, divenne la sua salute.

Applicato seriamente a' domestici affari, ei si distolse dal circolo degli oziosi e dalle lor tresche, e ben fu lieto di trovar modo onde passare più utilmente i suoi giorni, e non meno piacevolmente. Al termine dei due anni suo padre ne fu sì pago, che l' amministrazione a lui rimise ancora degli altri suoi beni, sol riserbandosi d' indirizzarlo ed assisterlo, ove occorresse, co' suoi consigli. Una saggia e onestissima dama, a cui si strinse in matrimonio, finì di compiere in lui la bramata riforma del viver suo, e a farlo in appresso lo specchio de' cavalieri più saggi e più costumati.

Alla morte del padre, cui vivamente compian-

se, rimasto erede di tutto, ei trovossi un de' più ricchi signori. Ma ricordevole di ciò ch' era a lui avvenuto, pensò a impiegar soprattutto le sue ricchezze a ben allevare il figlio, che gli era nato, convinto in sè pienamente, che quando pure la maggior parte avesse in ciò a consumarne, abbastanza dovizioso verrebbe sempre a lasciarlo, quando il lasciasse ben educato.

Appena cominciò questi a poter reggersi, ed a mostrare i primi lumi della ragione, di man togliendolo alle fantesche che empir li sogliono di pregiudizj e d'errori, e il seme infondervi o alimentarvi de' primi vizj, volle egli che seco fosse mai sempre, o colla madre; e l' uno e l' altra colla dolcezza continua e colla ragione temperando il raro, ma fermo é inesorabil rigore, che le occorrenze talor richiedevano, il seppero render sì docile, e al tempo medesimo sì gioviale, sì aperto e sì vivace, che il lor trastullo ei divenne e il lor piacere, come il piacere e l' ammirazione di ognuno che lo vedeva.

Giunto che fu all' età d' anni sette, ei cominciò a pensare come fornirlo di ottimo precettore, che negli studj non meno che ne' doveri ad uomo onesto, a cittadino, a cavalier convenevoli, l'instruisse. Ricerca ei ne fece per varie parti: ma que' che atti sarebbono stati per saviezza e per

dottrina a ben allevarlo, mal si sapean ridurre a sacrificare la vita loro con un fanciullo; e que' che pronti si offerivano a tal impiego, ei non trovava ben atti a sostenerlo. Molto pensiero gli dava pure il vedere, che più cresceva in età, e meno era possibile di tenerlo ognor lontano dalle fantesche e da' servidori, che spesso o coi mali esempj, o co' discorsi inconsiderati, o colle vili adulazioni, o colle insinuazioni perverse guastano in un sol punto il frutto di molti mesi o di anni interi. In questa perplessità corsegli alla mente il collegio dov' egli era stato allevato; ma il poco utile che ne aveva ritratto, da quello interamente l' allontanava.

Pur ripensandovi attentamente, ei si sovvenne, che l' indocilità, la dissipatezza, l'avversione agli studj, e i primi germi del mal costume ei non aveva colà sentito, se non allor quando già adulto egli aveva incominciato a scuotere il giogo della disciplina, e che il rigor delle regole più non era ascoltato: ma che ne' primi anni, quando la tenera età costringevalo a dover vivere ubbidiente sotto l'impero e la cura assidua di chi era preposto a governarlo, serbata in lui erasi l'innocenza: e che la pietà, la docilità, e l' amore allo studio a questa andavano pur congiunti. Un vantaggio egli vide ancora d' averne tratto in quegli anni, chè il

conversare co' suoi eguali, e ognor sotto agli occhi di chi vegliava sopra di loro, e liberato l'avea da più pregiudizj d'orgoglio e di presunzione che avea seco portato dalla casa paterna, e datogli luogo ad osservare per tempo e vie meglio conoscere i varj caratteri delle persone, e fornitagli l'occasione a farsi di molti amici in varie parti, la corrispondenza de' quali tuttor compiacevasi di mantenere, e offertogli un libero sfogo e innocente a' puerili trastulli, che tanto alla fisica costituzione contribuiscono, e che soppressi forzatamente in una privata educazione da chi d'un fanciullo vuol far un uomo a dieci anni, scoppiano poi disacconciamente più tardi e ne fanno un fanciullo a venti. Ciò ben ponderato, egli avvisò, che in que' primi anni migliore allevamento suo figlio potesse avere in un collegio, che altrove; e vel pose.

Tosto che questi incominciò a toccare i dodici, e che uscito già il vide di que' principj, che tanto sogliono recar di noja e di peso a chi ammaestrar ne debba i fanciulli, toltolo di collegio, si diè a cercare un uom probo, prudente, di colte e soavi maniere e di profonda dottrina, che nelle lettere, nella filosofia e nel diritto lo istruisse; e seco usando più da compagno e da amico, che da precettore, nel viver onesto e civile al tempo medesimo lo ammaestrasse, e dagli esempj altrui, e

dalle attente osservazioni su gli atti loro, e su i loro detti cogliesse opportunamente le occasioni per informarlo di ciò che fare o dir conviene, e de' modi con cui è bene di contenersi; e tutta in somma quella cura e quel pensiero se ne prendesse, che ad esperto e savio educatore s'appartiene. Nè col riguardevole stipendio, e colle onorevoli condizioni che gli proferse, gli fu allora difficile di ritrovarlo.

Intanto di abili maestri pur lo fornì, che nelle lingue e nell' arti cavalleresche, in giorni e in ore opportunamente divise lo istruissero, sicchè uno studio all' altro non arrecasse confusione, e il variar d' applicazione e d' esercizj di sollevamento gli fosse in vece di essergli di oppressione. Nella musica ancora, nel disegno volle ch' ei fosse ammestrato, perchè seco stesso un divertimento avesse sempre, e una dolce occupazione nell' ozio e nell' ore nojose.

A vent' anni pur collo stesso amico e governatore, fornito di tutte quelle raccomandazioni che convenivansi, ei lo spedì a fare il giro e dell' Italia e dell' Europa, onde conoscere sotto alla scorta di lui, e la varia posizione de' luoghi, e i prodotti varj della natura, e i più pregevoli monumenti dell' arti, e i letterati e gli artisti d'ogni paese più rino-

mati, e le costituzioni, e le leggi, e gli usi, e i costumi delle varie nazioni.

Due anni egli stette assente, dopo dei quali, pieno d' utili cognizioni alla patria si rese, e a' genitori, che premurosi non meno di vedere in lui perpetuata la loro stirpe, che di prevenire pericoloso dissipamento, il loro desiderio gli mostrarono, che colla scelta di una sposa degna di lui, e la propria felicità e la loro compier volesse.

Celebrate con lieta festa le nozze, il padre presolo in disparte: Or tu, gli disse, ben presto, se il ciel seconda i miei voti, padre sarai di una nuova famiglia; e i beni che io posseggo, forse avverrà fra non molto ch' io debba a te rimettere, perchè tu ad essa poi li tramandi. Egli è giusto pertanto, che pur conosca innanzi tratto quello che deve esser tuo e che impari per tempo a governarlo. Vedi qual parte de' domestici affari ami che a te s' affidi, o se più ami nel reggimento di tutti divider meco le cure.—Io ho ferma speranza, rispose il figlio, che i vostri beni per lungo tempo da niun altro avran mestieri di esser retti che da voi stesso: pur sotto agli ordini vostri, e colla vostra guida io farò tutto ciò che a voi piaccia e ch' esser vi possa d' alleviamento e di conforto.

Entrato dunque con esso a parte di tutti gli affari, e tra le cure domestiche, e gli studj suoi e

gli onesti trattenimenti le ore sue compartendo il savio giovine, visse contento in sè stesso, e amato sempre e ammirato da tutti; e il conte d' Orengo, prevenendo per questo modo nel figlio suo, ciò che suo padre opportunamente, quantunque tardi, aveva in lui riparato, ebbe il piacere di godere in sè stesso, e di lasciare nella sua famiglia quella tranquillità e felicità, che tanto è cercata, e che è sì rara ad incontrarsi fra gli uomini.

NOVELLA XX.

LA SPOSA AMOREVOLE.

Nell' inverno pur or trascorso, che per la copia delle nevi e pe' geli ostinati e frequenti sì rigido si fe' sentire ancor fra noi, e che ne' climi men temperati della Germania, e della Francia fu orridissimo fino ad agghiacciarne i più vasti e più rapidi fiumi, e a farne di freddo morir le genti, avvenne in Metz, città della Francia, che in una delle più rigide notti, in cui spirava un crudissimo vento di tramontana, fu destinato per guardia ad un luogo, che più era esposto al freddo soffio, un soldato, il quale già da alcun giorno indisposto, e mal fermo della persona gran rischio correa di esserne

mal ridotto. Avea questi una giovane, a cui promesso era sposo e che amavalo teneramente, la quale come intese dover lui essere quella notte a sì rigido cielo, così tosto incominciò fortemente a turbarsi, troppo temendo non potesse egli reggere a stagione sì cruda nello stato in cui trovavasi cagionevole di salute. Agitata da questo pensiero, non seppe ella non che chiuder occhio, ma neppur risolversi a coricarsi; e l'angoscia crebbe vie più quando tempo le parve, che salito di guardia si stesse egli già esposto al rigore del freddo, da cui al suo animo già tutto livido e intirizzito sel figurava. Durar non sapendo in siffatta inquietudine, nel più bujo della notte, malgrado i ghiacci e le nevi e il forte vento, ella esce di casa, che per ventura dal luogo, ove quegli era posto di sentinella non era guari lontana, e là soletta si porta coraggiosamente. Ella trova di fatti l'infelice soldato, che tutto tremante e abbrividito, al rigore del freddo omai più reggere non poteva. Cominciò adunque a pregarlo e a scongiurarlo, che nella sua casa, ove un buon fuoco ella aveva apprestato, ritirar si volesse per riscaldarsi; ma il soldato che ben sapeva, che a troppo gran fallo ciò gli verrebbe imputato, ringraziandola si tenne fermo nel ricusarlo.—Almeno qualche momento, disse ella, tanto che sciolgasi il gelo da cui ti veggo

compreso.— A cui il soldato rispose, che niuno potuto avrebbe salvarlo, che condannato non fosse immantinente alla morte, ove questo fosse venuto a risapersi.—Ma voi quì stando, replicò ella vivamente, già ne morrete senza alcun fallo; e questa morte, che è certa, prima di tutto dovete ora evitare. Che il fatto giunga ad orecchi altrui, nè è certo, nè a quest' ora è verisimile; e il Cielo che è pietoso, non vorrà esservi di tanto avverso. —Comunque ignoto restar dovesse, disse il soldato, vorrete voi, che il posto affidatomi io osi abbandonare senza custodia così vilmente? Nè il mio dovere, nè l' onor mio può comportarlo.— Ancorchè voi partiate, rispose ella con fermo animo, io non ho già pensiero, che il luogo resti abbandonato: per brevi istanti io avrò assai di coraggio onde supplire per voi. Su dunque, non più: a me cotest' armi.... E tanto quì aggiunse, e tanto rinforzò colle lagrime le preghiere, che il soldato vinto da quelle, e spinto per una parte dal bisogno, giacchè ben vedeva di non poter più resistere lungamente, nello stato in cui era, a freddo sì penetrante, e confortato per l' altra dalla speranza, che dopo pochi momenti, al suo luogo restituendosi, il fatto si rimanesse celato, alla donna acconsentendo, e date a lei l' armi, e con esse il suo berrottone e il suo

cappotto, e fidatole il segnale, se ne partì.

Il piacere d' aver salvato lo sposo faceva sì che la tenera giovane, sebbene l'acutezza del freddo già fosse quasi intollerabile, appena il rigore ne risentisse. Quand' ecco, non molto dopo, arriva improvvisamente la ronda. Atterrita dall' impensato accidente, in luogo di dare il noto segno, la sopraffatta giovane sentissi a un tratto mancar la voce e si tacque. La ronda che nulla ode, addormentato credendo o fuggito il soldato, vi accorre tosto, e trova con maraviglia in luogo di lui e sotto alle sue spoglie una giovane donna, che spaventata e confusa non seppe pure trovar parole, onde dar conto come là fosse.

Condotta al corpo di guardia e ripreso cuore, palesò ella piangendo, e colle lagrime pietà implorando al suo sposo, ciò che era avvenuto. Fu tosto spedito alla casa di lei, e là trovossi il soldato, ma sì compreso dal freddo e intirizzito tuttora, che poco speravasi di riaverlo. Incominciando tuttavia a poco a poco a riscaldarlo e sì lungamente continuando, e a grado a grado accrescendogli il calore, si giunse alla fine a ravvivarlo.

Ma per esser riservato a una morte più dura e più tormentosa, videsi l' infelice tornato in vita. Tenutosi il dì appresso il consiglio di guerra, fu egli, ciò che aveva ben preveduto, dal rigore delle

leggi condannato a dover essere appiccato. Chi dir potrebbe qual fosse la desolazione e il rammarico della misera giovane, che oltre a dover perdere per sì fatto modo quello che amava sì vivamente, aveva pure il rimorso di averlo tratto ella medesima a fine sì luttuoso? Il dolore però in vece d' abbatterla e di avvilirla, maggior coraggio le aggiunse e maggior vigore. Sparsa le chiome, e altamente piangendo, ella corse tosto dovunque potesse a lui sperare assistenza e soccorso. Il caso nuovo e inaudito, già troppo per sè medesimo in ogni cuore destava compassione per amendue, e ammirazione verso alla tenera giovane, che dato avea prove di un amore sì vivo e sì coraggioso. Ogni ordine di persone, e le più ragguardevoli specialmente, non furon tarde a interporre i loro ufficj, perchè avuto rispetto alle straordinarie circostanze, il rigor delle leggi si temperasse. Le donne più di tutt' altri, qual nuovo onore del loro sesso la giovane considerando, tanto usar seppero di maneggi e d' istanze e di preghiere, che al reo la grazia fu accordata, e la donzella non solo ebbe il contento di farlo salvo, ma poco dopo a lui congiunta con ricca dote, per quanto al suo stato si conveniva, coronati sì videro pure i suoi voti compiutamente.

NOVELLA XXI.

L' AVIDITA'.

L'AVIDITA' può guidare talvolta anche l' anime giovanili agli estremi eccessi. Un esempio n' abbiam noi avuto recentemente non molto lungi di quì, che deve istruire ciascuno a saperne sollecitamente frenare i moti infin da' primi principj.

Una dama rimasta essendo vedova e sola, nojata del tumulto e delle frivolezze del mondo, pensò a chiudere tranquillamente in un ritiro il restante de' suoi giorni. Entrata in un monistero, godea quivi di divider le ore, parte agli usati esercizj di pietà, e parte al lavoro; alcune pur riserbandone alla lettura di utili libri, e il resto del tempo occupando nell' intertenersi colle fanciulle, che quivi erano per educazione, coll' opera sua assistendo e co' suoi consigli le religiose che lor presedevano.

Una giovanetta era fra l' altre, che per prontezza d' ingegno su tutte si distingueva, e che non meno pregevole pur appariva per docilità d' indole e per candor di costumi. A questa ella pose affetto grandissimo, e parendole, che essa pure corrispon-

desse del pari, seco stessa deliberò di averla in luogo di figlia. Con essa adunque ella godeva di starsi il più spesso, e nell' istruirla di tutto ciò, che a savia ed onesta giovane si conviene, quella stessa cura prendeva, che fatto avrebbe una madre. Nè di ciò pur contenta ella pensò a stender più oltre i suoi beneficj; e come niuno aveva, che a lei strettamente congiunto fosse di sangue, e sapea, che poco forniti de' beni della fortuna i parenti della donzella, di poco poteano provvederla, determinò di supplire co' proprj, e di tutte le sue sostanze lasciarla erede.

Posta ad effetto la sua deliberazione, e assicuratale per testamento l' eredità, un giorno parvele di doverle manifestare ciò che avea fatto a pro di lei, per vie più animarla a secondar le sue cure, e a meritarsi col profittarne la parziale affezione che a lei portava. Per allettarla a ciò maggiormente, una cassettina di gioje, ch' ella tenea rinchiuse, si fe' a mostrarle: E queste, disse, con tutto il resto ch' io posseggo, già ho fermo che voi abbiate, se tale pure sarà sempre, siccome io spero, la saggia vostra condotta, che io non abbia mai a pentirmi di ciò che ho fatto, ed a ritrarmene.

Ma assai contrario effetto al suo pensiero ebbe questa imprudente manifestazione, e l' origine essa divenne di ogni male. L' avidità delle pompe,

e de' vaghi abbigliamenti sì naturale in cuor femminile, ma che nel cuor della giovane era stata fino a quell' ora sopita, a sì larghe promesse incominciò a risvegliarsi; l' abbagliante splendore di quelle gioje sempre ella aveva negli occhi, e mille anni pareale di poter adornarsene; e il ricco stato, che l' attendeva, e la libertà e i piaceri, che questo avrebbele procacciato, e ch' ella già preveniva col desiderio, vie più acerbo e penoso rendeanle il chiuso luogo, e la vita frugale e sommessa all' altrui volere, che era quivi astretta a condurre. Divenne a poco a poco agitata nell' animo, inquieta, impaziente; e non sapendo alle sue brame già troppo vive e impetuose più tener freno, e temendo dall' altro canto, che il cangiamento del suo spirito non si venisse a scoprire, e non le togliesse que' beni che sì l' infiammavano, accecata dalla violenta passione, pensò col più nero misfatto ad assicurarsene il possesso.

Frequentemente la buona dama, come seco l' avea il più del tempo fra la giornata, così compagna pur la volea nelle sue camere al pranzo ed alla cena. Una sera la trista giovane, avuto non so per qual mezzo un veleno, segretamente a' cibi lo mescolò, e a lei, che nulla di somigliante avrebbe mai sospettato, lo fe' inghiottire. Sperava ella, che avesser le tenebre della notte a coprire

il suo delitto; ma non andò guari, che la tradita dama incominciò a sentirsi straziare da dolori acutissimi; ella uscì in alte grida, queste s' udirono, e la trista nuova si sparse tosto pel monistero; tutto fu in turbamento e in iscompiglio; e fatto immantinente chiamar il medico, ei giunse per buona avventura a tempo di ravvisare il male e di ripararlo.

L' orrore, allor che seppesi del veleno, fu universale, e la giovane infelice, lacerata da' suoi rimorsi, col suo turbamento medesimo non tardò molto a scoprirsi rea. Pena niuna e niun supplizio bastante non si credeva a punirne l' eccesso atroce. Ma la virtuosa dama, volendo pure salvarla, pregò che in arbitrio di lei la colpevole fosse rimessa, e fattala a sè chiamare, con voce tenera ed amorosa così le disse: Io veggo ciò che v' ha tratta sì di ripente ad essere così dissimile da ciò, che foste dapprima. Fu error mio, ch' io non previdi ciò che può sovra d' un animo giovanile il desiderio di cosa, che fortemente l' alletti e che siagli ritardata. Que' giojelli, da' quali foste sì presa, io doveva o per sempre occultarvi, o rinunziarveli al tempo stesso, che vaghezza mi venne di porveli innanzi. Ma ciò che allora non avvertii, posso or riparare, che ancor n' è il tempo. Io nor voglio che abbiate a desiderare più a lungo ci'

che a me più non giova, e che veggo che a voi sì piace. Io fin d' ora ve gli abbandono adunque, e voi quell' uso potrete farne, che più v' aggrada. Al più pronto e più onorevole vostro collocamento io porrò anche ogni pensiero, e da me non sarà certamente, che voi non siate la più felice donna che farvi possa. Or sol vi prego a non volermi più invidiare que' pochi giorni, che tanto mi saran cari, quanto potrò impiegarli per vostro bene.

Uno scoppio di dirottissimo pianto fu la sola risposta, che la confusa, e tutta in sè prostrata e annichilata giovane potè dare a quest' atto di grandezza di animo, e di generosità senza pari. Ma quanto piacque a Dio, che certo non può dubitarsi, la rara virtù dell' incomparabile dama, altrettanto volle la sua giustizia, che il delitto della mal consigliata giovane non andasse impunito. I crudeli rimorsi, che il suo misfatto ebbe tosto compagni, il timore che subito l' assalì, ch' ei non fosse scoperto, la confusione e l' obbrobrio, che si sentì all' animo, allorchè il vide palese, lo spavento della pena terribile, che ben sapeva d' aver meritata, l' oppressero per sì fatta maniera, che all' orrore, in cui aveva sè medesima, più non potè sopravvivere, e una febbre violentissima se la rapì in pochi giorni.

NOVELLA XXII.

LA BENEFICENZA INGEGNOSA.

Sorgon talora degli uomini, che pel bene dell' umanità sarebbe a desiderare, che fossero immortali. Ma pochi sono per nostra disavventura; e per maggiore eziandio, par che la morte, qualor si mostrano, goda involarceli prima degli altri. Ebbe, non ha guari, la Francia a piangere innanzi tempo la perdita di uno appunto di questi uomini singolari, che più meriterebbon di vivere eternamente. Monsignore d' Apochon arcivescovo d' Auch, metropoli della Guascogna, la immagine ci richiamava di quegli antichi pastori, che altro bene non conoscevano fuor che il far bene ad altrui. Assiduo nelle pastorali sue cure, ei non perdeva occasione o momento di giovar per ogni modo a chiunque gli si offerisse. Egli era il consolator degli afflitti, il sostegno degl' infelici, come sua propria ei riguardava la indigenza d' ognuno; e delle ricchissime rendite, che possedeva, mai per sè stesso non impiegò pur la decima parte: il rimanente era altrui dispensato. Mille atti raccontansi del suo cuor generoso: noi

due soli ne sceglieremo, l' uno dei quali dimostra con qual artificio sapesse egli velare i suoi beneficj, onde togliere anche ogni peso di obbligazioni a chi era da lui sovvenuto; e l' altro a qual eroico coraggio la sua carità sapesse animarlo.

Chi è nato di onorevole condizione, e per colpa della fortuna ridotto trovasi a basso stato, ben più degli altri è meritevole di compassione, siccome quello, che dal rossor ritenuto, meno degli altri osa scoprire le sue indigenze, e domandare il soccorso. Nè basta pure con essi l' aver generoso animo nel sovvenirli, la vera pietà vuole ancora che abbiasi attenzione di farlo per tal maniera, che del beneficio non abbian eglino ad arrossire. Dacchè l' opinione degli uomini ha dato il sommo pregio alle ricchezze, e fatto che a vile si tengano quei che ne sono sforniti, la povertà, che quando è congiunta colla virtù dovrebbe avere i primi onori, è diventata un' obbrobrio; e il disprezzo che da lei viene, da quelli è più temuto, che per la nascita loro hanno altronde maggior diritto ad essere apprezzati. Quindi è che sovente scelgono essi piuttosto di languire occultamente nella miseria, che di cercarne il soccorso manifestandola: e il sovvenirli per modo che vengasi loro a rimproverare il bisogno, in cui sono, è sovente un' ingiuria piuttosto che un beneficio. Convien soccor-

rerli con tal' arte, che non si mostri pur di conoscere o di sospettare ch' essi ne abbian mestieri; e un preclaro esempio di ciò appunto monsignor d' Apochon ha saputo fornirci infin da' primi momenti che alla sede arcivescovile di Auch egli fu destinato.

Giunto colà, egli intese che due dame ivi erano di chiara e lustre famiglia, le quali rimaste sole e mal provvedute di beni, per povertà eran costrette a viversi ritirate, e togliersi agli altrui sguardi; ma che savie persone esse erano e virtuose, e con animo paziente e rassegnato portavan la loro disavventura. Sentì egli compassione del loro stato, e accorto ed ingegnoso com' era nella sua beneficenza, pensò ben tosto come poter ristorarnele destramente. A dimostrazione del molto pregio in cui le aveva, ad esse incominciò egli a far visita prima che a tutt' altri, dando con questo a conoscere di onorarle e rispettarle sopra d' ognuno. Dopo le prime accoglienze, con esse intertenendosi in ragionamenti, i quali per accorta e non affettata maniera valessero a confermarle del conto ch' egli faceva di loro, come per caso mostrò che l' occhio cadessegli sopra d' un quadro che là avevano; e incominciò fortemente a lodarlo, e a dire ch' ei dato avrebbe di buona voglia duemila scudi ad esserne il possessore, e che di niun' altra

pittura era mai stato così invaghito; e che se temuto non avesse, che troppo fosse a lor cara, avrebbe osato pregarle a volergliela cedere a qualunque prezzo. Risposer le dame che troppo erano contente che in casa loro egli avesse trovato cosa la quale fossegli di piacimento, e che senza alcun prezzo troppo oronate credevansi, quand' ei volesse accettarla. Rendette loro il prelato le grazie più vive, come di compiacenza che sommamente il toccasse: e tornato appena al suo palazzo, mandò incontanente pel quadro, e fe' lor presentare duemila scudi; e per togliere ogni sospetto, che ciò fosse un dono che di far loro intendesse, tanti ringraziamenti fe' rinnovare, che creder anzi dovessero lui riputare un dono grandissimo quel che da lor riceveva.

Dalla ingegnosa generosità del piissimo uomo furon le dame in tal modo soccorse, senza che avessero luogo di vergognarsi, nè quasi pur d' avvedersene; ed egli amò piuttosto d' incontrar presso altrui la taccia di poco esperto conoscitore (che di pochissimo prezzo era in sè veramente quella pittura), che di lasciarle senza sostegno, o mancare giovando loro a quella dilicatezza che al grado loro si richiedeva. Ma un tratto di virtù ancor più grande di quest' uomo insigne noi vedremo nella seguente Novella.

NOVELLA XXIII.

L'INCENDIO.

Erasi una notte ad una casa di poveri abitanti appreso violentissimo fuoco. Da una stanza a pian di terra, ov' era stato male spento e mal ricoperto, cominciò questo ad appigliarsi ad alcune vicine legna, quindi all' aride masserizie ch' eran d' intorno, e giunto all' uscio e abbruciatolo, si propagò alla scala, ch' era di legno essa ancora, e per questa salendo portò la vampa fino al tetto.

Gli abitatori, ch' erano tutti nel primo sonno, destati dal fumo e dal crepito delle fiamme, corsero per salvarsi alla scala, e trovandola incendiata, incominciarono da ogni parte a mettere altissime strida. Atterriti i vicini dallo schiamazzo si alzano, e accorrendo si veggono innanzi la scena più spaventevole che fosse mai: il pian terreno già tutto a fuoco, che comunicato si era alle contigue stanze, e per le soffitte già propagavasi a' piani superiori: il tetto sormontato d' altissima fiamma destata dal fuoco, che asceso eravi per la scala: e le finestre tutte ripiene di gente, che chiusa tra due fuochi, e priva dell' unico scampo,

che la scala avrebbe potuto somministrare, gridava disperatamente, chiedendo ajuto.

Non furon lenti a recare subitamente chi d' una e chi d' altra parte più scale a mano, che applicate alle finestre diedero campo a quegli infelici d' uscirne e di salvarsi. Alcuni de' più coraggiosi pur si calarono per le funi: que' che si trovavano alle finestre più basse, per esse di un salto balzarono a terra: tutti in fine, chi per un modo e chi per un altro, avventuratamente camparono.

Sol rimanevano due fanciulli, che in una piccola stanza trovavansi al più alto piano. Il loro padre, assente allor col padrone a cui serviva, aveali per loro disavventura lasciati soli. Non potendo essi per alcun modo ajutarsi, col pianto e colle strida chiedevano l' altrui soccorso: ma benchè ognuno de' circostanti sentisse per compassione strapparsi il cuore, niun sapeva come camparli. Altra uscita non avea la camera dov' essi erano, che sopra una loggia di legno che tutta già era preda del fuoco; nè alla camera per altra via poteasi penetrare, se non entrando per la finestra di una stanza vicina che ad essa comunicava. Ma oltre che questa era altissima, già le fiamme vi si erano introdotte, e manifesto sembrava il pericolo di perder sè stesso a chi avesse voluto per questa via cercar la salvezza.

Sopravvenne in questo punto monsignor d'Apochon, e al vedere in sì terribile frangente i due miseri fanciullini, si sentì tutto commovere l' animo di pietà insieme e d' orrore. Non gli parendo dall' altro canto sì evidente il pericolo di chi affrettato si fosse a liberarli, incominciò a proporre ad alta voce per animare qualcuno all' impresa il premio di cento luigi d' oro. Non vedendo niuno muoversi a tal proferta, dubitando non si credesse proporzionata al rischio la ricompensa, ne promise tosto dugento. Ma questo pure non valse, che troppo ognuno s' avea cara la vita, nè a qualunque costo sapea indursi con tanto pericolo ad avventurarla.

Scorgendo inutile ogni promessa, il piissimo e valorosissimo prelato: A Dio però non piaccia, esclamò, che noi abbiamo quì tutti sì neghittosi a mirare quelle due vittime sventurare perir colà tra le fiamme. Ciò che altri non osa, saprò osarlo io stesso: e fatte presto con corde unir due scale, che una sola fin colà giugnere non poteva, applicolle alla finestra della stanza, che era contigua, e su ascesovi animosamente, per essa in mezzo alle fiamme sen corse al luogo dov' essi erano, e un di loro recandosi sulle spalle, e l' altro in braccio, giù per la scala medesima, frallo stupore e le acclamazioni del popolo attonito e intenerito, amendue portossegli a salvamento.

Uomini così fatti, perchè son eglino sì rari al mondo! o perchè, appena ci nascono, sono essi al bene ed all'esempio degli altri sì prestamente involati!

NOVELLA XXIV.

IL MATRIMONIO.

In una piccola città della Romagna un uomo assai facoltoso trovavasi con una sola figlia, la qual di tutto doveva essere erede. Toccava questa l' età di anni sedici; e come oltre ad essere molto ricca, era pur bella della persona, e fornita di quelle grazie che a savia e ben costumata giovane si convengono, fu a gara da tutti i primarj del paese ben presto ricercata in matrimonio. Il padre si avvide che la sperata eredità movea più che tutt' altro i concorrenti; e niuno fra questi ei non trovava, che pe' suoi costumi e pel suo carattere il contentasse. Era uno d'illustre famiglia, e decaduto per colpa de' suoi maggiori dall' antica opulenza, bramava con queste nozze di ritornarvi: ma dalla sua nascita non altro aveva egli appreso, che un vano orgoglio, e l' abborrimento a qualunque occupazione, quasi avesse pur l' ozio a chiamarsi il pregio più luminoso d'un uomo ben nato. Aveva

un altro passato più anni nello studio delle leggi: ma lontano dagli occhi de' genitori, e corrotto da' viziosi compagni, nella dissipazione e nella dissolutezza assai più di progresso avea fatto, che negli studj a cui si era appigliato. L' uno perduto nel giuoco, in esso consumava gran parte pur delle notti, non che l' intere giornate. L' altro invaghito di sè medesimo, il più del giorno impiegava nell' acconciarsi, e primo a tener dietro a tute le nuove mode d' abbigliamenti, co' vezzi affettati e colle effeminate maniere alla conquista aspirava di tutte le vanarelle, cui somigliava. Chi troppo dava sospetto di sè medesimo pe' suoi trasporti di animo feroce ed iracondo; chi si rendeva fastidioso per una insopportabile stupidità e melensaggine. In tutti il saggio padre trovava difetti, che troppo male si componevano col desiderio ch' egli avea di procacciare a sua figlia una vera e ferma felicità.

Presala adunque un giorno a maturo e serio ragionamento: Ben sai, le disse, mia figlia, che il sol conforto della mia vecchiezza è in te riposto, e sai di qual tenero e vivo amore io t' ami. Ma il tempo viene avvicinandosi, che tu un compagno devi sceglierti, e ch' io dovrò forse soffrire di vederti, da me staccata, entrare in tutt' altra casa di questa, e far parte di tutt' altra famiglia. In un affare da cui dee dipendere la buona o ria condi-

zione di tutta la tua vita, tolga il Cielo ch' io voglia imitare que' padri inumani che osan por legge agli affetti de' loro figli. La scelta dello sposo che dovrà essere a te unito per sempre, da te medesima dee esser fatta. Ma come ben vedi di qual importanza sia questa scelta, io questo solo domando in ricambio dell' amor che ti porto, che tu sii contenta che l' esperienza in me nata dagli anni supplisca a quella che la troppo tenera età tua non può averti per anche fornita, e che di lume ti siano i miei consigli. La cura ch' io ho avuto di te finora, e la lontananza in cui se' vissuta dalle pratiche e da' rumori del mondo, mi fa credere che il tuo cuore non sia per alcuno ancor prevenuto. Pur questo medesimo io amo da te sapere prima di tutto, e tu dei confessarlo senza riserbo, ch' io non sono per contrastare agli affetti tuoi, ove già per alcuno ti fosser nati, ma per dirigerli solamente.

Avendo la figlia affermato, che il suo cuore era libero tuttavia, e che dai consigli di suo padre ella mai non sarebbesi dipartita: così egli continuò: Tu dei dunque sapere, che molti sono i quali desiderosi sarebbero della tua mano: ma di quanti me l' hanno chiesta finora, alcun non veggo a cui io ami, o creda essere a te giovevole l' accordarla. Gl' insegnamenti ch' io t' ho dato non fanno, io

credo, che tu aspiri a persona che sia di te più nobile e più illustre. Privata e semplice cittadina, come tu sei, per le ricchezze ch' io son disposto a lasciarti non verrai punto a crescer l' origin tua: quando ad alcun cavaliere tu fossi congiunta, ciò solo guadagneresti, che nè colle tue pari più viver potresti a tuo agio, perchè nol vorrebbe consentire il marito; nè colle dame, che nate sono di te maggiori, perchè o ne saresti rigettata, o sofferta con isdegno e con disprezzo. L' eguaglianza cercar si vuole tra gli sposi, o la vicinanza almeno così nell' età, come nella condizione, onde sian felici. Ma ciò non basta. I costumi è d' uopo esaminar soprattutto della persona con cui tu devi legarti in un vincolo così solenne, e a cui fidare per sempre la tua fortuna e te stessa. Un giuocatore, un libertino, un brutale, un maligno, un avaro, oppure uno scioperato, un effeminato, un dappoco, uno sventurato, uno stolido, un dissipatore non potrebbono farti passare che giorni tristi ed amari. Or di quanti io quì conosco che aspirar possano alle tue nozze, pur uno io non veggo, che d' alcuno di questi vizj non sia macchiato. Odi dunque il mio pensiero. A città assai più grande, che questa non è, io credo che torni meglio di trasferirci. Ivi fra una maggior moltitudine più agevole ti potrà esser la scelta, e il Cielo più facilmente potrà

scoprirti quello che abbia a formar la serenità e la dolcezza della tua vita. E se il Cielo volesse ancora, che la tua mano dovesse esser premio alla virtù di qualcuno ingiustamente perseguitato dalla fortuna, quanto, o mia figlia, io mi terrei consolato! Già tu curare non dei, che il tuo sposo sia molto o poco dovizioso; i molti beni, che il Ciel mi ha dati e che tuoi debbon esser ben presto, assai bastano, perchè tu, come cittadina, possa viver con essi, e e col tuo sposo qualunque siasi agiatamente.

La figlia teneramente piangendo: S'io molto vi debbo, o padre, per questa vita che da voi tengo, assai più vi debbo per l'amor vostro, e per la cura onde voi sostenuta avete finora l'età mia debole ed inesperta. E a chi meglio fidar poss'io me stessa che a voi? Io tutta, o padre, alla vostra cura e all'amor vostro mi abbandono. E se al Cielo piacesse pure, che i vostri beni esser dovessero la ricompensa di un'oppressa virtù, che altro potrei io desiderare, se non che quello a cui ciò toccasse, mai non avesse a pentirsi d'aver me pure acquistata sopra di essi? Ma io tanto più spero, ch'ei non avrebbe a pentirsene, in quanto potendosi per tal modo più facilmente ottenere ch'ei venga a starsi con voi, e a divenir vostro figlio, io non sarei mai disgiunta dalla vostra compagnia e da' vostri consigli.

Il padre compreso da un dolce trasporto di viva gioja, abbracciata la figlia, e baciatala teneramente: Sì virtuosi e sì bei sentimenti il Cielo sempre ti serbi, disse, o figlia, che la delizia or formi, e ognor formerai la felicità di tuo padre: e tutto lieto, apprestata ogni cosa, si dispose con essa a dover partire per Roma. Là giunto, ei si diede con ogni cura a ricercare chi meglio alla figlia sua potesse scegliersi in marito. Dopo lunghe e accurate ricerche: Io credo alfine, le disse un giorno, d'aver trovato chi potrà farti felice. Il figlio d'un uomo di legge assai riputato pel suo valore non meno che per la sua integrità, savio giovine egli stesso, e che nella paterna professione addestrandosi, col suo studio e col suo ingegno promette d'uguagliarne la fama, amerebbe di aver la tua mano. Resta soltanto, che a te piaccia; ed io troverò modo onde tu possa vederlo, e parlandogli non men l'esterno della persona, che l'interno dell'animo esaminarne. Ma un sacrificio io debbo chiederti, o figlia, che della tua virtù oso pur di promettermi. Io già ti dissi, che tuoi sarebbero stati tutti i miei beni, nè certo persona è al mondo a cui abbia pensato mai che meglio si potesser lasciare. Ma un accidente occorsomi questa mattina fa ch'io desideri, che una parte altrui ne sia data. Essendo da un banchiere mio amico, io

vidi un giovane di presso a vent' anni, avvenente della persona, e gentile nelle maniere, che mi colpì dolcemente, e che richiesi al banchiere se di lui fosse figlio. E' mi rispose che nò, ma ch' era figlio di uno, ch' io già conobbi altre volte quì in Roma, e che era onestissimo negoziante, ma per varj sciagurati accidenti perdè tutto quanto, e morì fra l' angustie e fra il dolore. Egli ha lasciata la moglie con questo figlio, songiunse il banchiere, ed io l' ho tolto a scrittore nel mio banco, ond' abbia modo con quello che ne ritrae, a sostener sè e la madre. Ei tutto infatti per essa impiega, e come nè più abile, nè più attento, nè più costumato giovine io ebbi mai, così non ha molto ch' io gli ho pur cresciuto il suo ordinario stipendio: ma i suoi costumi, e la sua virtù meriterebbono certamente miglior fortuna. Io mosso a questo racconto mi vergognai di me stesso, che sovvenuto mai bi in altri tempi, e che sapea essere savissima ed non mi fossi di visitare la madre, che pur conob- onestissima donna: nè tardar volli più lungamente a compiere questo dovere. Io la trovai tutta sola, e datomi a conoscere, e messala sul discorso de' suoi passati avvenimenti, più volte ebbi a piangere per tenerezza all' udire con qual animo rassegnato ella soffriva la sua sciagura, e con quai sentimenti di gratitudine il Cielo benediceva, che tolto avendole

e marito e fortune, un figlio sì amoroso e sì caro lasciato le avesse in compenso di tutti i suoi mali. Or io ben so che se a pari angustie di fortune noi fossimo pur ridotti, troppo, o figlia, ti piacerebbe che per alcuno noi fossimo sollevati: e senza questo pensiero, io ho pur ferma speranza, che il tuo cuore affettuoso già non vorrebbe, che due persone di tal virtù si restassero abbandonate. Io penso adunque d' impiegare una parte de' miei beni ad ajutarle. A te nondimeno ne rimarranno abbastanza: e quando al giovine, ch' io t' ho proposto, ti piaccia pur di congiungerti, essendo egli assai ricco, maggior dovizia tu non avrai a desiderare.

La figlia intenerita per una parte a questo discorso, e alquanto in sè turbata per l' altra: De' beni vostri, rispose, a voi sta ordinare come v' aggràda; nè certamente altra occasione io saprei mai conoscere, ove meglio potreste voi impiegarli. Ma ben dolente io debbo essere, che se di tanta virtù è cotesto giovine, come voi dite, non a lui piuttosto che ad altri, e tutti i vostri beni e me stessa destinate. Pur sembrami che tal fosse una volta il vostro disegno. Ma troppo tristo voi forse credete ora che sarebbe il dono che gli fareste de' vostri beni, se me pur anche dovesse avere con essi.

Ah figlia ammirabile e incomparabile, disse il padre! Quante grazie io debbo rendere al Cielo, che te m' abbia data, e fornita d' un animo sì virtuoso! Anzichè credere, che le tue nozze gli abbian ad esser di peso, tu sei il dono più grande che a qual si fosse più raro giovine io mai credessi di poter fare: ma ad uno, ch' è sfornito di ogni cosa; come poss' io proporti, se tu non lo scegli per te medesima? Tu vedrai dunque e l' uno e l' altro, e fra i due tu eleggerai quale abbia ad esserti sposo, che sebben questo secondo non ti abbia veduta ancora, io già non dubito, che sopra ogni uomo non debba credersi fortunatissimo, ove egli giunga a conseguirti. Ma perchè tu non abbia a pentirti mai della scelta io vo' che l' altro pur vegga, al quale io sarò contento del pari che sii congiunta, quand' egli da te ottenga la preferenza.

Eseguì il saggio padre il suo disegno, e per acconcia maniera fe', che la figlia e l' uno e l' altro veggendo, e con loro intertenendosi, l'animo ne conoscesse. Ma benchè degno per molti capi il primo pur ritrovasse, la virtù del secondo fu preferita, e con interna gioja d' ambedue le parti si fer le nozze, di cui nè più liete si vider mai, nè più durevolmente felici.

NOVELLA XXV.

L'AMOR DELLA PATRIA.

Celebrati veggiamo altamente e magnificati presso agli antichi scrittori alcuni, che a deliberata morte si esposero per la patria, siccome Codro fra i Greci, e Marco Curzio e i due Decj fra i Romani. È certo che azione più generosa e più commendevole non può farsi, che offerir coraggiosamente sè stesso per la salute d'altrui. Ma da una vana superstizione, e da un cieco errore furono condotti quegli antichi, credendo Marco Curzio, che col gettarsi nella voragine apertasi nel foro romano egli avesse a placare l'ira degli Dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina; e Codro e i Decj, che coll' esporsi senza armi, e farsi uccidere da' nemici avessero a procurar la vittoria a 'lor cittadini: dimodocchè in essi l'intenzione fu da lodare, piuttosto che l' azione per sè medesima. Ma una morte egualmente nobile pel coraggio, e assai più utile pei suoi effetti fu quella, a cui spontaneamente andò incontro sul cominciare di questo secolo un uomo appena noto fra noi, chiamato Pietro Micca della terra di Adorno,

il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se egual numero di eccellenti scrittori ei trovasse, i quali prendessero a commendarlo.

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito da' Francesi, e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa, e col rendere inutili, o disturbare gli assalti de' nemici, e col nuocer loro col fuoco continuo che faceano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvvise, erano però questi dopo tre mesi di ostinato assedio già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in lor potere, e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la citadella, e dominata sì da vicino dall' armi loro, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo che pur quest' ultimo riparo accingevansi i nemici ad attaccar fortemente, e già disposte aveano contro di esso le lor terribili batterie, ordinò a' suoi minatori, che per sotterranee vie cercassero di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distrugger l' opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, ubbidendo agli ordini del coman-

dante, seppe di tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposata e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l' usata traccia di polvere, e uscendone darvi il fuoco. Quand' ecco dal crollar del terreno e dal rumore ei s' avvede che i nemici tentano di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già erano vicini, e pochi momenti ch' ei ritardasse, la sua fatica era tutta a voto. Che far però, s' egli aveva appena tempo di ritirarsi per non cadere nelle loro mani, non che di apprestare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprir lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontanente e dappresso, esponendo sè stesso al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca infiammato da uno vivo amor per la patria e pel suo Re, a questo mezzo appunto s' appiglia, ed anzichè permettere che i nemici, rendendo vana l' opera sua, togliessero alla città quel solo riparo che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinente ai compagni di ritirarsi: Ricordivi, dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del Re i miei teneri figli: sia egli loro sostegno e lor padre, io lieto muojo per lui. Quindi con animo coraggioso s' accosta ove chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia che aveva in mano,

intrepido v' appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto; s' apre la terra, l' opere de' nemici van tutte a soqquadro, molti di loro periscono; ed ei con essi riman sepolto fra le rovine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli assalti degli avversarj, e di tanto ritardò le loro intraperse, che sopraggiunto con forte esercito il Principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabil vittoria, che poco dopo sovra di lor riportò, li costrinse a sciorre l' assedio, ed a fuggire precipitosi.

NOVELLA XXVI.

I FANTASMI NOTTURNI.

Fu già un tempo che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è discoperto, che tali apparizioni e tali spaventi o erano un giuoco d' immaginazion riscaldata, o effetto di naturali cagioni

non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v' ha persona di senno, che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l' antico pregiudizio non è ancor tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a' dì nostri. Un uomo prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne senza più. Alcuni che aman far mostra del lor coraggio vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo, che disprezzano: ma l' esempio del duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarvisi innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi da' mali, che da cagion naturale, o dalla malvagità di persone colà nascoste possono facilmente sopravvenire.

Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal Re suo signore per affari importanti in Allemagna, al ritorno fu soppraggiunto dalla notte e da una pioggia dirotta in un tristo villaggio, ove fuori di poche e meschine capanne di contadini, altro luogo non v' era da ricoverarsi. Vedeasi però non lungi un antico castello; e come a lui parea di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi sarebbesi potuto avere

l' albergo. La buona gente rispose, che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perchè dagli strepiti spaventevoli che si udivan fra notte, e dai fantasmi che si vedevano, tutti eran atterriti. Rise il giovane Villars della loro semplicità: E io avrò ben piacere, lor disse, di mirare anch' io questi fantasmi, e di udir questi strepiti spaventosi. Quindi dato ordine a suoi di rimaner nel villaggio, per dichiarar vie meglio quanto ei si beffasse di cotali fole, prese le sue armi, e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s' incamminò al castello.

Passata la mezza notte, ecco incomincia a farsi udir di lontano un confuso rumore di urli e di grida, e uno strepito orribile di catene. Villars senza punto atterrirsi pon mano all' armi e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte e più vicino. Villars con animo sempre fermo e intrepido coraggiosamente ne sta attendendo la riuscita. Quand' ecco con un fracasso, come se tutto ne rovinasse il castello, spalancare ei si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furie con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, e voltosi a Villars: Temerario mor-

tale! gli grida in un tuon cupo e tremendo, tu che osasti di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di quà immantinente, e salvati, o trema per la tua vita.—Io tremare? risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai, scellerato, se sa tremare Villars: e senza più con impeto furioso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma: Villars gli tien dietro; ma trapassate appena due camere, ecco profondasi il pavimento, sparisce la visione, ed egli trovasi tutto solo in luogo ignoto, in un cupo silenzio, e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l' agitazione di Villars in quell' orribil momento è troppo facile a concepire. Ei non avea per sua ventura sofferto alcun male nella caduta, ma ben vedeva che là rinchiuso non dovea aspettarsi più uscita nè scampo.

Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume attraverso alla fenditura di un uscio, che mettea nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio che sembragli di voci umane. Tende accutamente l' orecchio, e riesce con suo maggiore spavento a distinguere che fra una truppa di male genti si fa ivi consulta sulla maniera di trarlo a morte. Dopo varj dibattimenti che fra l' angustie il tennero lungamente, ode uno alla fine, il quale dice: Troppo pericoloso per noi può essere l' ammazzarlo: egli

è persona di troppo conto: domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi saremo scoperti: mio parere è che aprasi, e si rimetta in libertà. Villars a ciò rincorato: Sí, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch' esser deggiono rimesse al Re in propria mano: ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servigio: la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbesi invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Villars. Dopo breve consiglio fu allor risoluto di liberarlo, obbligandolo però a giurare, che altro dette ei non avrebbe se non di aver là dentro veduto e udito cose terribili; e ben certamente il potea dir con ragione.

Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra' suoi amici, videsi un uomo ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi pulledri a lui presentando: Questo dono, disse, preganvi d' accettare coloro a' quali il segreto già prometteste dentro il castello, di cui ben debbevi sovvenire, e che sì fedelmente avete finor tenuto. Or liberan essi la vostra fede, poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno a temere.

Narrò egli allora ciò ch' entro al castello gli era avvenuto. I cinque spettri erano cinque fabbri-

catori di false monete, che là con altri si occultavano: il pavimento profondato era uno de' trabocchetti, di cui al tempo delle guerre intestine e de' piccoli tiranni quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mai non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre sè stesso in esempio de' pericoli a cui può condurre un coraggio inconsiderato.

NOVELLA XXVII.

LO SCHIAVO RISCATTATO.

Son molti, che quando pur si conducono a fare alcun bene ad altrui, ne menano sì gran pompa, che fanno arrossire il beneficato, e perdono per vanità e per orgoglio tutto il pregio che alla loro liberalità si dovrebbe. All' incontro, diceva Seneca, che il beneficio dee chiuder la bocca a chi lo fa, ed aprirla a chi il riceve: e noi vedremo da un memorabile esempio quanto ben persuaso di questa massima fosse un' uom grande dell' età nostra, e quanto egli abbia saputo ben praticarla.

Trovandosi questi in Marsiglia, e andato una

festa d' estate in sulla sera a rinfrescarsi nel porto, volle salire su di un battello per dare un giro nel molo. Chiesto ad alcuno che lo guidasse, accorse un giovane di vago aspetto e di graziose maniere, che presto si offerse ad ubbidirlo. Attentamente ei riguardandolo, e assai più colto vedendolo della persona, e più civile e manieroso negli atti, che esser non sogliono quei che son nati in siffatta condizione: Voi non m' avete, gli disse, l' aria di marinajo, e dubito non per sollazzo, piuttostochè per mestiere amiate in questo d' esercitarvi. Io non son nato di fatti, rispose egli, a questa condizione di vita, nè questa è l' arte ch' io professo; ma la sciagura di mio padre mi ha condotto ad apprendere questa ancora per trarne qualche profitto ne' di festivi.—E qual disgrazia, disse il forestiere, a vostro padre è intervenuta? Egli è schiavo, ripose il giovine colle lagrime agli occhi, nè io ho modo di riscattarlo, se coll' opera mia e colle mie fatiche nol mi procuro.—Schiavo! e da quanto tempo, e dove?—Già da sei mesi egli è ne' ferri a Tetuan. Fattosi co' suoi risparmj un piccolo capitale, egli il caricò su una nave che andava a Smirne: e volle recarvisi egli pure, onde impegnarsi colla sua industria a meglio avvantaggiarlo. Ma la nave fu presa da' Barbareschi, ed ei fatto schiavo con tutti gli altri. Duemila scudi preten-

donsi pel suo riscatto: ma siccome egli in partendo quasi tutto avea seco portato, noi siamo ben lontani da questa somma. Tuttavolta mia madre e due mie sorelle faticano dì e notte per veder pure di radunarla: io fo lo stesso, e procuro di mettere per quanto posso a profitto ancor le feste. Credeva in sulle prime di poter liberarlo col farmi schiavo in sua vece. Ma il seppe mia madre, lo il sospettò; assicurommi che il mio disegno era vano; e temendo, nè senza ragione, ch'io pur volessi avventurarvimi ad ogni costo, fece vietare a tutti i capitani di seco prendermi a bordo.—Avete di lui mai avuto novella alcuna? Sapete a chi serva, e in qual modo ne sia trattato?—Ei serve al Soprastante dei reali giardini, e n'è trattato umanamente: ma questo è per lui troppo piccol conforto: egli è schiavo a buon conto, e lontàno da noi, lontano da una moglie che ama e da tre figli che ha sempre amati teneramente.—Che nome ha egli?—Roberto.—Che età?—È poco lungi ai cinquantacinque.—Voi meritate certamente miglior ventura: io ve la desidero ben di cuore, e riguardando alla vostra virtù, oserei pure di presagirvela.

Giunta la notte, il forestiere ordinogli di andare in terra; e uscito prestamente dal battello, non gli diede pur tempo a ringraziarlo della borsa che

gli lasciò in ricompensa. Eranvi otto luigi doppj e dieci scudi. Il giovine, sopraffatto a tal generosità, n'andò in traccia più giorni per nuovamente incontrarlo, ed esprimergli la sua riconoscenza; ma non gli venne mai fatto.

Dopo due mesi, mentre un dì questa onesta famiglia in una povera cameretta si stava a povera mensa, ecco arrivare inaspettamente Roberto. Un grido di gioja e stupore mettono tutti a questa vista impensata; e dubbiosi di sè medesimi, quasi agli occhi proprj non osano di prestar fede. Egli abbracciando teneramente or l'uno or l'altro: Ah sposa! dice, ah figli miei! quanto io debbo alla pietà vostra e alle vostre tenere cure! Ma come mai, come avete potuto voi così presto salvarmi, come spedirmi tanto sussidio? La somma pel mio riscatto, i cinquanta luigi di scorta, queste vesti, l'imbarco pagatomi innanzi tratto, tutto mi empie di meraviglia. Sebbene a quale stato! a qual misero stato io vi veggo per me ridotti! La moltitudine e l'impeto degli affetti non lascia alla moglie la forza pur di rispondere. Essa gli corre al collo, e disciolta in lagrime sovra di lui s'abbandona: le figlie accompagnano il pianto della madre: il figlio si resta immobile e sviene.

Le sparse lagrime rendono finalmente alla moglie la voce e la parola: ella abbraccia nuovamente

il marito, riguarda il figlio, ed a lui additandolo: Ecco, dice, ecco il vostro liberatore. Duemila scudi chiedevansi pel vostro scampo; noi finora alla metà non eravamo ancor giunti, e di quello che abbiamo raccolto la maggior parte si deve pure all' assiduità indefessa di vostro figlio. Questo figliuolo adorabile dee aver trovato de' protettori, che mossi dalle sue virtù l' han soccorso: ei disegnava segretamente a principio di mettersi in luogo vostro: a lui certamente noi dobbiam ora la vostra salvezza; ed egli ha pur voluto lasciarne la sorpresa. Mirate come egli n' è penetrato. Ma affrettiamoci a soccorrerlo.—Le sorelle già erano in ciò occupate: i genitori vi si aggiungono, e non senza difficoltà riescono pur finalmente a trarlo dal suo deliquio. Ei volge al padre i languidi occhi: ma non ha forza ancor di parlare.

Il padre intanto si fa pensoso e taciturno, e dalla gioja passa improvvisamente al turbamento e alla tristezza. A lui quindi volgendosi in tuon di sdegno: Ah sciagurato! parla, dì, che hai tu fatto? Io certo non posso esserti debitore di questa libertà, che mi era sì cara, senza averne a inorridire. Come hai tu potuto osar di farne un mistero a tua madre, se non mi hai ricomprato con un delitto? Figlio d' uno schiavo miserabile, e in età così fresca, non è credibile che per oneste vie

tu sii giunto a procacciarti soccorsi di tal natura. Tremo in pensendo che l' amor filiale abbia potuto condurti ad una scelleraggine. Toglimi immantinente da questo dubbio, sii veritiero, e piuttosto.. Ah no! tranquillatevi, mio padre, risponde egli levandosi con isforzo: abbracciate pur vostro figlio; io non sono indegno di questo nome; ma non è pure nè a me, nè ad alcuno di noi, che voi siete tenuto del vostro scampo. Il nostro benefattore è tutt' altri, ed io ben il conosco. Ah madre! quel forestiero, che già la borsa mi lasciò in dono con atto sì generoso, mi fe' pur anche di molte replicate domande. Da lui certamente ora viene la nostra felicità. Ah s' io potessi mai incontrarlo novellamente! s' io il potessi!...Ma non lascerò diligenza per trarne almeno qualche notizia.—Narra quindi a suo padre quanto coll' incognito gli era avvenuto, e d' ogni timore per questo modo lo riassicura.

Dopo due anni d' inutili ricerche ei l' incontra una mattina nel porto.—Ah mio sovrano, mio unico benefattore, mio sostegno, mia vita, mio tutto!...Egli è quanto ei potè dire gettandosi a' piedi suoi e abbracciandoli con trasporto.—Che avete voi? chi è cotesto? disse l' incognito rilevandolo.—Ah mio signore! potete voi ignorarlo? Avete voi del tutto dimenticato il figlio dell' infe-

lice Roberto, che avete salvato sì generosamente? —Voi prendete abbaglio, amico: io sono un forestiero quì giunto da pochi giorni.—Ciò ben sarà; ma sovvengavi che già vi foste, ora sono ventisei mesi; ricordivi il giro che voi faceste nel molo; la borsa che mi donaste; la viva compassione che concepiste per la sciagura di mio padre; le premurose domande che mi faceste di tutto quello che dar vi poteva lume a liberarlo. Voi avete con ciò formata la felicità d'un' intera famiglia, che altro più non desidera se non la vostra presenza per ricolmarvi di mille benedizioni. Deh non negatevi a' nostri voti... Venite.—Bel bello, amico, egli è troppo facile l'ingannarsi; voi forse.. —No: io non m' inganno punto. I vostri lineamenti sono troppo altamente impressi nell' animo mio per iscambiarli. Venite di grazia...E cominciò a pigliarlo pel braccio, e a fargli una dolce violenza per trarlo seco.

Al loro contrasto molte persone si fecero a lor d' intorno. L' incognito era nel colmo della sua gloria; ma in luogo d' invanirsene, ebbe il coraggio di resistere pur anche ai movimenti di una giusta compiacenza, e di volere costantemente restar celato. S' andò egli quindi sempre schermendo, infino a tanto che presa l' occasione opportuna si mischiò tra la folla, e scomparve.

Nascosto sarebbe egli tuttora, se alla morte di un negoziante di Marsiglia le sue genti, trovata fra alcune carte una nota di 7,500 franchi spediti a Roberto Mayn di Cadice, non gliene avessero chiesto conto. Questo famoso banchiere Inglese rispose d'averne fatto uso per liberare, giusta gli ordini del signor Carlo di Secondat barone di Montesquieu, presidente nel Parlamento di Bordeaux, un di Marsiglia chiamato Roberto, schiavo a Tetuan. Quell' uomo insigne era uso di tempo in tempo a visitare sua sorella Madama d'Hericourt maritata a Marsiglia. L'azione generosa che quivi fece, e che abbiamo or raccontata, non gli merita certamente minor commendazione, che l'opere letterarie, con cui si è fatto immortale.

NOVELLA XXVIII.

BALDASSARE DE LAMA.

Erano state in Lisbona tra le due illustri famiglie Suarez e Suza lunghissime dissensioni. Ricomposta la pace, stabilirono amendue di vie meglio assicurarla colle nozze d'Elvira e di Emanuele, unici eredi delle due famiglie. Tutto era già preparato: i due sposi che amavansi vivamente, non

altro attendevano che il momento felice che aveva ad unirli, quando Baldassare de Lama, uom di fortuna, ma altero per le sue ricchezze, e pel credito che godeva alla Corte, desideroso d' illustrarsi stringendosi in parentela colla famiglia Suarez, dopo aver prima tentata inutilmente ogni via per riuscirvi, ricorse finalmente alla Corte, ne ottenne dal Re un impegno possente a favor suo col grado di Vicerè dell' Indie come presente di nozze.

Alle istanze del Re, i parenti d' Elvira non ebber coraggio d' opporsi; cedettero, benchè a malgrado: e il superbo de Lama andò orgoglioso della sua vittoria. Non soffrì però Emanuele che questi impunemente ne trionfasse. Trasportato dall' amore dall' ira, si fece egli con aspre parole a sfogare contro di lui il suo fiero risentimento. La cosa procedette sì oltre, che tratte le armi si azzuffarono furiosamente amendue: e de Lama inferiore di destrezza e di forze, rilevate già due ferite, correa pericolo di soccombere, se da gente che sopraggiunse non fosse stato opportunamente scampato.

Recatosi egli tosto alla Corte, fece alcune doglianze contro de Suza, aggravando il fatto malignamente; de Suza fu imprigionato; ed era già condannato alla morte, quando Elvira ferita a tal nuova dal più vivo dolore, non sapendo a qual

altra via appigliarsi onde salvarlo, si volse allo stesso de Lama.

Malgrado l' assenso de' genitori, ella avea fino a quell' ora tuttor ricusato di dar la mano ad un uomo che mortalmente abborriva. Il crudele si valse di questa occasione per vincerla. Ei pretese che le pronte nozze di lei esser dovessero il prezzo dello scampo d' Emanuele. Indarno gli venne ella rappresentando l' insuperabile avversione che gli portava, e la impossibilità in cui era d' amarlo; rimproverogli indarno la sua niuna delicatezza, la feroce sua ostinazione: egli fu irremovibile: e per salvare la vita all' infelice de Suza, Elvira costretta si vide a sottoscrivere alle inique condizioni, e a sacrificarsi.

Le nozze furono celebrate con superba magnificenza; e de Suza ottenne il perdono; ma non fu liberato se non dopo che Elvira collo sposo furon partiti per l' Indie. Giunto colà il novello Vicerè, cominciò a sfoggiare l' orgoglio più ributtante; e questo unito alla crudeltà e alla durezza del suo cuore fece che gli animi degl' Indiani tutti si alienarono, e cominciarono a sollevarsi. Elvira per lo contrario, colla sua umanità e colla dolcezza delle sue maniere, fatta si era l' oggetto dell' amore e dell' ammirazione d' ognuno. Il confronto rendea de Lama vieppiù abborrito: quando una circo-

tanza s' aggiunse ancora per accendere vie maggiormente contro di lui l' odio e l' abbominazione comune. Una Principessa del Malabar, fuggita pe' suoi disordini, venne ad implorare il soccorso del Vicerè di Goa contro alle pretese persecuzioni del Re suo fratello. I tratti lusinghieri di questa donna, i suoi vezzi, le sue maniere insinuanti, e più il titolo di Principessa presto sedussero l' animo ambizioso del superbo de Lama. Ei se n' accese, e a tal segno portò la sua passione, che cominciò a trattare Elvira non pur con freddezza ma con dispregio, e a tenerla duramente imprigionata nelle sue stanze. La cosa si fe' palese ed eccitò l'universale indignazione: ognun ne fremeva in suo cuore; ognuno altamente ne mormorava; ma il Vicerè, occupato interamente dal suo novello amore, punto non curava quel ch' altri dicesse della sua rea infedeltà e della sua barbarie.

In questo tempo Emanuele de Suza, soffrir non potendo di stare più lungamente lontano dalla persona che amava più di sè stesso, determinossi di partire incognito con due de' suoi e d' imbarcarsi per l' Indie.

Arrivato a Goa, intese i barbari trattamenti che erano fatti all' infelice Elvira, la compassione che tutti per lei sentivano, lo sdegno onde tutti erano animati contro l' iniquo de Lama e la Principessa

che l' avea sedotto. Sospirò altamente a queste nuove; un impeto di primo sdegno portato l' avrebbe a punire il brutale e a vendicare l' oppressa Viceregina; ma vide il pericolo a cui esponevala, i sospetti che formati sarebbonsi contro di lei, l' obbrobrio di cui verrebbe a coprirla in faccia alla Corte e a Lisbona con una vendetta di cui l' avrebbono creduta complice: moderò l' ira e pensò a giovarle con più cautela e più sicurezza. Impose ad uno de' suoi che trovasse modo d' introdursi alla Corte del Vicerè, e d' esser ammesso al servigio d' Elvira; all' altro d' insinuarsi presso alla Principessa, onde spiare ciò che questa e l' infedele de Lama contro di lei macchinassero.

Non andò molto ch' ei venne a scoprire l' infame orditura del più orribile tradimento. Acciecato de Lama dalla sua indegna passione, acciecato dalla malnata ambizione di vedersi unito con real sangue, stimolato dalle continue instigazioni della scellerata femmina, s' arrese all' esecrabil partito di sbrigarsi d' Elvira con un veleno, per quindi passar a nuove nozze colla Principessa che iniquamente adorava.

Il veleno le fu recato difatti: ma Elvira ne venne a tempo avvertita. Il rumore di questo infame attentato si sparse subito per la Corte e per la città; gli animi, già per l' innanzi inaspriti, non

seppero reggere a questo nuovo orrore; un fremito d' abbominazione e di sdegno andò serpeggiando per ogni parte; i più malcontenti e più ardimentosi uscirono a furia aperta, sollevarono il popolo, assediarono la Corte, assalirono l' appartamento della Principessa e la trucidarono. Il Vicerè infuriato accorse tosto alla difesa; ma non era più tempo, ed ei medesimo sarebbe dalla rabbia del popolo rimasto ucciso, se Emanuele, temendone le conseguenze, coi due suoi fidi non si fosse interposto combattendo per lui valorosamente a salvarlo.

Non è a dire la confusione dell' orgoglioso de Lama, quando conobbe di dovere la vita al suo stesso rivale, e in un momento in cui la rea coscienza ben lo convinceva quanto egli avesse meritato la morte. Il dolore di vedersi rapita la Principessa che amava, e che tanto avea lusingata la sua vanità, la vergogna di vedere scoperta la sua scelleraggine, l' abbattimento nel mirarsi dal popolo generalmente esecrato, il timore che tutto non si risapesse a Lisbona, e non ne fosse acerbamente punito, il rimorso del suo delitto medesimo, tutto lo gettò in una estrema costernazione; e assalito da una febbre violenta ei si vide ben presto vicino al suo termine. La luce ferale dell' ultim'ora sgombrò finalmente le tenebre, che offuscato l'a-

veano fino a quel tempo: ei vide la serie di tutte le sue malvagità, vide tutto l' orrore dell' ultimo tradimento; e tocco da pentimento, fatti a sè chiamare Elvira ed Emanuele, colle lagrime agli occhi così loro disse: Elvira, che mia sposa non oso più nominare, io ben conosco tutta l' atrocità dell' offese che vi ho fatte. Quanta virtù nel più barbaro modo ho io perseguitata ed oppressa, e per quanto tempo! Ah il cielo, il cielo alfine ha avuto pietà di voi, esso alfine vi toglie da un uomo che troppo rènduto si era di voi indegno. Se le mie vaste fortune possono compensare in qualche parte i torti che vi ho fatti, io tutte ve le abbandono. Ma a ciò che lor manca supplirà un dono più prezioso. Emanuele, la vita che generosamente voi avete cercata di conservarmi, or piace al Cielo di togliermi. Io lo ringrazio, che troppo in orrore io sarei stato a me medesimo sopravvivendo al mio nero misfatto. Voi solo eravate degno d' Elvira, io ve l' ho iniquamente rapita; or ve la rendo. Fatela voi così lieta e felice, come io l' ho fatta infelice sinora. Una sola grazia oso chiedere ad amendue, ed è che dimentichi di qnanto ho fatto sin quì, serbiate la memoria di questo solo momento, e questa memoria non sia da voi abborrita. Abbracciatemi in segno del vostro perdono per l' ultima volta: io muojo contento. Così spirò tra le loro braccia,

bagnato ancora del loro pianto; ma portò seco il rammarico d' avere pel suo orgoglio e la sua crudeltà così indegnamente disonorata la sua vita.

NOVELLA XXIX.

IL FRATELLO GENEROSO.

Gia un raro esempio di fraterno amorevolezza abbiamo noi riportato nella Novella de' due Fratelli. Un secondo ci è avvenuto d' incontrarne recentemente; e benchè a quello di molto si rassomigli, non vogliam tuttavia lasciare di riferirlo. L' amor tra' fratelli, che ispirato dalla natura medesima esser dovrebbe sì universale e sì vivo, si vede spesso illanguidir poco a poco, ed estinguersi; e talvolta ancora con sommo scandalo quei che fra loro son più congiunti di sangue, si veggono divenire l'un contro l' altro i più fieri e più arrabbiati nemici. Molte sono le cagioni che traggon gli uomini a rompere in sì vituperevol maniera i più sacri vincoli della natura: ma l' interesse è quello, che più sovente a ciò li spinge. Un idolo troppo caro di lui si formano gli uomini, e a lui ogni cosa iniquamente corrono a sacrificare. Possan gli esempj di generosità, che andiamo narrando,

eccitare una nobile emulazione, e fornirci spesso il piacere di ricordare dell' azioni egualmente magnanime e gloriose!

Era già lungo tempo che Alberto Gualtieri inutilmente avea messo in opera ogni mezzo per richiamare Ferrante suo figlio da' vizj a' quali abbandonavasi, e ridurlo sul buon sentiero, da cui era perdutamente sviato. Le affettuose ammonizioni più non avevano alcuna forza; le riprensioni e le minacce non erano ascoltate: i castighi lo irritavano; il misero padre più non sapendo a qual partito tenersi, avealo fatto chiudere in una torre e star là dentro più mesi! ma non era uscito che più caparbio e più sfrontato.

Stanco di più soffrirlo, un giorno che ebbe questi l' ardire di volgersi contro il padre medesimo e con arroganti parole impudentemente oltraggiarlo, deliberò di cacciarlo immantinente di casa, e fornitolo appena di una piccola porzione, privarlo di tutti gli altri suoi beni, e lasciarne intero erede il secondo figlio chiamato Arrigo, il quale per indole e per costumi tanto eragli di soddisfazione e di conforto, quanto di sdegno e di rammarico gli era il primo.

Ferrante a sì grave punizione non solo per niun modo non si mostrò nè corretto, nè sbigottito, ma anzi sconsigliato com' era, lieto si tenne di potere

oggimai liberamente, e senza più avere chi il rimbrottasse, far paghi tutti i suoi vizj, e soddisfare appieno il suo mal talento. Ma a poco a poco mancandogli quei sussidj che il padre avevagli accordati, e ch' egli affrettato si era a dissipare, vedendo la povertà e il bisogno a gran passi innoltrarsi, incominciò ad entrare in sè stesso, e a pentirsi della sua passata condotta. Vennegli allora più volte all' animo di ritornare dal padre, e gittandosi a' piedi suoi, implorarne il perdono. Ma la vergogna da un canto, e dall' altro il timore di essere rigettato lo riteneva: e mentre ei vivea in questa dubbietà di consigli, la morte, che il padre gli tolse improvvisamente, troncò ogni cosa, e il lasciò nel dolore di una quasi totale indigenza.

Non avendo allora più altro partito, ei si diè di proposito ad un tenore di vita assai diverso da quello che avea serbato fino a quel tempo, e lasciata ogni pratica ed ogni vizio, incominciò ad occuparsi seriamente, e coll' industria sua e colle sue fatiche a procacciarsi quel tanto che dalla perduta eredità più non poteva aspettare. Non fu degli ultimi Arrigo ad avvedersi di questo cambiamento felice e come virtuoso ch' egli era e di cuore ben fatto, e assai più amareggiato l' avevano i disordini del fratello, di quello che apprezzasse l' eredità per essi acquistata, del ravvedi-

mento di lui fu il più lieto uomo del mondo. Come però il pentimento prodotto dalla necessità, ove questa venga a cessar troppo presto, suol bene spesso con lei finire e dimenticarsi: così egli deliberò di lasciarlo a quella per alcun tempo, onde il suo nuovo proponimento fosse più fermo, ed egli avesse pur campo di sperimentare coll' uso quanto una vita savia e costumata sia per sè medesima da preferire ad una sregolata e licenziosa. Allorchè parvegli di esserne assicurato abbastanza, senza dir nulla a chi che fosse, prese il testamento paterno, e compiegatolo a un suo biglietto glielo trasmise, così scrivendogli:

" Mio caro Ferrante, io vi rimetto le carte con cui nostro padre mi ha fatto erede di tutti i suoi beni. S' egli vivesse tuttora, io so che adesso ben altrimenti ne disporrebbe. Egli li ha tolti a ciò che voi foste, io godo di renderli a ciò che or siete. Gradite un atto di giustizia e di dovere, che di buon cuore adempio verso di voi.—Vostro fratello Arrigo."

Era il dì primo dell' anno, quando Ferrante si vide recare questo biglietto accompagnato da un siffatto presente, cui certo non avrebbe potuto mai aspettarsi. L' espressioni amorevoli del fratello altamente l' intenerirono, la rara generosità lo sorprese, ma non volendo tuttavia esser da meno,

nè abusarne, rimandandogli il testamento, così rispose :—" Degno e incomparabil fratello, la vostra generosità troppo giustifica le disposizioni di nostro padre. Io ve le rimando, che niuno potea meglio di voi meritarle. Quanto poco ho apprezzato i suoi saggi consigli quando ei vivea, altrettanto io debbo onorare la sua memoria, e rispettare gli estremi di lui voleri. L' aver ricuperato l' amor vostro e la vostra stima obbliga abbastanza la riconoscenza di vostro fratello Ferrante."

Arrigo avuta questa risposta corse da lui immantinente, e abbracciandolo : La troppo cara e rispettabile memoria di nostro padre non meglio, disse, può onorarsi che distruggendo, come farebbe egli stesso, un atto il qual se giusto potè sembrare una volta, ora sarebbe ingiustissimo. Nel sacro nome adunque di lui medesimo io l' abolisco per sempre, e voi rientrate in quei diritti che dato vi ha la natura, e che la virtù vostra v' ha racquistati. Ciò detto, senza aspettarne pur replica, da lui staccandosi, e corso al fuoco, diede alle fiamme il testamento, e l' incenerì.

Un tenero contrasto d' affetti e di generosi sentimenti quì nacque tra i due fratelli, negando l' uno di ripigliare ciò a cui diceva d' aver perduto ogni diritto, e l' altro di ritenere ciò, che affermava non essere più a lui dovuto. Alla fine Arrigo la vinse,

volendo ad ogni patto che almeno egualmente ambedue de' paterni beni godessero, lasciandoli fra sè indivisi: e ciò da Ferrante accettato, così poi vissero sempre fra loro congiunti, che fratelli mai non si videro nè più amorevoli, nè più concordemente contenti.

NOVELLA XXX.

ANEDDOTO DEL MARESCIALLO DI TURRENA.

Una troppo piccola cosa noi prendiamo quì a riferire d'un uom sì grande, come fu il celeberrimo Maresciallo di Turrena. Ma essa verrà a dimostrare come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que' casi, per cui s'accendono sì fieramente quelli che sono di minor conto.

Prestissimi infatti sono costoro ad irritarsi, e a mostrare per le più piccole offese, ancorchè siano involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in sè stessi che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati; ed ogni lieve sospetto che altri non faccia di loro quella stima ch' essi vorrebbono, è una ferita intollerabile al loro orgoglio, che incontanente li porta all' estreme furie. Gli uomini illustri, per lo contra-

rio, sicuri che l' onor loro non viene punto a scemarsi per bagatelle di simil conto, più agevolmente san pure dissimulare, o soffrirle con tranquillità e non curanza. Molti esempj n' abbiam fra gli antichi: noi farem cenno soltanto d' un più recente che il celebre Maresciallo di Turrena ci ha offerto.

Egli era in guerra il terror degli eserciti, ed ha formato per lungo tempo il sostegno e la gloria della Francia. Ma nel suo viver domestico egli era semplice affatto e dimesso; era modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia.

Avvenne una mattina d' estate che, uscendo per tempo della sua camera così com' era, in farsetto e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere; e fattosi quindi ad una finestra, appoggiato sovr' essa coi gomiti e col mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentr' era in questo atteggiamento, capita un famiglio, il qual credendolo uno de' suoi compagni, si accosta bel bello, e con servitoresca dimestichezza applicatogli un gran colpo, ridendo si tira da canto. Il Maresciallo tranquillamente volgendosi: Amico, disse, la mano vi pesa forte: un' altra volta ricordivi di calcar meno. Il famiglio alla voce ed alla vista riconoscendolo ebbe a

cader tramortito. Gettandosi quindi a' piedi suoi tutto pallido e tremante, gli domandò colle lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo pel Giannotto suo compagno. Il Maresciallo pur colla stessa serenità: L' error maggiore, rispose, non è degli occhi, ma della mano; anche a Giannotto il saluto potea sembrare un po' brusco; io vi consiglierei quindi innanzi a dar il buon dì colla voce piuttosto che coi gesti. Poi alzatolo e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo, non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera meraviglia.

NOVELLA XXXI.

IL CAMBIO AVVENTURATO.

Eudossio e Leonzio nati erano amendue di mediocri fortune; ma per virtù e per senno amendue di lunga mano sui loro eguali si distinguevano. Aveano insieme compiuto il corso de' loro studj, e contratta fin da' primi anni un' intima dimestichezza, la qual durò fino all' ultimo dei loro giorni. Non tolse questa però che amendue ad un diverso tenor di vita non s' appigliassero, prendendo ognun quella via, a cui dal genio e dalla natura sentiasi

invitato. Eudossio, di animo intraprendente, attivo, pronto, avveduto, e qual richiedesi a' grandi affari, si diede agl' impieghi politici, e colla sua destrezza e co' meriti suoi avanzandosi di grado in grado, giunse col tempo a grandi onori ed a vaste fortune. Leonzio, di animo più pacato e tranquillo, alieno dai tumulti e dalle brighe, e contento della sua libera mediocrità, tutto intero applicossi alla quieta coltura delle scienze, nelle quali fece sì alti progressi, che uno de' più dotti uomini dell' età sua fu riputato.

Amici sempre ed intrinsechi al pari, sebbene di occupazioni fra loro e di grado così disgiunti, amendue vissero fin oltre agli anni quaranta, senza legarsi ad alcuna donna. Giunti che furono a quella età, di concerto deliberarono di ammogliarsi : e come Eudossio già era stanco de' lunghi affari e degli altri strepiti della Corte ; e del tumulto delle Città pur nojato da lungo tempo era Leonzio, insieme determinarono di ricovrarsi fra la quiete e il silenzio delle campagne ; e quivi in seno all' amicizia, non più disgiunti da cosa alcuna, passar lietamente ciò che restava del viver loro. Eudossio colle sue ampie dovizie in luogo ameno e ridente si comperò un ricco feudo ; e presso a lui un piccol podere pur acquistossi Leonzio, che colle sue cure poi seppe rendere di maggior prez-

zo; e colà amendue colle lor donne tranquillamente si ritirarono.

Avvenne che queste pressochè al tempo medesimo si trovarono vicine al parto: e quella di Eudossio diede alla luce un bel maschio, quella di Leonzio una bellissima figlia; di che amendue contenti furono oltre ogni credere, e lieta festa ne fecero concordemente. Ma il loro giubbilo venne ben presto a turbarsi; che, sorpresa la moglie di Leonzio pochi dì dopo il parto da male violentissimo, nel più bel fiore degli anni suoi miseramente fu dalla morte rapita. Il dolor di Leonzio a questa perdita per lungo tempo fu inconsolabile; e senza i conforti, e le tenere cure, e l' amorose sollecitudini onde Eudossio prendeva parte al suo rammarico, e seco studiavasi di dividerlo, ei non avrebbe potuto sì lungamente l' acerbità comportarne, che non venisse a soccombere. Sostenuto dalle premure amorevoli dell' amico, ei cominciò a poco a poco a temperare il suo cordoglio: ma un molesto pensiero tuttora lo affligeva, che mal sapeva, essendo egli uomo e solo, come potere alla figlia sua, allorchè fosse cresciuta, dare siffatta educazione, che non pur saggia ma ancor leggiadra e manierosa giovane divenisse, e ben esperta di tutto ciò che a gentildonna è conveniente.

Un dì che stava con Eudossio intertenendosi

con quella intrinsichezza che un' antica amicizia suol ispirare, ei venne manifestandogli questa spina che il cuor gli pungeva, e si fece a pregarlo che innanzi tratto volesse alla donna sua raccomandar la bambina, affinchè quando venuto ne fosse il tempo, sotto alla sua cura si contentasse di prenderla, e seco medesima cortesemente allevarla. Eudossio promise tosto che fatto avrebbelo volentieri; ma un compenso, gli disse, da voi pur anche bramerei. Questo figlio, che il Cielo m' ha dato, io vorrei pure che degno un giorno si dimostrasse della fortuna in cui debbo lasciarlo, e che buon uno sapesse farne. Ma avvezzo finora al rumor della Corte e al turbine degli affari, niun pensiero io ho potuto dar mai a ciò che meglio per una saggia educazione convengasi, nè abbastanza per me medesimo saprei condurla. Oltre a questo io temo ancora, che se il figlio mio giugne per tempo a conoscere il ricco stato in cui debbe trovarsi, fatto di ciò orgoglioso, a tanti altri non si assomigli, i quali credono che niuna cultura d' animo e niuna sorta di proprio meritó sia necessaria a chi è nato di ampie fortune, e che le ricchezze suppliscano per tutto quanto. Io vorrei dunque ch' egli ignorasse per lungo tempo la propria condizione; e poichè d' altra parte migliore educatore io non potrei nè sperare, nè ottenere che voi me-

desimo, io bramerei, mentre teneri sono tuttora amendue ed ignoti a sè stessi, che un cambio tra noi facessimo de' nostri figli, e voi, il mio prendendovi, la vostra figlia a me lasciate, e così amendue gli allevassimo, come se fossero nostri proprj.

Con lieto animo accettò Leonzio il partito, e pronto si offerì ad impiegare ogni cura, onde il figlio di Eudossio tal divenisse qual egli il desiderava. Resta soltanto, diss' egli, che questo cambio alla vostra donna pur non dispiaccia, e che ella sostenga di vedersi il suo figliuolo staccar dal fianco. Io prendo, rispose Eudossio, sopra me stesso il carico di far ch' ella pure ne sia contenta. E come savissima donna, non fu gran cosa difficile il persuaderla, tanto più ch' ella ben sapea a qual mano il figlio suo raccomandavasi; e stando essi di abitazione l' uno all' altro vicini, poteva agevolmente col figlio suo intertenersi ogni volta che di piacere le fosse stato.

Ciò adunque tra lor fermato, tardar non vollero a metterlo ad effetto, e fatto il cambio, ciascun di loro pel figlio che avevasi adottato prese sì forte amore e sì tenera cura, che niuno avrebbe potuto non che avvedersi, ma neppur mai sospettare, che vero padre ciascun non fosse di quello cui allevava. I bambini pur anche, a mano a mano che venner crescendo, d' egual amore e

d' egual tenerezza a' supposti lor genitori sì corrisposero, e così bene degli ottimi ammaestramenti approfittarono, nei quali furono educati, che la ioja divennero e la delizia di tutti insieme.

Il giovin Flavio soprattutto, figlio credendosi di Leonzio, e veggendo le tenui sostanze che questi aveva, comprese che nel suo studio soltanto e nella sua industria ogni sua speranza potea riporre: e desideroso per altra parte di presto mettersi in grado di compensare coll' opera sua e co' suo. acquisti le cure amorose d' un sì buon padre, s diè con tanta applicazione a tutto ciò che questi venne insegnandogli, che in breve tempo in ogni genere di dottrina fu profondissimo, e superando la sua età di gran lunga, fu qual prodigio ammirato da tutti quelli che il conoscevano.

Intanto, come frequentemente egli usava in casa di Eudossio, veggendo quivi la giovane che avea questi adottata, e che ogni dì più pregevole diveniva per bellezza e per grazie, e per ogni maniera di saggio ed onesto costume, ei ne prese insensibilmente un amore ardentissimo. Di non minore eziandio per lui s' accese la giovane: ma non osando l' uno pur lusingarsi, che una donzella erede unica d' un patrimonio vastissimo, potesse mai esser data a lui ch' era di così scarse fortune, e non sofferendo all' altra pur l' animo di

pensar cosa che a' suoi parenti spiacer potesse, ardevano segretamente amendue, senza aver cuore di palesarsi l' amore che si portavano.

Mentre eran essi in tale stato, Eudossio, il qual vedeva suo figlio già essere divenuto il più savio e valoroso giovane che mai potesse bramare, impaziente di richiamarlo a sè stesso, e manifestargli l' origin sua, rendute a Leonzio le grazie più vive, il pregò a volerglielo ritornare. Questi, che già l' amava come suo proprio figlio, provò grandissima pena a doversi da lui dividere, e togliere a sè medesimo una sì dolce illusione. Pur convenendogli cedere, chiamato il giovane in disparte, gli ordinò che ad Eudossio andar dovesse; che di gravissimo affare avea seco a trattenersi, e non potendo di più aggiungere per le lagrime che gli sopravvennero, baciatolo più volte teneramente, e con isforzo da lui staccatosi, licenziandolo si ritirò.

Sorpreso il giovane a questo pianto e agli atti di tenerezza insieme e di dolore, di cui non sapea comprendere la cagione, agitato da mille dubbj e da mille diversi pensieri, ad Eudossio si fece innanzi. Il trasporto di giubbilo e di amore, con cui Eudossio corse tosto ad abbracciarlo, incominciò a dargli animo; ma troppo lungi essendo egli tuttora dal sospettare che questi potesse a lui

esser padre, allorchè inteselo di sua bocca, e udì il cambio che con Leonzio egli avea fatto, rimase estatico, e quasi interamente fuor di sè stesso. Tornato a sè medesimo, ei cadde a' piedi di Eudossio, e teneramente abbracciandoli: Gli atti di dolce amorevolezza, che voi mi avete cotante volte mostrato, bene, disse, avrebbero potuto indurmi sospetto di quello che or vi degnate di palesarmi: ma chi avrebbe potuto creder giammai che la tenera cura, che di me aveva Leonzio, altro esser potesse ch' effetto d' amor paterno? Qual padre mai altrettanto si vide fare per un suo figlio? Io godo adunque, o signore, di riconoscere in voi quello a cui debbo questa mia vita, che oggimai sarà tutta vostra; ma voi dovete pur comportare ch' io segua qual-altro padre a riguardare colui, al quale tenuto io sono di tanto. Delle fatiche che egli ha sofferte e delle sollecitudini che ha usato nell' allevarmi, io gli debbo aver gratitudine infinchè viva; ne s' io vivessi mille anni credo che mai potrei giugnere a compensarlo abbastanza. Un picciol compenso però, o padre, voi gli potrete pur dare, che il colmo porrebbe insieme alla mia felicità. Isabella, che voi avete finor tenuta in luogo di figlia, è gran tempo che colla sua bellezza, e più colle dolci maniere di che a voi e alla madre mia è debitrice, mi ha acceso del più puro e più

vivo amore, che in alcun giovane ardesse mai; ma non osando io aspirare alle sue nozze, che di troppo a me credevale superiori, io mi son contentato di adorarla in mio cuore segretamente senza giammai palesarmi. Or quando voi nella figlia voleste il padre ricompensare, io vorrei pregarvi a scoprirle l' affetto mio, e fare che a me stringendosi a parte resti tuttora de' vostri beni, e che amendue, per questo modo, di voi e di Leonzio seguiam tuttora ad esser figli.

Eudossio a queste parole con vieppiù vivo trasporto di gioja riabbracciandolo: Ah! figlio, disse, che la mia dolce speranza finor sei stato, e che ora sei la mia piena felicità, questi tuoi sentimenti di grato animo quanto maggiormente a me dimostrano la tua virtù, e quanto mi danno a conoscere ciò ch' io debbo a Leonzio d' averti fatto qual ti palesi! Se la virtù di quell' uomo incomparabile altro premio potesse desiderare fuori di quello che suol portare con sè medesima, cioè la dolce soddisfazione di aver bene operato, certamente non vi ha cosa che io per lui non facessi: ma oggimai di tutti i miei beni ei potrà meco disporre a suo talento. Rispetto alla figlia sua, che qual mia propria io m' ho finor riguardata, non tanto a lui, quanto a me medesimo tu fai la più cara e più dolce cosa del mondo, seco chiedendo

d' esser unito in matrimonio. Il più vivo desiderio di me, non meno che di tua madre, hai tu con ciò prevenuto. Ma questa pur è oggimai impaziente di abbracciarti; andiamo, che tal conforto non è a lei da tardare più lungamente.

La madre, cui mille anni parea ogni momento, al primo vederlo ebbe a struggersi di tenerezza e di gioja, e saziar non potevasi di abbracciarlo e di baciarlo. Più crebbe ancora la contentezza, quand' ella udì, che il figlio suo riacquistando, perduto non avrebbe tuttavia Isabella, cui sotto altro titolo più non sapea riguardare, che come un' altra sua figlia. Questa da lei istrutta di tutto ciò ch' era occorso, benchè sorpresa e attonita in sulle prime si rimanesse, lieta poi venne oltremodo all' intendere che la fortuna, tutto serbandole ciò che sì dolce le era stato fino a quell' ora, un padre sì rispettabile, ed uno sposo sì caro pur le donava: e chiamato Leonzio, che pieno di tenerezza sen corse ad abbracciar la sua figlia, e fatte le nozze col più vivo giubbilo di tutti insieme, altro più non formarono che una sola famiglia, in cui l' amicizia e l' amore scambievole non meno sacri legami e men preziosi divennero, che fosser quelli del sangue.

NOVELLA XXXII.

IL FALLIMENTO.

Avvien talora che uomini spensierati e di mala fede avviluppandosi in intralciati negozj, che atti non sono a sostenere, o sfoggiando con lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, vengonsi caricando di debiti eccedenti, e finiscono per ultimo a tradire i creditori, che lor si sono fidati, con un vituperevole fallimento. A costoro niuna compassione è dovuta, e severamente avrebbesi contro di essi, e per esempio altrui, ad esercitare tutto il rigore delle leggi. Ma avviene pure talvolta, che uomini saggi ed onesti per avversi accidenti, che l' umana industria non può riparare, condotti si trovino alla stessa sciagura: e questi d' ogni pietà certamente son meritevoli. Degni sarebbono essi ancora, che anime generose si ritrovassero le quali, accorrendo a tempo in lor soccorso, ne prevenissero l' infortunio: ma di atti sì grandi son troppo rari gli esempj. Uno però l'Inghilterra ce n' ha offerto, non è gran tempo, e tanto più volentieri noi prendiamo a raccontarlo, quanto più merita d' essere celebrato.

Era in Londra un negoziante, che parcamente vivendo, e i suoi affari reggendo con cura attenta e indefessa, discreto altronde e moderato ne' prezzi, onestissimo ne' contratti, avea acquistata grandissima riputazione, e avvantaggiata di molto la sua fortuna. Estendendo egli il suo commercio a misura che in lui cresceano i fondi e le sostanze, arrivò ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell' Europa, ma coll' America ancora e coll' Indie. Quando ecco improvvisamente nel miglior fiore di sua fortuna si vide egli in procinto di perdere a un punto solo il frutto di tutte le sue passate fatiche. Una nave egli attendeva da lungo tempo carica di ricche merci. Un dì gli giugne l'avviso, che assalita da furiosa tempesta aveva questa rotto ad uno scoglio, e che salvatisi appena alcuni de' marinai, tutto il resto era ito al fondo. Avvicinavasi il termine de' pagamenti, e sprovveduto trovandosi, nè sapendo in sì grave perdita dove aver ricorso, ei credeasi già rovinato senza riparo.

Mentr' era nel colmo dell' afflizione, il cassiere d' uno de' suoi creditori gli si presenta e gli porge una lettera. Non dubitando, che questa non fosse un' intimazione di dover prontamente soddisfare al suo debito, ei riguardava già questo momento come il principio del suo totale esterminio. Apre

quindi con mano tremante la lettera, tutto pallido in viso e contraffatto, siccome uomo, il qual portare si vegga la fatale sentenza di morte, e facendosi sforzo per leggerla, che appena il cuor gli reggeva, vi trova queste espressioni.

" Amico.—So la disgrazia, che vi è intravvenuta. Ma come so altronde la probità, l' attività e l' intelligenza vostra, io ho risoluto di darvi mano. Fatevi adunque coraggio. Al debito, che voi avete con me, adempirete quando vi piaccia. Perchè soddisfar prontamente possiate a quei che avete con altri, il mio cassiere, ch' è il portatore della presente, vi rimetterà in contanti la somma di cinquemila lire sterline, ed egli ha pur ordine di pagare una lettera di cambio di egual somma, che voi mi addosserete quando v' aggrada. Egli è quanto ho potuto or fare di fretta, per timor che il soccorso non vi avesse a giugnere troppo tardi. Ma se questo non basta, infino a cinquantamila lire sterline voi potete sopra di me riposarvi. Egli è ciò assai meno di quello che a voi si debbe: ed io rischierei questa somma pur di buon grado per salvare un uomo onesto, come voi siete. — Vostro servidore ed amico Guglielmo P."

Non ebbe pur tempo di giugnere al fine, che la sorpresa, il giubbilo la gratitudine, l' impeto

di mille affetti insieme uniti gli tolse i sensi. Richiamato a sè stesso, un dirotto pianto di gioja e di tenerezza fu il primo sfogo in che uscì, nè vi furon benedizioni, ch' ei non rendesse al suo magnanimo benefattore.

Era questi un ricco banchiere che, conoscendolo da lungo tempo, e avendo la sua onestà e la sua industria ammirato più volte, ebbe compassione, che un uom sì fatto avesse così ad esser giuoco della nemica fortuna; e appena udita la sua sciagura, mosso da generoso animo deliberò incontanente di farsi egli suo riparo e sostegno contro all' imminente rovina.

Il contante difatti lasciatogli dal cassiere valse a soddisfar con prontezza ai debiti più pressanti: la lettera di cambio servì a sostenere il suo credito; che niuno più dubitò non avesse egli ad avere tuttora di molti fondi e di molte sostanze, se un banchiere così accorto, com' era Guglielmo P..., una lettera sì rilevante accettava da lui senza esitazione e senza contrasto.

Ordinate in tal modo le cose sue, il negoziante potè continuar lietamente il suo commercio, che il cielo felicitare pur volle per molte vie: e in pochi anni non solamente ei fu in grado di reintegrare appieno del suo credito il generoso banchiere, ma ebbe pure il contento di essergli utile

in più incontri e in più modi mostrargli la sua costante e tenera riconoscenza.

NOVELLA XXXIII.

L' INGRATITUDINE.

Tratto d' avidità di guadagno, Tommaso Inkle, figlio di un mercante di Londra, compiuta appena la fresca età di venti anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò d' imbarcarsi per l' Indie Occidentali, e sull' Achille, ch' era presto a far vela a quella volta, con un capitale affidatogli da suo padre, nel dì 16 di Giugno del 1674 se ne partì. Il vascello dopo assai lungo e penoso viaggio, scoperto alfin di lontano il continente dell' America, venne a dar fondo in un piccol seno, ove il capitano, che di acqua e d' altre provvisioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de' suoi che a terra n' andassero a procacciarne. Mosso da curiosità di conoscere il paese, Tommaso Inkle ne uscì con essi, ma innoltratisi tutti insieme entro terra soverchiamente, assaliti si videro d' improvviso da una banda di quei Selvaggi, che, fattisi loro sopra, n' uccisero la più parte, e costretti gli altri a

fuggire così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi.

Il giovin Inkle, nella confusion della fuga credendosi ognor d' aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne' boschi, finchè salita un' altura che più dell' altre inospita e solitaria gli pareva, sfinito di forze, e tutto ansante e grondante sudore, sovra alla terra prosteso si abbandonò. I più tristi pensieri qui gli si fecero alla mente, che ben vedeva non poter altro in que' barbari luoghi avvenirgli, che di morirne di fame, o fra l' unghie delle bestie feroci, o fra le mani di quei Selvaggi più crudi ancor delle fiere. Mentre abbattuto da queste immagini paventevoli egli piangeva dirottamente, ode un rumor tra le fronde, e di terrore balzando in piedi, e volto a fuggire, vede una giovane donna, che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo gli fe' cenno di arrestarsi. Alquanto a ciò rincorato egli si getta appiè di lei supplichevole, e colle lagrime e colle voci gementi, co' gesti, come può meglio, la prega a volergli avere compassione, e trovar modo con cui salvarlo nella sua trista disavventura. Jariko, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure sortito dalla natura aveva pietoso animo, e mossa per una parte dall' avvenenza del

giovine, e intenerita per l' altra dalle preghiere di lui, amorosamente rilevandolo il condusse ad una sua grotta, e quivi fattolo trattenere, ella per breve tempo si dilungò, poi tornando gli recò varie frutta di que' contorni, ond' egli si ristorasse, e lo scortò ad un vicin fonte, onde potesse trarsi la sete.

Parve all' Inglese giovine di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza; di che la giovine Selvaggia sempre più tocca l' assicurò, che ogni timor deponesse, ch' ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avvenuto. Ella passava difatti il più del tempo con lui, e di tutto quello che al vitto gli bisognava, il forniva ampiamente, e in sua guardia vegliava mentr' ei dormiasi, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un fratello, o per qual siasi più strettamente congiunto.

Il giovin Inkle con lei trattenendosi incominciò a poco a poco a comprendere il linguaggio, e a farsi da lei intendere ; e or d' una cosa interrogandola, ora d' un altra, giunse in non molto tempo a pigliar cognizione di que' luoghi, e delle genti che colà erano, e delle cose migliori onde il paese abbondava. Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que' prodotti, egli si fece a pregarla di voler qual-

cuno arrecargliene; di che Jariko volenterosa lo soddisfece: e come preso fortemente il mirava da questi doni, e vago d' averne tuttor di nuovi, ella che compiacevasi di contentarlo, con qualche nuovo presente ogni giorno a lui sen veniva, e quando un pezzo d' argento, e quando uno d' oro, e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli uccelli, e morbidissime pelli di quegli animali venivagli apportando.

Per questa guisa Tommaso Inkle in poco tempo si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziar la fortuna, che a sì buon fine rivolto avesse la sua sciagura medesima. Solo restava di trovar modo onde potere di là partirsi, nè era ciò da sperare, se non col mezzo di qualche nave europea, che s' accostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva, che a Jariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da sè allontanare, nè facil cosa era il fuggire e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l' occasione, senza ch' ella se ne avvedesse. Ei prese adunque consiglio d' indurre lei stessa a volerlo seguire, e tante cose le venne dicendo dell' Europa, e delle vaghe e magnifiche abitazioni in cui avrebbe quivi alloggiato ben assai meglio che in ruvide grotte, o a cielo aperto, e delle vesti pompose, con cui in luogo di starsi ignuda, e riparato avrebbe le ingiurie delle stagioni, e alla sua bel-

lezza aggiunto vezzo e decoro, e de' cibi squisiti, e de' preziosi liquori che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli che non fosse l' acqua ch' ella beveva, o le frutta silvestri di cui pascevasi, e de' sollazzi d' ogni maniera che vi avrebbe goduto, or veleggiando sull' onde, ora volando sui cocchi tratti da superbi destrieri, ora passando le notti in liete danze, o fra i suoni, e fra i canti, e fra i deliziosi conviti; che la giovane Americana sentì destarsi vaghezza di veder tutte sì fatte cose e di seguitarlo. Senza di questo pur anch' ella era già a lui sì stretta d' affezione, che a qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con esso lui qualunque fortuna. Stavansi dunque amendue ansiosamente aspettando, che qualche nave il Ciel mandasse in quelle parti, e dì e notte alternamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo scoperta venne a Jariko, ch' era di acutissimo sguardo, alcuna cosa da lungi, e datone ad Inkle l' avviso, questi ben presto s' avvide dover ciò essere un naviglio, che con placido vento veniva solcando quell' onde; e fatti i noti segnali ottenne ch' ei si accostasse, intantochè venuta la notte sul palischermo, che gli fu a terra spedito ei potè con quella, e co' molti suoi doni sicuramente imbarcarsi.

Non è da dire se lieto fosse l' Inglese giovane:

ma Jariko al dover abbandonare la patria, che troppo è cara, qualunque siasi, a chi v' è nato, e i parenti suoi e gli amici, per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri, nè così presto sarebbesi consolata, se stati non fossero i conforti d' Inkle che luogo ormai le teneva e di parenti e di patria, e d' ogni cosa. Lei però infelice che non sapeva a qual tristo giovane e a qual ingrato si fosse abbandonata!

Il legno, che aveali in sè raccolti, era Inglese, di che il giovane fu assai più contento, e con ricche merci e con molti Negri comperati sulle coste della Guinea viaggiava alla volta della Barbada, isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali soglion que' miseri impiegarsi. All' approdare che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto; e come d' ogni altra derrata, così de' Negri specialmente si aperse tosto mercato: eterno vitupero dell' Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi o di pecore appena oserebbesi di far altrove! Vedendo il barbaro Inkle a quel tristo mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne vendevansi, tratto dall' avarizia sua, e dimentico d'ogni cosa, allo stesso come sua schiava espose scelleratamente la

sventurata Jariko. Nulla valse alla misera il piangere e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercede, e lo scongiurarlo, che se in luogo di schiava voleva averla, almeno come tale presso di sè medesimo la tenesse; nulla il ricordargli ciò che avea fatto per lui, e come campatolo dalle mani de' suoi, che pronti l' avrebbono tratto a morte, e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita, provvedendolo di ogni cosa colle sue cure, e come arricchito di tanti doni, e come per lui, per lui solo e parenti, e patria, e quanto l' era più caro, ella avesse abbandonato; nulla il disfogarsi in amare invettive, e il chiamarlo ingrato, e perfido, e inumano, e caricarlo di mille esecrazioni, e il Cielo chiedere in testimonio, e vendicatore di tanta scelleratezza: egli più crudo di qual mai fosse più cruda fiera, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero, o più amaro lamento, o più tenera e affettuosa preghiera, e in ciò contento, che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità, vendutala a un mercatante, ed avutone il prezzo, senza neppur riguardarla si dipartì.

L' infelice Jariko assai più morta che viva se ne rimase, e dal suo non meno barbaro compratore, che nulla al pianto di lei si mosse, condotta a casa, o là tratta piuttosto e strascinata, tra pel dolore

che la struggeva, e la dura vita che fu costretta a menare, e l' enormi fatiche di che veniva aggravata (che dispogliati di ogni senso d' umanità colà un tempo solevano gli Europei, nè l' iniquo costume è del tutto cessato ancora, così trattare que' miseri, come se bestie fossero, ed ancor peggio), in breve tempo disfatta, e macera, e consunta miseramente finì di vivere.

Frattanto Inkle col prezzo, che aveva per lei avuto, e coi ricchi doni che le aveva carpito, e col denaro affidatogli da suo padre datosi a trafficar largamente, n' ebbe di molti vantaggi, e crescendo ognor più di ricchezze, la sua fortuna lodava, e la sua industria e il suo ingegno ; e se i rimorsi gli si destavano del suo delitto, il che avveniva spessissimo, alla sua presente prosperità rivolgendo il pensiero li soffocava.

Ma per tardar che faccia, già non dimentica il Cielo la giusta punizione degli uomini scellerati. Ricco già divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi sempre più avido di arricchire, l' iniquo giovane risovvenendosi del luogo ove stato già era sì lungo tempo con l' ingannata Jeriko, e dell' argento, e dell' oro, e delle gemme che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi e prendere possesso di que' tesori. Sbarcato su quelle spiagge co'

suoi s' innoltrò nel paese e ben presto i Selvaggi gli furon sopra; ma essendo egli maggior di forze riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato andò più innanzi, e trovate due ricche miniere dall' avidità europea non ancor tocche, già cominciava ad estrarne le preziose materie: quando i Selvaggi cresciuti a più doppj di numero e d'armi meglio agguerriti, novellamente lo assalirono e uccisi molti dei suoi, lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allor la vendetta del Cielo sovra di lui si scoperse; e parve che que' Selvaggi sapessero che all' ombra della tradita Jariko dovevasi il di lui sangue, tale e sì barbara e sì tormentosa carnificina ne fecero, e sì crudamente stracciato a brami a brami sel divorarono. Questa scena d' orrore, ah! perchè spettatori d' intorno e testimonj non ebbe tutti coloro, a cui la perfidia è un giuoco, e uno scherzo l' ingratitudine!

NOVELLA XXXIV.

GUGLIELMO PENN.

Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei sì abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo II, re d' Inghilterra, il possesso di quella parte dell' America settentrionale, che Pensilvania dal suo nome e dalle molte selve che v' erano fu poi chiamata, in vece di straziare que' miseri, com' altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli, e colla sua umanità, e cogli atti frequenti di sua beneficenza eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.

In sul principio però la diffidenza, in cui erano quelle genti, e l' inimicizia per lor giurata agli Europei furon cagione che molti contro lui pure si sollevassero, e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender l' armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigioni, accadde ch' ei si vedesse fra gli altri una bellissima giovine condurre innanzi. Piangeva questa a di-

rotte lagrime; nè la perduta libertà solamente era a lei di rammarico, ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal qual era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già era vicino, allor che i torbidi della guerra venuti erano a distornarle, ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva, non che di unirsi con lui, ma neppur di mai più giugnere a rivederlo. Anzi vieppiù acerbamente la tormentava il timore, che vittima sotto all' armi nemiche caduto ei fosse, perocchè troppo il coraggio di lui e l' impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardeva più fiera e più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza che era suo costume, cercava di consolarla; quand' ecco un giovane americano tutto intriso di sangue, e armato d' asta e di frecce, colà venirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi alla giovane prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento, alza un grido e cadde tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a sè stessa; poi gettando a' piedi del vincitore le armi, questo sangue, gli disse, e queste armi ben ti dimostrano che non viltà mi ha quì condotto, nè fuga da' miei, nè catene

che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare che io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna non m' avesse oggi rapito l' iniqua fortuna, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, data non l' avesse in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vita ella m' è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però quì a chiedere che tu la renda a' voti miei: sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci, che il Ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà contrastarmi, ch' io divida le sue catene, e che vostro schiavo quì insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza, e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: Mal tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito o veduto forse d' alcuni, l'animo ed il costume di tutti gli Europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chieder pace e amicizia con voi. L' inimicizia vostra e i vostri oltraggi m' hanno solo costretto ad impugnare quest' armi; e da voi stesso dipende il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi

d' avere. Questa giovine intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo; e tu con essa liberamente, quando t' aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigioni io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque, gridò sorpreso il giovane americano, o d' altra carne sei certo e d' altro sangue che gl' inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Ah! mirami a' piedi tuoi dalla tua generosità assai più vinto, che non potrei essere dalle tue armi. Io volo fra i miei a mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù, e ben presto quì colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: Più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua; e presto, e qual io lo bramo, sia il tuo ritorno.

Ebbri di gioja stringendo le sue ginocchia teneramente e bagnandole del loro pianto, partirono i due amanti; e giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest' uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiderj,

che persuasi gli animi di tutti quanti, a lui tosto spediti furono ambasciadori, e fra questi il giovane valoroso, a terminare ogni contesa, e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza, che tale volle che fosse il magnanimo vincitore; onde Filadelfia pur ordinò che la sua città si chiamasse, quasi città di persone d' amor fraterno tra lor congiunte.

Ah! possano gl' illustri concittadini, e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll' armi il giogo che altri tentavano di loro imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempj di lui, che la nuova repubblica da lor fondata non meno per virtuoso costume che per valore e sagacità d' ingegni risplenda ognor gloriosa.

FINE DELLE NOVELLE DI SOAVE.

Londra: Dai Torchi di Schulze e Dean, 13, Poland Street.

Italian Works, Published by

BERTHOUD,

No. 28, *SOHO SQUARE.*

Santagnello, Raccolta di Storiette, or gradual Tales, translated from the English of Miss Edgeworth, Mrs. Opie. &c., for the Use of Students in the Italian Language, 2 vols. 12mo. *bds* 9*s*

Bellezze dell' Abbate Metastasio, precedute da una breve Narrazione della sua Vita, da M. Santagnello, 12mo.....5*s* 6*d*

Petronj, Dante, Ariosto e Tasso. Epitome della lor Vita, ed Analisi dei loro principali Poemi, 8vo. *bds*.....12*s*

—— Proverbj di Salomone, con Note ad Uso degli Studiosi della Lingua Italiana, 8vo. 1815 12*s*

Lafontaine, le Favole, tradotte in Versi Italiani, da S. E. Petronj, 3 vols. 18mo. *bds*.....14*s*

Le Sage, Gil Blas di Santillano, tradotto dal Dott. V. Crocchi, nuova edizione, diligentemente corretta dal signore S. E. Petronj, 4 vols. 18mo. *bds*.....18*s*

Alfieri, le sue Tragedie, 6 vols. 32mo. *bds*..14*s*

Ariosto, Orlando Furioso, 6 vol. 32mo. *bds*..14*s*

Dante, la Divina Commedia, 3 vols. 12mo. *Lond.* 1810.....10*s*

Guarini, il Pastor Fidor, 2 vols. 32mo. *bds*..6*s*

Petrarca, le Rime, 2 vols. 32mo. *Lond.* 1806..7*s*

Tasso, Aminta, 32mo. *Lond.* 1816.....2*s* 6*d*

—— la Gerusalemme Liberata, 3 v. 32mo. 1013 9*s*

Lavallée, la Nature et les Sociétés, 3 vol. 12mo. 15*s*

Lenoir (Mlle.), les Promenades de Victorine, ou Morale de l'Enfance, 12mo.....4*s*

—————— Conversations d' Ernestine, à l' Usage des Jeunes Demoiselles, 12mo.....4*s*

PQ
4732
S65A6
1818

Soave, Francesco
Novelle morali di
Francesco Soave Nuova ed.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY